

280.

SEDUTA POMERIDIANA DI MARTEDÌ 12 MAGGIO 1970

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI E DEL PRESIDENTE PERTINI

INDICE

	PAG.		PAG.
Congedi	17339	COMPAGNA	17368
Proposte di legge:		CRISTOFORI	17385
(<i>Annunzio</i>)	17339	DI MARINO	17347
(<i>Deferimento a Commissione</i>)	17339, 17371	LOBIANCO	17380
Interrogazioni e interpellanze (<i>Annunzio</i>)	17409	MARRAS	17402, 17406
Mozioni sull'agricoltura (<i>Discussione</i>):		NATALI, <i>Ministro dell'agricoltura e delle</i>	
PRESIDENTE	17339	<i>foreste</i>	17394, 17406
AVOLIO	17361, 17404, 17406	PREARO	17371
BIGNARDI	17355, 17406, 17408	REICHLIN	17406
		STELLA	17389
		TANTALO	17376
		TRUZZI	17406
		VETRONE	17343
		Ordine del giorno delle sedute di domani	17409

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 16.

BIGNARDI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Bova, Erminero, Galli, Nucci, Sgarlata, Taviani e Vedovato.

(I congedi sono concessi).

**Annunzio
di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

LAFORGIA ed altri: « Modifiche ed integrazioni alla legge 25 luglio 1956, n. 860, concernente la disciplina giuridica delle imprese artigiane » (2496).

Sarà stampata e distribuita. Poiché essa importa onere finanziario, sarà fissata in seguito — a norma dell'articolo 133 del regolamento — la data di svolgimento.

Deferimenti a Commissioni.

PRESIDENTE. La I Commissione permanente (Affari costituzionali), ha deliberato di chiedere che i seguenti provvedimenti:

CASTELLUCCI: « Concessione di pensione straordinaria a favore dei deputati dichiarati decaduti nella seduta del 9 novembre 1926 » (19);

BIMA: « Provvedimenti a favore del personale addetto alla tenuta dell'ex castello reale di Racconigi » (1472),

ad essa assegnati in sede referente, le siano deferiti in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

La VI Commissione permanente (Finanze e tesoro), ha deliberato di chiedere che i seguenti provvedimenti:

CACCIATORE e VETRANO: « Modificazioni alla legge 28 marzo 1962, n. 143, concernente il personale dell'amministrazione autonoma dei monopoli di Stato » (1031);

ISGRÒ: « Provvedimenti per la sistemazione a ruolo degli operai stagionali delle saline » (*urgenza*) (1359);

Senatori PIRASTU ed altri: « Provvedimenti per la sistemazione a ruolo degli operai stagionali delle saline » (*approvato dalla V Commissione del Senato*) (2048);

Senatori RICCI e TANGA: « Passaggio in ruolo degli operai stagionali occupati presso le agenzie e manifatture dei monopoli di Stato » (*approvato dalla V Commissione del Senato*) (2282),

ad essa assegnati in sede referente, le siano deferiti in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

**Discussione
di mozioni sull'agricoltura.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione delle seguenti mozioni:

« La Camera,

rilevato che, all'inizio del quinto anno di attuazione del programma economico nazionale per il quinquennio 1966-1970, approvato con legge 27 luglio 1967, n. 685, l'obiettivo di avvicinare la posizione — in termini di prodotto lordo per addetto — del settore agricolo rispetto a quella dei settori extragricoli non è stato raggiunto nonostante l'eccezionale aumento della produttività in agricoltura rispetto alla misura prevista dal programma economico;

rilevato che il ritmo di esodo agricolo è più che doppio rispetto alle previsioni che consideravano nell'intero quinquennio un

esodo di 600 mila unità, mentre nel quadriennio si è oltrepassato il milione;

rilevato altresì che non ha avuto luogo l'intensificazione delle azioni tendenti ad una redistribuzione del reddito tramite il sistema previdenziale, sì da compensare, " in notevole parte " secondo il paragrafo 179 del programma, lo squilibrio nei confronti degli addetti all'agricoltura;

considerato l'aggravarsi degli squilibri territoriali a carico del mezzogiorno e delle isole, delle aree depresse del centro-nord e della montagna, particolarmente mortificati dai ritmi e dalle forme dell'esodo, con depauperamento soprattutto delle indispensabili forze di lavoro giovani;

considerato che gli investimenti fissi in agricoltura, nel primo quadriennio del programma economico nazionale, non raggiungono il 30 per cento del tasso di aumento preventivato;

considerato che dall'inizio della legislatura non è stato ancora perfezionato alcun provvedimento legislativo all'infuori di quelli riguardanti l'applicazione di regolamenti della comunità europea per l'agricoltura;

considerato che il Consiglio dei ministri della comunità europea sarà chiamato ad assumere decisioni in materia di prezzi agricoli della campagna 1970-71;

impegna il Governo:

1) ad assumere con urgenza una iniziativa di legge per estendere l'assistenza farmaceutica ai coltivatori diretti — in attesa dell'attuazione del servizio sanitario nazionale — da porre a carico della solidarietà generale; e per elevare la misura degli assegni familiari per i coltivatori diretti, coloni e mezzadri al fine di equipararla a quella degli altri settori produttivi, nell'ambito della cassa unica per gli assegni familiari;

2) a predisporre l'esercizio della delega conferita con la legge 30 aprile 1969, n. 153, per realizzare la parificazione dei trattamenti minimi di pensione a favore dei lavoratori autonomi a quelli previsti per i lavoratori dipendenti;

3) a garantire al mezzogiorno il 40 per cento degli investimenti produttivi globali, impegnando all'uopo le imprese pubbliche: a tenere particolare conto dell'ordine del giorno approvato dalla Camera nella seduta del 23 aprile 1969;

4) a provvedere, con disegno legge-ponte, ad assicurare gli indispensabili mezzi finanziari agevolati al settore primario, proro-

gando per un biennio in particolare il " piano verde II " e la legge 26 maggio 1965, n. 590: in attesa che nel corso del biennio le regioni a statuto ordinario possano esercitare in pienezza le proprie attribuzioni costituzionali in materia agricola;

5) a tenere presente per la fissazione dei prezzi agricoli della campagna 1970-71, in sede di comunità europea, che i livelli di prezzo da più anni vigenti per i progetti agricoli vanno confrontati al crescente peggioramento della ragione di scambio ed alla elevazione dei costi di produzione in agricoltura; e a sostenere comunque in sede comunitaria la necessità che le eventuali modifiche agli attuali livelli di sostegno dei prezzi vengano accompagnate da iniziative contestuali e immediatamente operanti, nel settore sociale e del miglioramento delle strutture agricole, tali da compensare, con particolare riguardo alle regioni più svantaggiate e con costi di produzione più elevati, ogni riduzione del reddito degli addetti all'agricoltura. Di fronte alle ventilate ipotesi di affrontare il problema delle eccedenze produttive in alcuni comparti attraverso la limitazione della garanzia di prezzo a quantitativi predeterminati, occorre evitare una indiscriminata attribuzione delle quote di produzione alle imprese in proporzione alla superficie delle stesse. Si deve invece tener conto delle unità attive delle imprese familiari al fine di garantire ad esse, prioritariamente e in misura equa, volume e quindi remunerazione del lavoro;

6) a promuovere gli ulteriori sviluppi della politica agricola e della politica regionale della Comunità europea, tenendo particolare conto delle seguenti esigenze:

a) garantire lo sviluppo economico globale della comunità e in essa del paese, anche attraverso l'ulteriore incremento dei rapporti commerciali della CEE con i paesi terzi, senza aumentare l'attuale grave squilibrio nel reddito tra gli addetti all'agricoltura e gli addetti agli altri settori produttivi e tra regioni avanzate e regioni sfavorite all'interno della Comunità, in conformità agli articoli 2 e 39 del trattato di Roma;

b) garantire, per il perseguimento e l'ampliamento della politica agricola comune, mezzi finanziari comunitari crescenti in relazione alle esigenze di solidarietà nello sviluppo economico globale della Comunità, ampliando effettivamente l'orizzonte della politica agricola comune dalle misure di mercato a quelle sociali, strutturali e regionali, sulla base di un finanziamento al cento per

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 MAGGIO 1970

cento comunitario, così come stabilito per la politica dei prezzi agricoli » (1-00086)

BONOMI, AMADEO, ANDREONI, ARMANI, BALASSO, BALDI, BOTTARI, BUFFONE, CASTELLUCCI, COLLESELLI, GRAZIOSI, HELFER, LOBIANCO, MICHELI PIETRO, PREARO, SANGALLI, SCHIAVON, SEDATI, SORGI, STELLA, TANTALO, TRAVERSA, VALEGGIANI, TRUZZI, VETRONE, VICENTINI, ALLEGRI, AZZARO, BARTOLE, BIANCHI FORTUNATO, BUCCIARELLI DUCCI, CERUTI, COCCO MARIA, CRISTOFORI, DAGNINO, DE' COCCI, DEGAN, DELL'ANDRO, DE LEONARDIS, DE MEO, DE PONTI, DI GIANNANTONIO, DI LEO, DRAGO, FODERARO, FORNALE, FOSCHINI, GERBINO, GIGLIA, GREGGI, ISGRÒ, LUCCHESI, LONGONI, MANCINI ANTONIO, MATTARELLA, MERENDA, MIOTTI CARLI AMALIA, MOLÈ, NUCCI, PALMITESSA, PINTUS, RADI, REVELLI, RICCIO, RUFFINI, SCAGLIA, SCARASCIA MUGNOZZA, SEMERARO, SPADOLA, SPERANZA, TERRANOVA, TURNATURI, URSO, VALIANTE, VOLPE, AMODIO, BOLDRIN, BOLOGNA, BRESSANI, CANESTRARI, CAPRA, DALL'ARMELLINA, FELICI, FIORET, GIRAUDI, MAGGIONI, MAROCCO, MAZZA, MEUCCI, MIROGLIO, MONTI, NANNINI, PERDONÀ, PISONI, SPITELLA, ROMANATO, SGARLATA, SISTO, SULLO.

« La Camera,

considerata la grave situazione del settore agricolo, caratterizzata da un progressivo accentuarsi del divario tra reddito agricolo *pro capite* degli addetti all'agricoltura e quello degli altri settori produttivi, da un esodo caotico e incontrollato che sta sottraendo all'agricoltura le forze più valide in misura largamente superiore ad ogni previsione programmatica, dal continuo aumento dei costi di produzione e da prezzi alla produzione non remunerativi per molti prodotti agricoli;

valutate le conseguenze che da tale situazione derivano per le aziende contadine diretto coltivatrici tanto nelle zone di pianura che, particolarmente, in quelle montane e collinari, sottoposte ad una crescente falciatura dei loro redditi e, quindi, della remunerazione del lavoro dei contadini, mezzadri, coloni, compartecipanti e dei loro familiari;

rilevato che questa situazione è ulteriormente aggravata dalle condizioni di inferiorità che ancora gravano sui lavoratori agricoli indipendenti in fatto di pensioni, di assistenza,

di assegni familiari e di remunerazione del lavoro rispetto a quelle, già inadeguate, dei lavoratori delle altre categorie lavoratrici;

impegna il Governo:

a) ad anticipare i tempi di attuazione della delega di cui all'articolo 33 della legge 30 aprile 1969, n. 153, realizzando entro il 1970 la parificazione dei trattamenti minimi di pensione a favore dei coltivatori diretti e degli altri lavoratori autonomi e dei loro familiari a quelli previsti per i lavoratori dipendenti;

b) ad adottare immediatamente tutte le misure atte a garantire il rispetto degli impegni derivanti dall'articolo 32 della citata legge 30 aprile 1969, n. 153, relativi al reinserimento dei mezzadri e dei coloni nell'assicurazione generale obbligatoria;

c) ad assicurare in via immediata l'erogazione dell'assistenza farmaceutica ai coltivatori diretti e la parificazione del loro trattamento assistenziale a quello delle categorie extra agricole, mediante il superamento del sistema mutualistico e la creazione del Servizio sanitario nazionale;

d) a sostenere l'equiparazione degli assegni familiari per i coltivatori diretti, mezzadri e coloni a quelli in vigore negli altri settori produttivi;

e) a promuovere, nell'ambito della riforma tributaria, l'esenzione dall'imposta sul reddito agrario e dall'imposta fondiaria per i proprietari, gli affittuari, gli enfiteuti e gli usufruttuari coltivatori diretti di terreni, riconosciuti tali ai sensi dell'articolo 22 della legge 21 luglio 1960, n. 739 » (1-00089)

MARRAS, BARDELLI, GIANNINI, TOGNOINI, REICHLIN, MICELI, ESPOSTO, GRAMEGNA, OGNIBENE, BONIFAZI, GESSI NIVES, DI MARINO, ALDROVANDI, BO, LIZZERO, SGARBI BOMPANI LUCIANA, SCUTARI, PAJETTA GIULIANO, VALORI, VENTUROLI, ARZILLI, BRUNI, CAPONI, PELLIZZARI, SACCHI, POCHETTI.

« La Camera,

constatato il progressivo divario esistente tra il reddito agricolo e quello degli altri settori produttivi del paese;

constatato altresì che tale divario concorre a determinare un depauperamento sempre più consistente delle migliori forze imprenditoriali e lavoratrici agricole;

considerato che tali categorie — che rappresentano un elemento insostituibile per il sostentamento dell'economia del paese — ne-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 MAGGIO 1970

cessitano di una serena fiducia nella redditività del loro lavoro e nella sicurezza del loro avvenire;

rilevato che occorre assicurare nel settore produttivo agricolo una idonea disciplina previdenziale ed assistenziale al pari di quanto si è effettuato e si sta effettuando in altri settori;

ritenuto che specie per i lavoratori autonomi in agricoltura l'attuale ordinamento giuridico non attua in maniera idonea quel grado di assistenza sociale già acquisito in altri settori produttivi,

impegna il Governo:

1) a porre allo studio per una urgente soluzione il problema di assicurare agli operatori del settore agricolo una forma previdenziale al pari di quanto avviene per altre categorie di operatori economici;

2) a predisporre una sollecita attuazione della delega, contenuta nella legge 30 aprile 1969, n. 153, al fine di parificare, sia pure gradualmente, i trattamenti minimi di pensione dei lavoratori autonomi con quelli dei lavoratori subordinati;

3) ad elevare la misura dell'attuale assegno familiare, corrisposto ai coltivatori diretti, coloni e mezzadri per i figli ed equiparati a carico, e ad estendere agli stessi il beneficio degli assegni anche per le altre categorie di familiari a carico, in modo da conseguire per essi l'auspicata parità con i lavoratori subordinati;

4) ad assicurare l'assistenza farmaceutica ai coltivatori diretti;

5) a realizzare i suddetti obiettivi attraverso una graduale fiscalizzazione degli oneri finanziari occorrenti » (1-00093)

BIGNARDI, CASSANDRO, BONEA, CAPUA, CAMBA, COTTONE, DE LORENZO FERUCCIO, FERIOLI, GIOMO, MAZZARINO, MONACO, PAPA, QUILLERI, SERRENTINO;

« La Camera,

esaminata la situazione di grave disagio in cui si trovano i contadini coltivatori diretti (affittuari, coloni, mezzadri, compartecipanti, enfiteuti e piccoli proprietari) gravati duramente dal peso della rendita e colpiti dalla azione congiunta dei monopoli e degli speculatori commerciali;

ritenuto che in tali fattori si deve individuare una delle cause del mancato conseguimento dell'obiettivo di un generale miglioramento delle condizioni di vita nelle campagne e di un aumento del reddito, specie per le categorie dirette coltivatrici, che si trovano

oggi in una condizione di inferiorità rispetto a tutti gli altri lavoratori;

considerato che tale situazione di difficoltà è resa ancora più grave dalla mancata realizzazione delle misure necessarie per la parificazione dei trattamenti assistenziali e previdenziali con quelli degli altri lavoratori (aumento delle pensioni, concessione dell'assistenza farmaceutica, aumento degli assegni familiari) ciò che costituisce una spinta all'abbandono della terra, fenomeno che ha già superato tutti i limiti fisiologici per assumere, soprattutto nel Mezzogiorno, carattere patologico, rendendo più difficile ogni concreta prospettiva di sviluppo economico e sociale di vaste zone del paese,

impegna il Governo

a predisporre con urgenza le misure adeguate a fronteggiare tale situazione e, in particolare, i provvedimenti necessari per:

1) aumentare, entro il 1970, le pensioni dei coltivatori diretti fino a raggiungere la parificazione con il trattamento stabilito per le altre categorie di lavoratori dipendenti;

2) estendere agli stessi coltivatori diretti il beneficio del godimento dell'assistenza farmaceutica, per cancellare una ingiusta discriminazione, avviare il processo di unificazione e procedere verso la creazione di un sistema nazionale di sicurezza sociale;

3) elevare le quote degli assegni familiari per i coltivatori diretti, mezzadri e coloni, sempre al fine di uniformare il trattamento di queste categorie con quello dei lavoratori degli altri settori produttivi;

4) alleggerire il peso tributario gravante sulle categorie degli affittuari, usufruttuari, enfiteuti e piccoli proprietari coltivatori diretti, considerando il reddito di tali categorie reddito di lavoro e, perciò, disponendo, in via immediata, l'esenzione per esse del pagamento dell'imposta sul reddito agrario e dell'imposta e sovrainposta fondiaria;

5) includere, infine, le categorie dei coloni e mezzadri direttamente nel sistema dell'assicurazione generale obbligatoria, al fine di garantire loro il medesimo trattamento previdenziale stabilito per tutti gli altri lavoratori dipendenti » (1-00094)

AVOLIO, CECATI, CANESTRI, LATTANZI, ZUCCHINI, MINASI, MAZZOLA, ALINI, PASSONI, LAMI.

Se la Camera lo consente, queste mozioni, relative ad argomenti identici, formeranno oggetto di una sola discussione.

(Così rimane stabilito).

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 MAGGIO 1970

L'onorevole Vetrone, cofirmatario della mozione Bonomi, ha facoltà di illustrarla.

VETRONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, all'indomani del voto con cui il Parlamento, nella seduta del 25 luglio 1967, approvava la legge sul programma economico nazionale per il quinquennio 1966-1970, l'ambiente agricolo più impegnato di mia parte, la Confederazione nazionale dei coltivatori diretti, per dichiarazione del suo presidente, sottolineava come con tale approvazione il Parlamento avesse definitivamente compiuto una grande scelta di civiltà; grande scelta di civiltà doveva essere infatti considerato l'impegno legislativo rivolto al superamento degli squilibri del reddito e dei servizi tra addetti all'agricoltura e addetti agli altri settori, degli squilibri tra città e campagna, tra territori ricchi e territori poveri, ed il riconoscimento che veniva fatto dei produttori agricoli e dei loro organi di autogoverno, definiti primi ed insostituibili elementi di progresso dell'agricoltura e del mondo rurale.

Oggi, a giudizio quasi unanime, quella scelta non ha operato o se ha operato ha corrisposto in modo assolutamente distorto ed eversivo agli scopi del piano, a meno che non si voglia tutto far risalire ad un grossolano errore di valutazione. Comunque, l'impegno è stato disatteso ed il programma è stato abbandonato.

Gli squilibri, esaminati alla luce dei nuovi indici, si sono naturalmente aggravati. Gli investimenti agricoli nel primo quadriennio del piano non hanno raggiunto neppure il 30 per cento di quelli preventivati, per cui la produzione agricola, anche per questa ragione, ha avuto un tasso di espansione annuo del 2,3 per cento anziché del previsto 2,8 per cento, mentre il settore industriale ha all'incirca confermato il suo passo abituale con un saggio del prodotto lordo a prezzi costanti del 7,3 per cento, ed i servizi hanno mostrato un andamento crescente del proprio saggio del 5,5 per cento.

È vero che, lungi dall'affievolirsi, il ritmo di incremento della produttività si è generalmente accresciuto e addirittura in agricoltura il tasso ipotizzato del 4,6 per cento si è quasi raddoppiato (7,7 per cento); ma se la produttività è stata calcolata sulla base del rapporto produzione-lavoro, è evidente, almeno in parte, che diminuendo l'occupazione la produttività in termini aritmetici aumenta; per cui se in agricoltura essa è risultata quasi doppia rispetto alle ipotesi di previsione ciò è in con-

seguenza dell'esodo, anch'esso risultato quasi doppio rispetto a quello previsto.

Errore del programmatore? Troppo comoda sarebbe la spiegazione. Dovremmo così dire che il programmatore avrebbe commesso anche un altro grave errore nel calcolo della spesa per i pubblici dipendenti, dato che questa è risultata poi di oltre 1000 miliardi in più. Ci convince di più il nostro ministro del lavoro quando dichiara, come ha fatto recentemente a Lussemburgo nel corso della conferenza sull'impiego, che negli ultimi sei anni l'Italia ha esportato 500 mila operai e 6 mila miliardi di capitali.

Questa dichiarazione - a nostro giudizio - rappresenta la conferma ufficiale che si è lasciata fare una politica dei prezzi, dei profitti e dei salari incompatibile con l'effettiva politica dei redditi postulata dal piano e che il mondo rurale e le aree depresse ne sono rimasti fortemente penalizzati. Dobbiamo allora concludere di trovarci di fronte ad un grave deterioramento del costume politico.

Sì, si era provato un certo senso di preoccupazione quando nel nome dell'efficienza erano state sollevate eccezioni contro il programma nel corso delle discussioni in seno al Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro; si era rimasti perplessi davanti alla polemica che si levava da più parti contro i sostenitori di una ferma, coerente politica dei redditi (vedi l'onorevole La Malfa, l'allora ministro del bilancio Pieraccini). Una certa sorpresa avevano suscitato anche alcuni emendamenti di parlamentari sindacalisti al Senato, diretti ad indebolire le scelte programmatiche, ma mai un sospetto fondato che si volesse addirittura minare alla base un piano che aveva tenuto impegnati per oltre due anni amministrazione, Governo e Parlamento.

Come fare ora a riparare a tanti guasti, di cui l'agricoltura è stata la vittima maggiore? Certamente non più con una politica dei redditi a senso unico ma con una politica vera, valida dei redditi, di tutti i redditi.

Nessuno intende condannare l'azione di rivendicazione economica dei lavoratori dipendenti, nessuno vuol misconoscere i giusti profitti del capitale, ma tutti devono essere richiamati al dovere di riservare il giusto spazio per la comprensione necessaria anche nei riguardi del mondo rurale. Ora, se è vero che l'autunno caldo ha posto dei delicati problemi che rischiano di riflettersi sui prezzi pagati dall'agricoltura e quindi sui redditi dei produttori agricoli, i coltivatori si domandano: ma, prima, cosa è accaduto? La risposta ora la

conosciamo: ce l'ha data — come dicevo — il ministro del lavoro, ricordandoci l'entità dell'emigrazione dal Mezzogiorno e dalle isole in questi ultimi sei anni e il valore dei capitali esportati.

Di fronte a questi fenomeni, per quanto valide possano essere le giustificazioni tecnico-economiche, noi non possiamo tacere che essi comunque costituiscono una contraddizione e una realtà che indebolisce moralmente la vita democratica del nostro paese.

Nel clima di generale contestazione, la contestazione più vera, la più giustificata, diventa allora quella della gioventù rurale, che la manifesta in silenzio con l'esodo dalle campagne, non resistendo più ad uno stato di mortificante soggezione economica sociale e civile. Ricordiamo che la riduzione della popolazione agricola è continuata in questi anni ben al di là delle più drastiche previsioni. Il quinquennio 1966-70 avrebbe dovuto concludersi con un livello di occupazione agricola pari a 4 milioni 350 mila unità. Già il 1969 però si è chiuso con un livello di occupazione media pari a 4 milioni e 23 mila unità, che oggi pare si siano ridotte a 3 milioni e 500 mila unità. L'esodo agricolo è quindi in anticipo rispetto alle previsioni del piano di ben 327 mila unità e di un anno intero.

Una circostanza inopinata e tanto più preoccupante è che questa contrazione del settore agricolo non si verifica nell'ambito d'una tendenza espansiva dell'occupazione. Il piano assumeva infatti, come obiettivo per il 1970, un livello globale di occupazione di 20 milioni e 380 mila unità, di cui 16 milioni e 30 mila nei settori non agricoli. Alla fine del 1969 il traguardo appariva del tutto irraggiungibile. Si è così venuta a rompere anche quella solidarietà fra incremento dell'occupazione non agricola ed esodo dai campi che aveva costituito uno dei più autentici segni del grande sviluppo economico fino alla crisi del 1963.

Ma se la mancata verifica delle ipotesi di occupazione si è ripercossa su tutta la popolazione, rimane sempre l'agricoltura a farne le maggiori spese, e non solo in termini assoluti, per cui l'esodo rischia alla fine del 1970 di essere — come dicevo — di volume doppio rispetto al preventivato, ma anche perché ancora una volta il prelievo si è effettuato fra gli strati più dinamici della popolazione. Nel 1961 i maschi attivi in agricoltura tra i 14 e i 25 anni di età erano, secondo il censimento, 681 mila; nell'ottobre 1968 appaiono più che dimezzati: appena 306 mila. Tra i 25 e i 35 anni gli attivi agricoli erano, nel 1961, 819 mila; sono, nel 1968, 420 mila. Per contro, tra i 55 e i 65 anni,

il censimento indicava la presenza di 689 mila unità, salite nell'ottobre del 1968 a 692 mila.

Sono i giovani ad andare via, e le ragioni che li spingono ad abbandonare l'azienda paterna non hanno più bisogno di essere ripetute. Vogliamo soltanto ricordare altri fattori, non sempre monetizzabili, quali sono la mancata approvazione della proposta di legge per il premio di fedeltà, da attribuire a chi è rimasto a lavorare con il padre (in modo da porre fine alla ingiustizia che ancora presiede alle successioni agricole), la mancata approvazione della legge per l'istituzione dell'albo professionale degli imprenditori agricoli, così da tutelare il prestigio della categoria, la non ancora avvenuta riforma dell'articolo 2135 del codice civile, che impedisce ai figli di rappresentare i genitori nelle assemblee cooperative.

Non considerati nel presente e malcerti dell'avvenire, non vorremmo proprio — e non lo può desiderare nessuno dei partiti — che questi giovani rurali, presi da una sfiducia esasperata, si lascino anch'essi travolgere in una azione di contestazione, accanto al ben noto movimento studentesco.

Il problema, nella sua estrema gravità, è di natura politica, e va visto nella prospettiva di una urgente soluzione che sia veramente di progresso civile, in uno sviluppo economico che non ripeta l'assurdo di fare stare meglio chi già sta bene e di far stare peggio chi già sta male.

Analoga situazione di grave incoerenza deve essere purtroppo denunciata anche nei confronti di quella parte della programmazione che prevedeva l'intensificazione del sistema di integrazione sociale in agricoltura, a compenso dei più bassi redditi che si riscontrano in questo settore.

Sulla scorta dei dati disponibili, che sono quelli del 1968 (non essendo note ancora le risultanze statistiche contabili relative all'ultimo anno), il costo della previdenza agricola avrebbe raggiunto la soglia dei mille miliardi di lire. È questo, certamente, un fatto positivo; ma, scendendo ad una analisi delle varie componenti, risulta che il rapporto tra i contributi versati e le prestazioni ricevute, mentre è di uno a 16,5 per i lavoratori subordinati, è di soltanto uno a 7-8 per i coltivatori diretti. Queste cifre confermano, ancora una volta, che i coltivatori diretti non godono della solidarietà, né dello Stato né degli altri settori, nella stessa proporzione di cui beneficano i lavoratori subordinati ed associati, e come essi paghino, in definitiva, di più per ricevere di meno.

I coltivatori, infatti, pur sopportando un onere contributivo che, in cifra sia assoluta sia relativa, è superiore a quello che fa carico ai produttori agricoli, ricevono una prestazione sociale di gran lunga inferiore a quella di cui beneficiano i lavoratori subordinati; e ciò non soltanto per quanto riguarda le varie forme assicurative, ma anche, a parità di tutela, per quello che concerne l'entità delle prestazioni.

Dobbiamo ricordare al riguardo che i coltivatori sono ancora esclusi dall'assicurazione contro le malattie tubercolari e non beneficiano di alcuna tutela di carattere economico; mentre, per quanto riguarda il livello delle prestazioni, si trovano in una palese situazione di inferiorità rispetto alle altre categorie nell'ambito dell'assicurazione contro le malattie, dell'assistenza farmaceutica, non ancora concessa, dell'assicurazione invalidità e vecchiaia, della tutela contro gli infortuni sul lavoro e in materia di assegni familiari.

Di fronte a queste sperequazioni, dobbiamo dire che non hanno operato a sufficienza le azioni compensative a livello di redistribuzione del reddito, tramite la politica di sicurezza sociale; quelle stesse azioni compensative, riconosciute valide già a livello comunitario ai fini del superamento degli squilibri non soltanto settoriali ma anche territoriali. È mancata, cioè, quella forza del principio costituzionale della solidarietà che, operando la redistribuzione del reddito, concorre a trasformare l'incremento globale del reddito nazionale in una superiore realtà di crescita civile. E ciò che è peggio, verso quella solidarietà continua a manifestarsi una sempre più marcata insofferenza dei settori extra-agricoli, e non soltanto di questi, che vogliono ignorare il fenomeno della traslazione degli oneri parafiscali sul prezzo dei beni e dei servizi da essi prodotti.

I coltivatori, da parte loro, non possono rinunciare alla funzione che il programma economico nazionale assegna alla politica assistenziale e previdenziale come canale di redistribuzione del reddito al fine di compensare la loro posizione di inferiorità. I diritti acquisiti vanno rispettati, ma anche i nuovi diritti che nascono dalla impetuosa trasformazione della società vanno sostenuti e difesi. È questa un'esigenza che deve presto trovare una adeguata soluzione. Altrimenti l'auspicata sicurezza sociale potrebbe diventare uno strumento di una politica di redistribuzione del reddito alla rovescia. Essa infatti giocherebbe a favore delle categorie più avvantaggiate, a reddito più alto, che essendo le maggiori con-

sumatrici delle prestazioni mediche, subirebbero proporzionalmente una minore erosione dei loro redditi.

Si tratta perciò di fare delle scelte per distribuire meglio le risorse disponibili e si sa che la giustizia e il progresso sociale richiedono in via prioritaria la copertura dei bisogni delle categorie meno favorite.

Tutte le sperequazioni sociali, alcune delle quali divenute troppo stridenti nel campo dell'assicurazione invalidità e vecchiaia e in quello dell'assicurazione sociale di malattia, in quello della tutela sanitaria e in materia di assegni di famiglia, richiedono un urgente intervento dei pubblici poteri.

La tutela sanitaria, che ha per oggetto la salute dell'uomo, interessa; ma interessa allo stesso tempo conoscere il condizionamento cui risultano assoggettati i mezzi necessari a garantire quella tutela dalle possibilità economiche delle singole categorie.

L'agricoltura fin d'ora reclama queste provvidenze in attesa dell'attuazione del servizio sanitario nazionale nel quale pure crede, a condizione che sia fondato sul principio della solidarietà e sul pieno rispetto della competenza della regione.

La regione, ecco un altro motivo di riflessione in ordine alla preminente competenza in materia agricola che ad essa sarà riservata. I coltivatori hanno accolto con vivo interesse e fiducia la costituzione delle regioni, le quali indubbiamente porteranno elementi nuovi di valutazione e di considerazione delle esigenze delle popolazioni agricole.

Già con l'istituzione dei comitati regionali per la programmazione, si era delineato il valore degli studi e dei problemi dello sviluppo economico e agricolo distintamente per i vari ambienti regionali. Così sono stati messi in luce problemi specifici economici e sociali spesso sconosciuti, ma perfettamente aderenti alle esigenze delle popolazioni e delle situazioni ambientali.

Tra i suoi primi compiti la regione avrà certamente quello di fare una specie di censimento ed inventario dei problemi, rivedendo, completando e rafforzando i piani elaborati dai comitati regionali per la programmazione. Ma in attesa della piena funzionalità delle regioni secondo la Costituzione, per non lasciare l'agricoltura priva di quegli indispensabili incentivi finora assicurati da leggi nazionali (che però sono scaduti o stanno per venire a scadenza), si chiede un disegno di legge-ponte che proroghi per un biennio il « piano verde » n. 2, la legge 26 maggio 1965, n. 590 riguardante i mutui quarantenni-

nali e la legge 27 giugno 1967, n. 632, riguardante la difesa del suolo. Si tratta in genere di rifinanziamenti per cui si potrebbe ricorrere anche al decreto-legge rompendo così un'inspiegabile prassi, divenuta oramai costante, di negare questo strumento ai problemi dell'agricoltura.

È altresì urgente l'approvazione della nuova disciplina degli affitti dei fondi rustici, della legge della montagna, della legge sul fondo di solidarietà, del provvedimento — già accolto all'unanimità dal Senato — per l'estensione ai lavoratori autonomi della legge Zanibelli per le case ai lavoratori agricoli e dipendenti, del disegno di legge sul finanziamento degli enti di sviluppo e, infine, del disegno di legge sull'albo professionale per gli imprenditori agricoli, che ha già fatto parte del programma dei precedenti governi di centro-sinistra.

La realtà di tutti questi problemi non può però farci dimenticare che l'Italia è inserita in una comunità economica, la quale si va allargando, e che comunque ha già problemi internazionali, sia nel settore della produzione e dei prezzi, sia nel settore delle strutture.

Dall'incontro al vertice dell'Aja del dicembre scorso un fatto è emerso innanzi tutto: il carattere irreversibile della comunità. Per l'agricoltura questo è un fatto della più grande importanza, poiché la politica comunitaria non ha realizzato semplicemente una unione doganale, ma ha inaugurato una organizzazione di mercati ed una regolazione dei prezzi, avviando per la prima volta nella storia dell'Europa un processo di ringiovanimento e rammodernamento di cui per ora si scorgono soltanto le linee essenziali.

L'esperienza di questi primi anni, tuttavia, ci ha mostrato come il processo di integrazione della politica agricola comune nella politica economica generale della comunità sia risultato frenato e talvolta insidiato dal ritardo registratosi nella realizzazione di altre politiche comuni, quali quella congiunturale, monetaria, fiscale, sociale e commerciale.

La politica agricola dovrà quindi inserirsi nella politica economica generale. Ma perché essa possa partecipare in modo armonioso al processo di espansione economica della comunità è necessario che detto inserimento sia realizzato nel contesto di una politica di sviluppo regionale. A livello regionale, come abbiamo già detto, si evidenziano maggiormente le esigenze del mondo rurale e dell'agricoltura, e non rimangono ignorate le dimensioni umane degli squilibri sociali,

settoriali e territoriali; ed emerge poi più chiaramente come la concentrazione degli investimenti determini nuovi squilibri, e come sia necessario collegare lo sviluppo delle zone montane e collinari con quello della pianura, compiendo ogni sforzo affinché l'esodo delle forze di lavoro dell'agricoltura, in relazione al processo di sviluppo economico generale, non significhi anche esodo dal territorio.

E tutto ciò potrà essere realizzato soltanto attraverso un rafforzamento del potenziale economico delle regioni rurali. Ciò vale in particolare per la politica delle strutture la quale, in quanto politica del territorio, non può che essere commisurata, per motivi di efficienza e di razionalità, alle realtà periferiche. Il *memorandum* Mansholt e gli stessi sei progetti di direttive che sono stati resi noti in questi giorni dalla commissione della comunità sono indubbiamente documenti di grande valore politico, perché affrontano sul piano comunitario il futuro dell'agricoltura nel suo insieme.

Noi dobbiamo essere disposti ad una effettiva partecipazione alla elaborazione ed alla esecuzione delle misure previste particolarmente per i redditi e le condizioni di vita a cui i lavoratori sono interessati per l'evoluzione dell'economia e della società contemporanea. Evidentemente, viene auspicata una politica agricola globale ed equilibrata, che si rivolga a coloro che abbandonano l'agricoltura così come a coloro che restano in questo settore. Tale politica deve trattare parallelamente i problemi dei prezzi e dei mercati, quelli di politica commerciale, di politica strutturale e sociale, di politica di creazione di nuovi posti di lavoro e di sviluppo regionale. Essa deve quindi essere accompagnata dalla necessaria armonizzazione con altri settori, quali quello economico, finanziario e monetario.

A questo proposito dobbiamo ripetere che la politica socio-strutturale dovrà essere interamente finanziata dalla comunità. Sarebbe veramente una grossa distorsione che la politica agricola comune di mercato, riguardante cioè i prodotti, fosse posta, come è stata posta, a totale carico del fondo comunitario, e che quella delle strutture riguardante invece gli uomini fosse soltanto parzialmente finanziata dalla comunità.

In attesa poi degli effetti positivi di questa necessaria politica di miglioramento delle strutture, è inaccettabile un blocco e *a fortiori* una diminuzione dei prezzi. Le misure socio-strutturali preannunciate dalla commissione esecutiva della comunità non possono

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 MAGGIO 1970

in nessun caso costituire un compenso per delle perdite di reddito che sarebbero immediate in caso di abbassamento dei prezzi dei prodotti agricoli.

È necessario al contrario procedere ad un adattamento del livello generale dei prezzi all'evoluzione dei costi di produzione, diversificando questo adattamento tuttavia a seconda dei prodotti per realizzare una migliore gerarchia dei prezzi onde meglio orientare le produzioni.

In questo senso occorre stimolare i produttori verso produzioni deficitarie. Ma perché una politica dei prezzi, attraverso la definizione di una migliore gerarchia tra i livelli di prezzi di differenti prodotti agricoli, possa svolgere quell'azione di orientamento auspicata in favore delle produzioni deficitarie, è necessario assicurare a questi prodotti una protezione sufficiente ed equilibrata nei confronti delle importazioni di prodotti concorrenziali o di sostituzione. Occorre considerare per altro che i maggiori costi di produzione nell'agricoltura dei paesi occidentali a forte sviluppo industriale rispetto ad altri paesi industrializzati o meno, sono essenzialmente dovuti in parte a fattori naturali e in parte a fattori dell'ambiente economico e sociale, come il rapporto terra-lavoro, i salari, l'intensità delle colture, eccetera.

Di conseguenza, una ragionevole protezione verso l'esterno delle produzioni indigene risponde all'imprescindibile esigenza di ristabilire uno stato di parità concorrenziale tra queste e quelle provenienti dai paesi terzi, tenendo altresì conto del grave disordine dei mercati mondiali dei prodotti agricoli.

In senso lato la politica di commercio estero dei prodotti agricoli non può e non deve condizionare la politica agricola comune, bensì rappresentare uno strumento complementare per il conseguimento delle finalità prefisse, quale assicurare redditi e quindi condizioni di vita accettabili alle popolazioni rurali, nonché assicurare alla collettività una ragionevole sicurezza negli approvvigionamenti.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, un vero sviluppo economico è soltanto quello che realizza al tempo stesso l'armonia nell'evoluzione relativa alle categorie sociali e riduce la differenza tra i livelli di sviluppo delle regioni del territorio del paese. Per raggiungere questo obiettivo la sola politica agricola nazionale e comunitaria non può essere sufficiente. Occorre che la politica economica generale si orienti nel

senso di colmare progressivamente gli esistenti squilibri sociali, settoriali e territoriali. Sarà necessario, come abbiamo più volte sottolineato, operare soprattutto attraverso una politica dei redditi, di tutti i redditi, nell'intento di esercitare un'azione correttiva sulla ripartizione del reddito globale a profitto delle categorie meno favorite.

Solo così operando si potrà effettivamente realizzare quella conversione del tessuto umano sui territori agricoli tanto necessaria all'equilibrio di una società e degli individui che la compongono e tanto importante per l'apporto determinante di stabilità sociale e di democrazia costantemente offerta al nostro paese dal mondo rurale. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole di Marino, cofirmatario della mozione Marras, ha facoltà di illustrarla.

DI MARINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi sia consentito di precisare immediatamente che con la mozione da noi presentata il gruppo comunista non intende sollevare una questione di carattere settoriale o corporativo, bensì porre problemi nazionali la cui soluzione, che investe temi di indirizzo generale politico, può esprimersi nell'ambito di quelle misure capaci oggi di operare concretamente per contrastare un tipo di sviluppo economico e sociale imposto dai gruppi monopolistici e capitalistici dominanti. Un tipo di sviluppo — per intenderci — che così drammatici ed insopportabili fardelli di sacrifici e di sofferenze impone alle masse popolari, attraverso l'intensificato sfruttamento del lavoro e l'esperazione degli squilibri territoriali, settoriali e sociali che travagliano il nostro paese, e su cui — mi sembra capire dalle stesse dichiarazioni di questa mattina dell'onorevole Colombo — il Governo intende ancora persistere.

La richiesta di un sostanziale miglioramento del trattamento previdenziale, assistenziale e fiscale delle masse contadine in direzione di una equiparazione con le altre categorie, della realizzazione di un organico sistema di sicurezza sociale e di una riforma tributaria democratica viene avanzata dal gruppo comunista come momento della lotta per la realizzazione di quello che è, a nostro avviso, l'obiettivo centrale di uno sviluppo democratico della nostra società, e cioè la piena remunerazione del lavoro in tutte le sue forme.

È quindi una precisa scelta di indirizzo politico generale che noi poniamo; credo sia

fuor di dubbio che il metro di misura di uno sviluppo ordinato non già in base alle esigenze del massimo profitto capitalistico e monopolistico, ma ai fini dell'interesse delle masse produttrici del paese sia la condizione economica, civile e sociale dei lavoratori della città e della campagna e quindi il livello di remunerazione diretta o indiretta del loro lavoro.

Ma la realizzazione dell'obiettivo della piena remunerazione del lavoro è chiaramente incompatibile con il mantenimento delle attuali strutture della società, che sono indirizzate ai fini dello sfruttamento e non della valorizzazione del lavoro, e che tendono a vanificare ed a respingere le spinte che vengono dalle masse. Di qui il nesso indissolubile tra lotta per una migliore remunerazione del lavoro, lotta per la piena occupazione ed utilizzazione di tutte le risorse, lotta per le riforme sociali, lotta per un tipo di Stato coerentemente e conseguentemente democratico, lotta per una programmazione i cui soggetti siano le masse lavoratrici. Questi nessi risaltano, in modo sempre più evidente, nella concretezza degli scontri e delle grandi battaglie in atto nel paese, per merito soprattutto della classe operaia, che ponendo come questione centrale quella della remunerazione del suo lavoro, e conquistando su questa strada rilevanti successi, ha messo in moto un processo che coinvolge sempre più gli altri strati di lavoratori e gli stessi coltivatori diretti nella rivendicazione di una migliore remunerazione del lavoro.

La stessa classe operaia va, d'altra parte, comprendendo sempre meglio che la realizzazione e lo sviluppo dei successi ottenuti sono incompatibili con le attuali strutture e con una politica che del mantenimento di queste strutture fa il suo asse. La classe operaia intreccia perciò sempre più strettamente la lotta contro i padroni sul luogo del lavoro alla lotta contro i padroni nella società per le grandi riforme sociali, ed è quindi portata a trovare il necessario collegamento con i contadini e gli altri strati di lavoratori. Una diversa collocazione dei lavoratori nella società non può essere questione solo della classe operaia, ma di tutte le masse che vivono del loro lavoro, se si vuole realizzare un diverso tipo di sviluppo. Così le riforme, cooperanti a tal fine, non possono essere settoriali misure razionalizzatrici, ma devono necessariamente investire i cardini fondamentali del sistema, far saltare le giunture dell'armatura flessibile ma resistentissima del blocco dominante per avviare un effettivo e coerente rinnovamento della società.

Siamo profondamente convinti, onorevole Presidente, che il conseguimento di una migliore remunerazione del lavoro contadino sia una questione molto complessa, perché comporta, in modo ancora più diretto e determinante che negli altri casi, la realizzazione di profonde riforme strutturali e di una nuova politica agraria ed economica generale.

Il miglioramento dei trattamenti previdenziali ed assistenziali dei coltivatori non è che un aspetto — e forse per alcuni versi nemmeno il più rilevante, lo ammettiamo — di una politica intesa a far elevare il livello della remunerazione del lavoro contadino verso quelli raggiunti negli altri settori. In occasione di altri dibattiti, sia alla Camera sia al Senato, i parlamentari comunisti hanno sottolineato la necessità di precise riforme sociali per superare le attuali strutture fondiarie, per realizzare profonde trasformazioni e conversioni culturali a livelli civili e sociali equivalenti a quelli urbani, per sviluppare un sistema democratico di forme associative che consenta alle imprese coltivatrici di riorganizzare i processi produttivi e di conquistare un effettivo potere di contrattazione dei prezzi dei loro prodotti, rompendo l'attuale condizione di subordinazione di cui la Federconsorzi è uno dei principali tramiti.

In questo quadro abbiamo più volte rivendicato una profonda revisione della politica e dei regolamenti comunitari, non per un'arcaica e reazionaria nostalgia protezionistica e autarchica, ma per consentire un effettivo ammodernamento — e quindi competitività — della nostra agricoltura. Perché allora oggi non riproponiamo tutti questi temi nella nostra mozione, e ci limitiamo ai problemi previdenziali ed assistenziali? Non certo perché rinunciamo a rivendicare le altre misure, ma perché non vediamo in questo momento tanto l'utilità di un dibattito generale di politica agraria, quanto invece la necessità di ottenere alcune urgenti misure che possano intervenire con immediata efficacia nella situazione, e tra queste assegnamo un carattere prioritario a quelle previdenziali ed assistenziali.

Ci muove a tal fine la considerazione che è condizione pregiudiziale, prima ancora che per il rinnovamento, per la esistenza stessa di un'agricoltura basata su imprese coltivatrici, una agricoltura intesa come componente vitale ed irrinunciabile della economia e della società italiana. Per l'avvenire di vaste zone del nostro paese, in specie del Mezzogiorno, questa è la condizione pregiudiziale, la premessa senza la quale lo stesso discorso delle riforme sarebbe astratto.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 MAGGIO 1970

Tale premessa consiste nel bloccare il tipo ed il ritmo di esodo oggi in atto in agricoltura, un esodo (come del resto già ha rilevato poc'anzi l'onorevole Vetrone) di proporzioni tali da compromettere l'avvenire dell'agricoltura di tante regioni, ma che sta anche aggravando i già drammatici problemi di congestione delle aree industriali e metropolitane sì da sconvolgere ogni prospettiva di possibile ed equilibrato sviluppo economico e civile, da mettere in pericolo le stesse conquiste realizzate dalla classe operaia, da imporre oneri schiacciati e sprechi immensi alla comunità nazionale.

È uno sperpero inaudito, che dovrebbe preoccupare coloro che si atteggiano a tutori di una saggia amministrazione delle risorse nazionali, se non vogliono mostrarsi come tutori unicamente dei livelli del profitto capitalistico. Oltre un milione di unità lavorative — è stato già detto in questa sede dall'onorevole Vetrone — hanno lasciato le campagne negli ultimi 4 anni: il doppio della cifra prevista nel programma economico nazionale. Non si tratta quindi di un processo fisiologico di ridimensionamento dell'agricoltura nell'epoca dell'industrializzazione accelerata; è una vera e propria fuga.

Ma ancora più preoccupante, come è stato rilevato, è il tipo di esodo che, come è noto, interessa soprattutto i giovani e le forze più valide, e che va estendendosi dalle zone di montagna e di collina alle stesse pianure. Già oggi quasi il 60 per cento delle famiglie di coltivatori diretti iscritti alle mutue non ha membri di età inferiore a 50 anni; oggi tra i coltivatori diretti solo una famiglia su quattro ha componenti di età inferiore a 25 anni. Pochi anni fa — nel 1968 — vi erano ormai poco più di 800 mila giovani nelle campagne — di età compresa fra i 14 e i 29 anni — addetti alla agricoltura. E quale allora nuova e moderna agricoltura è possibile solo con i vecchi ed i bambini? Per bloccare questo processo patologico sono necessarie urgenti misure. Le misure che possono essere adottate più rapidamente ed avere, per i loro aspetti, più immediata e pronta efficacia, sono quelle, a nostro avviso, indicate nella mozione del gruppo comunista. Perciò le consideriamo oggi prioritarie rispetto a quelle, per altro verso più importanti e radicali, della ristrutturazione fondiaria, delle trasformazioni, della riorganizzazione della produzione, della riduzione dei costi e della remunerabilità dei prezzi dei prodotti agricoli, che pure dovranno essere realizzate al più presto.

Ma la scelta in direzione delle misure previdenziali e assistenziali da noi indicate, non affronta soltanto decisivi temi di politica economica in generale e di politica agraria in particolare, ma anche di politica sociale. Nelle masse coltivatrici italiane vi è da anni una profonda crisi di fiducia nei confronti di un loro diverso migliore avvenire e di un effettivo progresso e rinnovamento dell'agricoltura, per la carenza di una politica governativa e non per chissà quali misteriosi fati; una politica governativa che voglia risolvere i più acuti e drammatici problemi che si impongono alle imprese coltivatrici.

In particolare non si riesce a comprendere per quali ragioni alcuni diritti sociali, conquistati già da gran tempo dalla classe operaia e la cui estensione ai coltivatori è stata più volte promessa dai governanti, sono ancora ostinatamente e pervicacemente negati. E non ci riferiamo soltanto alla mancata estensione ai coltivatori dell'assistenza farmaceutica, senza la quale non si può parlare di un effettivo diritto all'assistenza malattia e quindi di una politica di difesa della salute, ma allo stesso diritto alla pensione o agli assegni familiari.

Fra i livelli di trattamento in questo campo nel settore agricolo e nel settore industriale, vi è una differenza non soltanto di quantità ma di qualità. La pensione di 18 mila lire al mese ai vecchi lavoratori — bisogna dirlo chiaramente — non è una pensione sia pure bassa e inadeguata: è solo una specie di assegno caritativo, di elemosina, in evidente contraddizione con il diritto dei lavoratori sancito dall'articolo 38 della Costituzione repubblicana, ad avere assicurato i mezzi adeguati alle esigenze di vita in caso di vecchiaia o di bisogno.

Di qui la convinzione ormai radicata nei contadini che esista una vera e propria discriminazione sociale da parte dello Stato nei loro confronti. Quale credibilità possono allora avere le prospettive di un rinnovamento dell'agricoltura? Con quale fiducia si possono affrontare sempre più qualificati gravosi impegni che ai contadini si richiedono oggi per sviluppare una moderna impresa coltivatrice? Perché un coltivatore diretto dovrebbe rimanere nelle campagne quando non sono garantiti ai suoi bambini tutte le assistenze necessarie, quando non vi è ancora una pur modesta indennità di parto per la moglie, quando non vi è un minimo di sicurezza effettivo per la vecchiaia?

Rimuovere rapidamente queste discriminazioni, garantire per questa via al più presto un migliore livello civile e sociale, au-

mentare subito, almeno, la remunerazione indiretta del lavoro contadino sarebbe una prova concreta di volontà politica nuova, la volontà di costruire una società che dia ai contadini una condizione equivalente a quella degli altri lavoratori. Si darebbe così una grossa ragione di fiducia, si offrirebbe un importante incentivo economico e sociale a chi vuol dedicare le sue energie e la sua vita al progresso e al rinnovamento dell'agricoltura e che invece, nonostante tutto, è costretto a prendere quello che un tempo era chiamato il « cammino della speranza », un cammino che oggi tutti sanno di che lacrime grondi, quanti sacrifici e dilacerazioni comporti.

Sono queste le ragioni che dimostrano come nel rivendicare la pronta attuazione delle misure proposte nella mozione Marras, noi siamo mossi non da motivi di ordine settoriale e corporativo, né tanto meno da quello che è stato chiamato « arrembaggio rivendicazionistico », ma da esigenze pressanti e irrinunciabili, il cui accoglimento è determinante per avere alcune condizioni essenziali ad uno sviluppo democratico ed equilibrato dell'agricoltura e della società nazionale.

Abbiamo sentito questa mattina il Governo sostenere, per bocca dell'onorevole Colombo, ancora una volta, la necessità del blocco della spesa pubblica, del contenimento dei consumi, del ripristino dei livelli di profitto incisi dagli aumenti salariali, come pregiudiziali al fine di una politica di sviluppo.

L'onorevole La Malfa, dal canto suo, ha ribadito ancora nei nostri confronti l'accusa di non sapere compiere le scelte necessarie per avanzare una proposta globale e coerente di programmazione economica.

Il collega Colajanni, stamane, ha contestato già, in modo molto efficace, questa impostazione e queste accuse, dimostrando la validità e la coerenza della linea che noi sosteniamo. Noi non chiediamo, demagogicamente, tutto, e tutto subito; sosteniamo invece la necessità di alcune scelte e tali scelte sono legate tra loro da una incontestabile logica, concorrendo tutte all'obiettivo di fare avanzare una linea di sviluppo democratico e antimonopolistico, il cui asse è la valorizzazione del lavoro, per contrastare la politica basata sulla logica del profitto.

Vi è un nesso evidente tra la richiesta che abbiamo nei giorni scorsi sostenuto con tanta forza, quella cioè dello sgravio fiscale sui salari e i redditi di lavoro, e la richiesta che avanziamo oggi di un sostanziale miglioramento dei trattamenti previdenziali, assistenziali e fiscali ai coltivatori. È sempre lo stesso

tema, posto dalle lotte operaie e dalla protesta contadina, della migliore remunerazione del lavoro come parametro e condizione di un effettivo sviluppo, contro le manovre in atto per svuotare in gran parte le conquiste realizzate e per frenarne l'estensione agli altri settori della società.

Per quanto concerne più specificamente l'agricoltura, diamo una collocazione prioritaria, oltre ai problemi dell'assistenza, a quelli di una rapida approvazione della legge sull'affitto dei fondi rustici, convenientemente migliorata, e contro cui sono in atto oscure manovre di sabotaggio. Altro problema prioritario è quello di un adeguato finanziamento e potenziamento degli enti di sviluppo ai fini della pianificazione zonale e del coordinamento dei finanziamenti pubblici, per dotare le costituenti regioni di un efficace strumento di intervento.

Facciamo queste scelte come misure qualificanti di avvio ad una diversa politica agraria, nell'ambito di una programmazione capace di rimuovere gli attuali squilibri sociali, territoriali, settoriali.

È questo l'unico concreto e democratico modo per avanzare una proposta globale, come si dice, che non può essere formulata astrattamente a tavolino. Bisogna partire dai problemi che concretamente la realtà della lotta di classe ci pone, qui ed ora, e che le grandi masse avvertono come esigenza di fondo, per inquadrarli in una coerente prospettiva ideale e politica, capace di suscitare grandi ed articolati movimenti di lotta, attraverso i quali le masse operaie e contadine contrastino la linea dei gruppi dominanti e conquistino nuove più favorevoli posizioni, creando le condizioni per una nuova politica e diventando perciò al tempo stesso protagoniste e artefici di un diverso tipo di sviluppo.

Solo quando diventano operante coscienza delle masse, le idee si trasformano in una forza materiale, capace di modificare la realtà, di fare storia; altrimenti restano più o meno nobili utopie, di cui possono adornarsi senza timore anche quelli che nulla vogliono cambiare.

Certo, ogni scelta incide, ogni riforma ha il suo costo. Ripeteremo ancora una volta il vecchio detto che non si fanno le frittate senza rompere le uova... ci rendiamo perfettamente conto che l'immediata adozione delle misure da noi proposte nella mozione comporterebbe una ingente mobilitazione di risorse finanziarie e scelte molto precise e drastiche nel campo della politica economica generale; scelte in quelle direzioni che non si

vogliono percorrere nella lotta contro i profitti monopolistici, la rendita parassitaria, gli sprechi che sono il prezzo esoso che viene imposto alla comunità nazionale e alle classi lavoratrici per mantenere il complesso sistema di potere su cui si regge il blocco dominante.

Nel solo campo previdenziale ed assistenziale, per non ripetere altri macroscopici esempi che facciamo sempre, quante enormi risorse non vengono assorbite dai taglieggiamenti che i monopoli farmaceutici impongono, dal persistere di una fungaia di enti con *deficit* sempre crescenti e che si giustificano solo come macchine di potere e di sottogoverno! Quante risorse non sono assorbite dalle speculazioni delle cliniche private e da una rete sanitaria caotica e irrazionale! A quante risorse ingenti non si rinuncia per mantenere una politica contributiva che opera secondo una progressione alla rovescia, offrendo ingiustificabili e inammissibili facilitazioni proprio ai gruppi industriali più forti ed esentando della maggior parte degli oneri sociali i capitalisti agrari!

Non si tratta di deplorabili, ma spiegabili vizi di crescita di un sistema, dovuti al modo in cui la politica di sicurezza sociale è venuta avanti e alle croniche carenze di capacità di organizzare in modo non burocratico ma funzionale i pubblici servizi: vizi, incongruenze, difetti che gradualmente una politica di razionalizzazione dovrebbe rimuovere. Si tratta invece di scelte politiche di classe, che non si vogliono e non si possono abbandonare perché si spezzerebbe la trama dei rapporti tra gli interessi dei gruppi privilegiati e il monopolio politico della democrazia cristiana.

L'esperienza ci mostra che si può agevolmente arrivare da parte del Governo a regalare centinaia di miliardi ai gruppi capitalistici con le fiscalizzazioni degli oneri sociali, che si possono perfino concedere, sotto la pressione delle masse, questo o quel miglioramento di trattamento, ma che molto più difficilmente si arriva a misure organiche di riforma e soprattutto a quelle scelte in grado di spezzare la rete delle compromissioni con i gruppi privilegiati. È per questo che, dopo anni ed anni, la realizzazione di un organico sistema di sicurezza sociale non si è ancora iniziata.

Ma i margini, onorevoli colleghi, per una politica di compromessi, di rinvii, di concessioni si vanno sempre più restringendo. È il caso di dire: « Qui è Rodi, qui salta ». Il problema non è di possibilità, ma di volontà politica. Il Governo non deve limitarsi

oggi ancora una volta a manifestare una sua generica predisposizione favorevole a parole alle rivendicazioni dei contadini, lasciando nel vago i modi e i tempi di attuazione, o a elargire qualche mezza misura. Abbiamo dimostrato che in questo campo non si possono tollerare ulteriori rinvii. Se il Governo non si vuole impegnare ad adottare subito le richieste da noi avanzate e che sono del resto condivise dai più vasti settori della Camera, deve almeno avere la compiacenza di spiegare non solo a noi, ma soprattutto alle masse contadine e popolari italiane, che tipo di agricoltura, che tipo di sviluppo propone.

Non ci si vengano a ripetere le solite ottimistiche previsioni sugli effetti che starebbero producendo gli interventi finora adottati sulla base dei « piani verdi » e di leggi analoghe. Quanto siano convincenti questi argomenti per i diretti interessati, i coltivatori italiani, lo ha compreso molto bene ella, onorevole ministro dell'agricoltura, quando ha saggiamente deciso di rinunciare a pronunciare il discorso già preparato in piazza del Popolo al raduno dei 100 mila coltivatori, raduno che pure era promosso da una organizzazione che è una promanazione diretta del suo partito. Ella vi ha rinunciato, onorevole Natali, da uomo intelligente, comprendendo che sarebbe stato accolto da manifestazioni di dissenso, per dirla in termini parlamentari, forse ancora più clamorose di quelle che hanno fatto da accompagnamento e da contrappunto, dalla prima all'ultima parola, al discorso dell'onorevole Paolo Bonomi.

Del resto, la stessa mozione democristiana, che si discute oggi insieme con la nostra, proclama a tutte lettere il fallimento di una politica ventennale, con una autocritica tanto più spietata quanto più involontaria.

Non vogliamo però sollevare qui la questione della responsabilità della democrazia cristiana, della Coltivatori diretti, dell'onorevole Bonomi, per la situazione esistente nelle campagne. Questa critica ve l'hanno fatta e ve la faranno in modo sempre più eloquente i coltivatori italiani; e non potete certo consolarvi con i risultati fasulli delle cosiddette elezioni delle mutue coltivatrici. Non avete accettato di fare queste elezioni con metodi effettivamente democratici, come è stato proposto dalla maggioranza della Commissione lavoro al Senato, perché avevate paura dei risultati che sarebbero usciti dalle urne, che sarebbero stati risultati autentici, espressione della vera volontà dei coltivatori italiani.

A prescindere quindi dal discorso sulle responsabilità, mi sia consentito ora di esprimere una valutazione del significato e del valore politico della mozione Bonomi. Noi la riteniamo — permettete che lo dica brutalmente, onorevoli colleghi — strumentale e demagogica, perché, come ho già detto, il problema oggi non è di avere una ennesima manifestazione di buona volontà, un generico impegno del Governo verso una congerie di richieste, né la elargizione di qualche mezza misura, ma di avere precise garanzie di attuazione di almeno alcune più urgenti misure, tra le quali la stessa mozione democristiana e quelle del partito socialista di unità proletaria e del partito liberale — al pari della nostra — mettono al primo posto quelle previdenziali e assistenziali.

Ma la mozione Bonomi, invece di concentrarsi su questi precisi punti, elenca in modo generico, senza impegni fissi di scadenza, le rivendicazioni previdenziali e assistenziali e vi aggiunge altre richieste, da quelle di un rifinanziamento biennale del secondo « piano verde » a misure atte a compensare eventuali riduzioni dei prezzi di sostegno stabiliti dalla Comunità europea, con iniziative capaci di evitare un ulteriore abbassamento dei redditi dei coltivatori, in particolare attraverso interventi sociali e strutturali.

In effetti si ribadisce ancora una volta la vecchia e fallimentare politica fin qui seguita.

Certo, si pone un problema di adeguati finanziamenti in agricoltura, ma in quali direzioni? Non certo in quelle finora seguite, ma per portare avanti un effettivo sviluppo delle imprese coltivatrici (sviluppo che non si è avuto) e ciò non è possibile con erogazioni burocratiche, discriminatorie, centralistiche, fatte dal ministro dell'agricoltura, ma attraverso una pianificazione zonale. Bisogna cioè dare mezzi e poteri di cui sono oggi privi gli enti di sviluppo e destinare il controllo democratico e la distribuzione degli investimenti in agricoltura immediatamente alle regioni.

La mozione democristiana già dà per scontato, per quanto riguarda i prezzi, che si dovrà assistere ad una ulteriore decurtazione dei redditi contadini, da compensare con misure sociali e strutturali. Ma che tipo di misure?

Qui di nuovo riscontriamo la più assoluta genericità e indeterminatezza.

L'onorevole Vetrone ha fatto un lungo discorso in cui ha parlato di tante cose, meno che di riduzione e controllo dei prezzi dei

prodotti industriali per l'agricoltura, con interventi antimonopolistici (non si parla della Montecatini, della FIAT e così via), né di provvedimenti atti a realizzare una effettiva contrattazione dei prezzi agricoli, contrastando la rapina che compiono i gruppi industriali e commerciali con la imposizione unilaterale dei prezzi stessi.

Ma questi problemi non potrebbero essere affrontati senza risolvere quello della liquidazione del sistema della Federconsorzi che di questa situazione è il principale tramite e puntello. E questo discorso voi non lo potete e non lo volete fare.

Non si parla inoltre della liquidazione delle attuali strutture fondiari e della necessità di una riforma che dia la terra a chi la lavora, né delle grandi trasformazioni culturali connesse con lo sviluppo di una nuova azienda contadina associata in varie forme, né di un diverso tipo di sviluppo dell'industria di trasformazione e della rete distributiva, che colpisca i grandi monopoli, come quello zuccheriero.

Così lo stesso discorso sulla politica comunitaria è puramente demagogico, in quanto non affronta le cause delle distorsioni e degli squilibri che si sono verificati e si verificano sempre più, non chiede un riesame dei regolamenti e degli indirizzi fin qui seguiti, ma si limita ad invocazioni ed auspici che la realtà regolarmente provvede a disattendere e che lasciano il tempo che trovano.

Che senso ha, allora, una mozione come quella democristiana? Solo quello di smuovere un po' le acque di uno stagno che ritornerà subito immobile, per poter dire ai coltivatori che ci si interessa di loro, sperando di recuperare almeno parte della fiducia perduta.

Dietro tutto ciò vi è una grave incomprendenza della nuova realtà esistente nelle campagne italiane. Non si valutano, cioè, le conseguenze che i profondi mutamenti sociali, economici, politici, avvenuti nella società hanno avuto in agricoltura. Vi è oggi un tipo di coltivatore diretto nuovo, diverso dal passato per la sua condizione professionale, per il ruolo che svolge, per la sua stessa cultura, nel senso profondo che la cultura ha come coscienza di sé e dei rapporti tra sé e il mondo. Il vecchio isolamento rurale è stato rotto in maniera irreversibile. Il contadino oggi produce per il mercato, per l'industria e deve perciò sempre più acquistare prodotti industriali, ricorrere per molte operazioni a mano d'opera salariata, chiedere finanziamenti e crediti, cercare di organizzare in modo più

funzionale il processo lavorativo, dare vita a forme associative. Tutto ciò lo porta a comprendere che il suo lavoro ha un valore, e un valore economico, un valore di cui può valutare seppure approssimativamente l'entità nel confronto con il salario di un bracciante.

Nello stesso tempo il coltivatore constata che gran parte del valore del suo lavoro gli viene sottratto, rapinato, attraverso il meccanismo dei prezzi, dalla intermediazione speculativa e dall'industria, dalla rendita fondiaria che deve pagare al proprietario della terra, dagli oneri fiscali che gli impongono lo Stato, gli enti di bonifica e gli enti locali. Egli comincia a prendere così coscienza della sua subordinazione ai gruppi dominanti, e si sente sempre più costretto nella condizione — come dice spesso il compagno Reichlin — di lavorante a domicilio per i monopoli industriali e commerciali.

Ecco, quindi, che il problema di una adeguata remunerazione del lavoro diventa anche per il contadino il tema centrale, e tende a scoppiare e scoppia il contrasto di fondo tra contadino e proprietario terriero, tra contadino e monopoli, tra contadino e un sistema, una politica che gli mangia tanta parte del frutto del suo lavoro e lo confina in una situazione di inferiorità e di arretratezza.

Si è cercato, onorevoli colleghi, di evitare che questi contrasti portassero i coltivatori sul piano delle lotte di massa e facessero così saltare le cerniere del blocco rurale, indicando la possibilità di redditi più soddisfacenti attraverso la qualificazione e specializzazione della produzione, con consistenti aiuti e finanziamenti pubblici e ampi sbocchi nell'area comunitaria. Nonostante che questi aiuti si siano rivelati scarsi, inadeguati, disorganici, i coltivatori italiani si sono impegnati con immensi sacrifici nelle opere di trasformazione e conversione culturale.

Si fa così avanti una figura nuova di coltivatore di elevate capacità professionali, che è nello stesso tempo sempre più un lavoratore specializzato e un imprenditore pieno di iniziativa. Ma è proprio questo nuovo coltivatore, che vuole rimanere sulla terra, che si scontra ancora più aspramente di prima con una struttura fondiaria che si pone come ostacolo insuperabile alle sue iniziative di miglioramento, di allargamento delle maglie poderali, di associazionismo. È proprio questo nuovo coltivatore che si scontra di più con una struttura dei finanziamenti pubblici e del credito burocratico inadeguata e discriminatoria, finalizzata principalmente a sostegno

dell'azienda capitalistica. È proprio questo nuovo coltivatore che si scontra sempre più con una struttura industriale e distributiva organizzata in modo da appropriarsi della maggior parte dei frutti del lavoro contadino attraverso i crescenti costi dei prodotti industriali e prezzi inadeguati dei prodotti agricoli e con un sistema — ripeto ancora, quello della Federconsorzi — che ostacola il dispiegarsi di forme associative democratiche.

Lo stesso miraggio di facili ed ampi sbocchi nell'area del mercato comune europeo si è rivelato e si rivela largamente illusorio per gli ortaggi, la frutta, il vino e così via, mentre per converso debbono imporsi misure di contenimento malthusiano, per non entrare in crisi, produzioni come quelle della bietola, della carne, del latte, dell'olio. La stessa politica delle integrazioni e dei prezzi minimi garantiti, non combinata con quella delle riforme delle strutture fondiari, agrarie e di mercato, si rivela precaria, caotica, fonte di grossi affari solo per gli speculatori, i grossisti, gli agrari e di sprechi colossali a vantaggio degli altri paesi della Comunità.

L'onorevole Bonomi ha tentato di deviare questa crescente protesta contadina dai suoi obiettivi, cercando sempre di dimostrare che la responsabilità di gran parte del disagio contadino ricadrebbe sulle spalle della classe operaia, che con la sua lotta da una parte strapperebbe concessioni al Governo a scapito dei coltivatori e dall'altra, con la conquista degli aumenti salariali, sarebbe causa della lievitazione dei prezzi e quindi dell'aumento dei costi dell'impresa coltivatrice. Questo avete affermato fino a questo momento, anche se oggi venite a dire che non condannate, bontà vostra, onorevole Vetrone, le lotte sindacali e l'azione per gli aumenti salariali.

Si è creduto nei mesi scorsi che dopo l'autunno sindacale fosse venuto il momento buono. Di qui la parola d'ordine, che avete scritto su tutti i manifesti affissi per Roma contro l'unità sindacale, l'unità tra operai e contadini, la quale doveva essere il tema centrale del raduno dei centomila in piazza del Popolo per rilanciare clamorosamente, in risposta alla manifestazione dei metalmeccanici — era chiaro ed è evidente — la linea del blocco rurale antioperaio. Ma questa linea è ormai in clamorosa contraddizione non solo con i processi economici che avvengono nelle campagne, ai quali non dà alcuna corretta e convincente risposta, ma anche con i processi sociali e politici di fondo che stanno modificando tutta la società nazionale. Lo si è visto in piazza del Popolo dove l'unico clamoroso applauso lo ha

avuto il delegato dei gruppi giovanili quando ha detto che bisognava lottare come gli operai.

La lezione dell'autunno operaio è stata compresa cioè nel suo più vero significato anche dalle masse contadine. Esse hanno capito non solo che il problema di una migliore remunerazione del lavoro si pone come questione decisiva anche per i contadini, e forse più di ogni altra categoria, ma stanno anche comprendendo che con la lotta si possono realizzare in questa direzione grosse conquiste. I coltivatori italiani avvertono il valore generale delle rivendicazioni operaie per una diversa condizione dei lavoratori nella società, più alti redditi, riduzione dell'orario di lavoro, ferie adeguate, protezione della salute, sicurezza sociale, strutture civili moderne, dalla casa alla scuola.

Facendo sempre più proprie queste rivendicazioni la coscienza sociale e politica del coltivatore sta compiendo un salto di qualità. Il coltivatore comincia a capire che il suo posto è dall'altra parte della barricata, a fianco della classe operaia, nella lotta per una vita più civile, più giusta, più degna. I giovani coltivatori ben presto saranno a fianco del movimento studentesco, anche se questo le dispiace, onorevole Vetrone. Il contadino comincia a sentirsi sempre più non un piccolo capitalista, ma parte del grande mondo del lavoro, in cui può e deve avere un suo ruolo autonomo e specifico.

Per questo il contadino è oggi capace di ricevere l'altra grande lezione dell'autunno operaio, quella dell'autonomia e della unità. Non basta nutrire le stesse fondamentali aspirazioni della classe operaia, bisogna anche fare come gli operai, lottare e lottare uniti. Questo si comincia a pensare nelle campagne. Ma per costruire una possente e unitaria lotta contadina bisogna spezzare la rete della strumentalizzazione e del paternalismo, bisogna realizzare una effettiva condizione di autonomia del movimento contadino nei confronti degli agrari, dei monopoli, dei partiti, del Governo e dello stesso movimento sindacale delle altre categorie, autonomia che significa elaborazione, attraverso la responsabile partecipazione delle masse, delle ragioni e degli obiettivi della lotta di emancipazione e che significa anche condurre la lotta avanti, senza più deleghe a capi carismatici o a gerarchie burocratiche, nella unità e nella democrazia.

È un processo storico — mi si permetta la parola — di straordinaria importanza, che avanza, pur tra enormi difficoltà e complicazioni, e che è parte essenziale del più generale

processo di rinnovamento della società, del quale i grandi valori, di cui la classe operaia è storicamente portatrice, sono il lievito profondo, per la promozione di quella riforma culturale, morale, politica della nazione che sappia esprimere tutti i più autentici e significativi apporti della nostra storia e della nostra società.

Tutte le forze politiche democratiche sono interessate a questi processi, a questi fermenti che avvengono nelle masse contadine. Il partito politico dei cattolici, che pure nacque in organico collegamento con l'affermarsi di un movimento di emancipazione contadina e che il problema di una autonoma collocazione dei contadini nella società per primo sollevò con grande forza, si assume una grossa responsabilità nell'ostacolare, come oggi ostacola, questi processi nuovi.

Persistere in una concezione strumentale, corporativa, paternalistica del movimento contadino, concepire l'autonomia non come momento democratico di un'articolazione unitaria della società e del mondo del lavoro, ma come fatto corporativo di artificiosa e preconcetta contrapposizione con la classe operaia, non solo significa contrastare quella emancipazione contadina che è condizione di una moderna agricoltura democratica, ma rifiutare un contributo doveroso alla causa della democrazia nel nostro paese.

La democrazia italiana, il giorno in cui potrà basarsi (e non è lontano quel giorno) sull'unità sindacale organica della classe operaia e su una effettiva unità e autonomia del movimento contadino, avrà fondamentali indistruttibili. A questa causa noi comunisti abbiamo dato e daremo tutto il nostro impegno.

Grossi problemi di fondo ci sono dinanzi e, come sempre, la volontà di affrontarli positivamente si commisura nel compimento degli atti politici concreti che una data situazione rende attuali e improcrastinabili. Le misure, pur limitate e parziali, che la nostra mozione sollecita, sono oggi un banco di prova di come ci si intenda porre, da parte del Governo, di fronte ai grandi e complessi problemi generali dei contadini e della società. È per queste ragioni che vogliamo, a conclusione, ancora una volta ripetere l'esigenza che questo dibattito si chiuda con un impegno preciso del Governo a realizzare nel giro di pochi mesi una vera e propria svolta nel campo dei trattamenti previdenziali, assistenziali e fiscali ai contadini, che sancisca entro quest'anno 1970 la equiparazione dei minimi di pensione dei coltivatori alle altre categorie e la iscrizione dei mezzadri nell'assicu-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 MAGGIO 1970

razione generale obbligatoria (anticipando la attuazione della delega), che estenda a queste categorie, rapidamente, l'assistenza farmaceutica, che attui la equiparazione nel campo degli assegni familiari (e per la misura degli assegni e per il destinatario di essi) e la esenzione dall'imposta fondiaria e sul reddito agrario, come momenti necessari e qualificanti di avvio alla realizzazione di un organico sistema di sicurezza sociale, del rinnovamento dell'agricoltura, soprattutto di un diverso tipo di sviluppo della società intera. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Bignardi ha facoltà di illustrare la sua mozione.

BIGNARDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, la mozione, di cui ho l'onore di essere primo firmatario a nome del gruppo liberale, chiede alcuni adempimenti in materia assistenziale e previdenziale la cui portata tecnica illustrerò fra poco.

Credo, per altro, che gli ampi interventi dei due colleghi che hanno illustrato le due analoghe mozioni di parte democristiana e di parte comunista, in particolare il discorso dell'onorevole di Marino, mi impongano di premettere alle delucidazioni di ordine tecnico alcune considerazioni di carattere generale. Sia l'onorevole Vetrone, sia l'onorevole di Marino hanno ritenuto di deprecare come un fatto negativo il cosiddetto esodo dalle campagne; in particolare, l'onorevole di Marino ha detto che, nonostante il fatto che la programmazione prevedesse nell'ultimo quinquennio un esodo di mezzo milione di unità, l'esodo stesso è stato viceversa doppio, e cioè di un milione di unità.

Ora, l'onorevole di Marino aveva quasi intenzione di considerare un errore questo esodo, quando, viceversa, se di errore si deve parlare, esso è stato fatto da parte del programmatore, che ha previsto — poiché programmare è prevedere — una realtà diversa in qualche modo, nel caso specifico in modo rilevante, da quella che si è poi effettivamente verificata.

L'esodo dalle campagne lo possiamo deprecare oppure no; certo è che esso costituisce un fatto ineliminabile dei nostri giorni. Ogni epoca di sviluppo economico è contrassegnata da fenomeni di esodo dalle campagne. Basti pensare alla Firenze di Dante: « Le genti nove e i subiti guadagni », di cui Dante parlava, altro non erano che contadini inurbati. Del resto la legge fondamentale dei comuni ita-

liani diceva all'incirca così: « La città fa liberi », cioè il colono che lascia le campagne e diventa operaio in città, con ciò stesso diventa libero. Ma perché, occorre chiedersi, il colono del 1300 lasciava le campagne e si inurbava in città? Perché in città trovava un forte sviluppo dell'industria manifatturiera, perché in città trovava più facili e doviziose occasioni di lavoro, e tutto questo lo portava all'inurbamento. Fu quella l'epoca di sviluppo che fece dell'Italia il paese economicamente più progredito alle soglie della Rinascenza. Se consideriamo la rivoluzione industriale inglese, tra la fine del 1700 e i primi del 1800, ci accorgiamo che il fenomeno è identico: vediamo infatti i contadini abbandonare in massa le campagne, inurbarsi in città e diventare operai dell'industria manifatturiera, tessile e meccanica.

Nell'Italia di oggi che ha vissuto, con un secolo abbondante di ritardo rispetto all'Inghilterra, le vicende della rivoluzione industriale, questo esodo si è verificato più lentamente, più tardi nel tempo. Ciò non significa che le campagne resteranno deserte; le campagne, tradizionalmente, sono più prolifiche che non le città, sono, in un certo senso, le matrici di tutti i ceti, le matrici del popolo nel senso più vivo e vero della parola.

In conclusione, non mi sento di esprimere una condanna dell'esodo rurale, anzi dico che condizione necessaria, ma non unica — badi bene, onorevole di Marino, non unica — per la formazione in Italia di un'agricoltura moderna è che l'esodo rurale continui.

DI MARINO. Noi condanniamo il tipo e le forme attuali dell'esodo, non quelli del passato!

BIGNARDI. Onorevole di Marino, non so se ella ha avuto occasione di capitare di recente nella città di Torino. Se ella vi fosse andato, come a me è capitato di fare, avrebbe visto che, davanti ad opifici medi o di piccole dimensioni, c'erano affissi grossi cartelli: ricercasi operai, ricercasi apprendisti. Quando il contadino dalla campagna va in città e vede questi avvisi messi davanti alle fabbriche, è chiaro che gli viene la tentazione di evadere dalla campagna, che viene preso dalla tentazione della vita cittadina. Il che — ripeto — non spopola le campagne per la maggiore prolificità dei ceti rurali, per cui i ceti rurali sono in sostanza la matrice della civiltà nostra. Vorrei far presente solo un aspetto di questo fatto. Un'indagine sociologica, una di quelle indagini sociologiche oggi di

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 MAGGIO 1970

moda, ha mostrato che circa la metà, un pochino più della metà, dei maestri e delle maestre elementari che insegnano nelle scuole italiane sono figli di contadini e di coltivatori diretti. Si pensi all'importanza essenziale di questa classe sociale dei coltivatori diretti che fornisce alla società la metà degli insegnanti primari.

Comunque, il problema che mi premeva mettere in luce era questo: l'esodo non è un fatto negativo, anzi è una condizione positiva di sviluppo. Quando poi da parte comunista si critica la crisi dell'agricoltura italiana, io affermo che quella comunista è la parte che ha meno titoli per criticare la politica agraria italiana, per tanti aspetti pur criticabile. Se c'è un settore economico nella Russia sovietica in permanente crisi è l'agricoltura. Se c'è un mestiere scomodo in Russia, dove i mestieri burocratici erano comodi sotto gli zar e sono rimasti comodi sotto i *soviet*, questo è il mestiere di dirigente della agricoltura sovietica, perché quasi tutti i dirigenti dell'agricoltura sovietica vengono periodicamente eliminati con l'accusa di avere sbagliato politica. Lo stesso Krusciov incappò nella disavventura delle « terre vergini ».

Chi abbia un minimo di familiarità con la storia economica resta addirittura meravigliato da questo fatto: infatti per 200 anni la Russia zarista è stata la più grande esportatrice di cereali che vi fosse nel mondo.

DI MARINO. Ma la gente moriva di fame.

BIGNARDI. Se ella ha letto *I Buddenbrooks* di Thomas Mann, ricorderà che quella famiglia di Lubecca si era arricchita trafficando sul grano che importava dalla Russia per smerciarlo nell'Europa centrale. (*Interruzione del deputato Lizzero*). D'altro canto sarà bene precisare per sfatare un'altra leggenda, cioè che la Russia zarista non si fosse occupata di industrie, che la Russia zarista era ai suoi tempi la quarta potenza industriale del mondo.

Questo va detto per la verità storica. Però è quanto meno strano che proprio un esponente del partito comunista — cioè di un partito che considera come proprio Eden in terra la Russia sovietica, quella Russia sovietica che è stata costretta, da grande esportatrice di biade e cereali, a farsi in questi ultimi anni importatrice di milioni di quintali di cereali dal Canada e dagli Stati Uniti d'America per sopperire alle deficienze di produzione interna — si erga a difensore dei coltivatori diretti...

MARRAS. Cerchi di planare sulla zootecnia italiana.

BIGNARDI. Prima di abbandonare questa amabile polemica (anche in seguito al richiamo... alla pace pastorale degli allevamenti che mi è stato fatto dall'onorevole Marras), voglio ribadire che è ben strano che si erga oggi a difensore dei coltivatori diretti, dei piccoli proprietari rurali, proprio il partito comunista, che in Russia i coltivatori diretti li ha materialmente sterminati, certo a centinaia di migliaia, qualcuno dice a qualche milione.

Fatte queste premesse generali, « plano », e vengo ad un altro argomento.

Onorevoli colleghi, voi sostenete la tesi — interessante, dal vostro punto di vista — di una saldatura tra le lotte contadine (con una vita contadina italiana che è completamente diversa da quella di altri tempi: l'Italia ormai non è più un paese contadino, se mai lo è stato; l'Italia è stato il paese di città e di plebi, non è stato un paese contadino come la Francia) e le lotte operaie. Guardiamo in concreto se questa saldatura sia possibile.

Ma l'autunno caldo per i coltivatori che cosa significa? L'autunno caldo per i coltivatori significa che, se hanno bisogno di un trattore, devono pagarlo il 15 per cento di più, e se hanno bisogno di un'altra macchina operatrice, di un raccogli-fieno o di un imballa-fieno, devono pagarlo 150-250 mila lire di più; in sostanza l'autunno caldo — bene o male che ciò sia — viene pagato dal mondo rurale italiano, viene almeno in parte pagato dal mondo rurale italiano.

POCHETTI. È colpa degli industriali, perché i salari dell'industria sono i più bassi nell'ambito del mercato comune europeo. Sono gli industriali che non vedono mai il fondo del loro profitto, e lo fanno pagare ai contadini.

BIGNARDI. Credo che se ci imbarcassimo adesso in una discussione sui concetti di profitto e di plusvalore, cioè sui concetti base della teoria marxista, andremmo a trattare di pezzi archeologici che nessun economista oggi prende sul serio: non dico un economista di scuola liberale, dico un economista come Graziadei che, salvo eccezione, fu un socialista eminente ai suoi tempi e mi pare che, dopo Livorno, aderisse al partito comunista. Fin dal 1920-1925 i concetti economici di Marx erano dati per completamente superati. Quindi venire a parlare di monopo-

lio, di profitto e di plusvalore nei termini in cui ne parlate voi, colleghi comunisti, sarebbe come se nell'agricoltura italiana si arasse ancora con l'aratro a chiodo e si trebbiasse il grano col correggiato, anziché servirsi delle moderne macchine operatrici.

Voglio dire che la visione del futuro della agricoltura italiana è la visione di una attività che deve sempre più diventare una industria ed un artigianato della terra. Come nel settore dei manufatti industriali vi è spazio per l'artigianato e vi è l'opportunità di grandi industrie per certi tipi di produzione (sarebbe molto difficile, per esempio, produrre su scala artigianale automobili), così nell'agricoltura vi è spazio per l'industria agricola, cioè per grandi aziende modernamente attrezzate e strutturate, come vi è largo spazio per l'artigianato agricolo, cioè per i coltivatori diretti i quali saranno sempre più numerosi che non le aziende industriali in agricoltura. A queste aziende artigianali dell'agricoltura, cioè, in concreto, ai coltivatori diretti, credo debba guardarsi con grande rispetto perché essi rappresentano non solo esercenti di quella che è ancora l'attività primaria nel nostro paese, ma rappresentano anche un fondamento di solidità morale e di stabilità politica, cui io annetto altissimo valore. Pertanto ritengo che il problema dell'agricoltura debba guardarsi non solo e non tanto con criteri strettamente economici.

C'è in altri termini un interesse pubblico per quello che i francesi chiamano *aménagement du territoire*, per l'organizzazione territoriale, per una rete territoriale di aziende coltivatrici. In un certo senso è interesse dello Stato pagare anche un determinato prezzo in termini economici perché permanga una certa organizzazione del territorio, organizzazione che sarà domani estremamente diversa da quella attuale. Le montagne saranno grandi parchi naturali, come altre volte ho avuto occasione di dire, le colline saranno coltivate in zone più limitate ad alta specializzazione, l'agricoltura tenderà sempre più a concentrarsi nelle pianure e l'agricoltore tenderà sempre più a pretendere per sé, anche se lavoratore autonomo e capitalista come sono i coltivatori diretti, un orario di lavoro limitato.

In fondo, alla base dell'esodo rurale, non ci sono le differenze di reddito, perché tutto sommato oggi, ad esempio, in Emilia un bovaro percepisce un salario che è di qualche punto superiore a quello dell'operaio pur qualificato dell'industria e a maggior ragione a quello del manovale semplice, tanto più

se si considerano alcuni benefici aggiunti, quali la casa goduta, l'orto, eccetera. Il vero problema del lavoro agricolo è costituito invece dall'insicurezza del raccolto e dall'andamento stagionale che può sempre togliere in un sol colpo il frutto del lavoro; e infine dall'orario di lavoro.

Infatti il lavoro agricolo è concentrato nel tempo, esso presenta lunghi periodi di pausa invernale e poi ad un certo momento, con il sopraggiungere della primavera fino all'autunno inoltrato, richiede una continuità di prestazione quasi senza limiti di orario, senza rispetto delle domeniche e delle festività. Queste, a mio modo di vedere, le principali obiezioni che vengono mosse nei confronti del lavoro agricolo, che sono poi le ragioni per cui ad un certo momento fioriranno di più le industrie agrarie che non l'artigianato agricolo. Nell'industria agricola, cioè nelle grandi imprese con salariati, sarà possibile realizzare dei turni di lavoro, delle rotazioni con orari ben stabiliti, mentre nelle imprese artigianali — siamo sinceri — ciò sarà difficilmente ottenibile.

Comunque, nonostante tutto questo, non ostante le difficoltà dell'agricoltura italiana, nonostante certe distorsioni che operano negativamente sull'agricoltura italiana, anche per effetto di leggi sbagliate, o di leggi non conformi che sono state fatte per il settore agricolo, devo dire che — guardando non dal punto di vista del parlamentare, ma dal punto di vista, vorrei dire, scientifico — ci si accorge che nell'agricoltura italiana è in atto una evoluzione secondo determinate linee positive.

Il vero problema, il fondo del problema consiste in questo: cosa si può fare di quegli ultracinquantenni che vengono espulsi dalla agricoltura e che non è possibile collocare altrove, che non hanno possibilità di reinserimento altrove o che hanno una possibilità di reinserimento solo parziale? A questo riguardo, mi corre l'obbligo di dire che questo problema è previsto dal « piano Mansholt ». Il « piano Mansholt » prevede un premio di esodo per gli ultracinquantenni che lascino il settore agricolo. Vorrei cogliere quest'occasione per raccomandare all'onorevole ministro — e vengo alle vacche che premevano al collega Marras — di far sì che le disposizioni comunitarie trovino pronta rispondenza in disposizioni interne italiane.

È stata data attuazione, in Italia, alla disposizione comunitaria per l'eliminazione di un certo quantitativo di lattifere, per cercare

di alleviare il grande problema dell'eccedenza lattiero-casearia della Comunità. In molte aziende sono state eliminate decine di migliaia di lattifere: pare che in tutta Italia il numero superi le 200 mila unità. Ora a chi ha fatto questo in ossequio alla proposta comunitaria tocca un certo premio di macellazione, ma mi consta che il provvedimento interno per dare attuazione a questa disposizione comunitaria non è ancora intervenuto. E non vorrei che legittime attese, suffragate da precisi obblighi comunitari e da precisi impegni del Governo, venissero, non dico vanificate — poiché questo non lo credo possibile — ma trasferite lontano nel tempo, creando malessere e malumore, ben comprensibili, nelle categorie coltivatrici.

Vorrei adesso venire al punto tecnico della mozione presentata, poiché sia da parte democristiana, sia da parte comunista, sia da parte liberale, è stata avanzata — come sarà tra poco fatto, io credo, anche da parte socialproletaria — una base di richieste che vorrei definire comune, anche se le angolazioni attraverso le quali tali richieste vengono proposte e giustificate sono ovviamente differenti, e nel caso della mozione comunista assolutamente antitetiche. L'ordinamento giuridico vigente, onorevole ministro, non prevede alcuna forma assicurativa previdenziale per gli imprenditori agricoli che dedicano ogni loro capacità intellettuale ed ogni loro risorsa economica alle loro aziende, contribuendo così, al pari di ogni altra forma imprenditoriale e lavoratrice, al sostentamento dell'economia del paese. Tale carenza legislativa non si verifica nei confronti di similari categorie imprenditoriali e professionali, quali ad esempio i commercianti e gli iscritti ad albi professionali, come quello degli avvocati e procuratori. Queste categorie, infatti, sia pure con l'apporto di contributi personali, e sia pure in maniera autonoma e ridotta rispetto ai lavoratori subordinati, fruiscono dell'assistenza di malattia e dell'assicurazione contro l'invalidità e la vecchiaia.

Poiché la categoria imprenditoriale agricola per esprimere il meglio delle proprie capacità necessita, al pari di ogni altra categoria professionale ed economica, di una serena fiducia sulla redditività del proprio lavoro e di sicurezza del proprio avvenire, nella mozione di cui ho l'onore di essere primo firmatario si è ritenuto opportuno sollecitare il Governo affinché si impegni a porre allo studio il problema di creare anche per la categoria degli imprenditori agricoli una forma di copertura assistenziale e previdenziale.

Ad evitare, inoltre, che il divario esistente tra il reddito del settore agricolo e quello degli altri settori produttivi del paese favorisca il depauperamento delle forze produttive che ancora si dedicano alla coltivazione della terra, si ritiene necessario impegnare il Governo affinché attui quanto più sollecitamente possibile l'auspicata parità di trattamento previdenziale tra i coltivatori diretti e i lavoratori subordinati. A tale riguardo si deve rilevare che il legislatore si è già dimostrato sensibile a quest'ultimo problema quando, nella legge 30 aprile 1969, n. 153, sulla riforma del sistema pensionistico, all'articolo 33 ha delegato il Governo della Repubblica a realizzare entro il 31 dicembre 1975 (cito testualmente) « la parificazione dei trattamenti minimi di pensione a favore dei lavoratori autonomi e dei loro familiari coadiuvanti a quelli previsti per i lavoratori dipendenti, al raggiungimento dei requisiti di assicurazione e di contribuzione stabiliti dalle norme generali che regolano l'assicurazione obbligatoria comune ».

Attualmente, come già ricordava il collega di parte comunista, i minimi di pensione per i lavoratori autonomi (coltivatori diretti, mezzadri, coloni, artigiani e commercianti) sono fissati dall'articolo 7 della precitata legge n. 153 in lire 18 mila mensili, mentre i minimi per i lavoratori subordinati sono i seguenti: lire 23 mila mensili per i titolari che hanno meno di 65 anni e lire 25 mila mensili per i titolari al di sopra dei 65 anni.

Per quanto riguarda i requisiti di assicurazione e di contribuzione, va eliminata anche la differenza in base alla quale, mentre i lavoratori subordinati percepiscono la pensione a 60 anni se uomini e a 55 anni se donne, i lavoratori autonomi percepiscono la pensione, rispettivamente, a 65 e 60 anni. Vorrei dire che la differenza è aggravata da un altro fatto: mentre il lavoratore subordinato pensionato è spesso effettivamente un pensionato, il lavoratore autonomo coltivatore diretto è pensionato solo per modo di dire. L'agricoltura italiana oggi è in pratica esercitata da ultracinquantenni. Negli elenchi anagrafici per lavoratori agricoli della provincia di Bologna sono registrati lavoratori settantenni che tuttora effettuano giornate lavorative — in mancanza di giovani — specie nei periodi di raccolta dei prodotti. Comunque, l'età media dei lavoratori agricoli subordinati si aggira all'incirca sui 50-55 anni, quindi è molto più alta che non l'età media dei lavoratori subordinati dell'industria. Anche l'età media dei coltivatori diretti credo si aggiri intorno a livelli di questo genere.

Anche nel campo degli assegni familiari è necessario che il Governo intervenga per eliminare le difformità di trattamento cui sono soggetti i coltivatori diretti, i mezzadri ed i coloni.

Essi infatti percepiscono gli assegni familiari solo per i figli e persone equiparate a carico. L'assegno, per il quale in verità non viene corrisposto alcun contributo, è attualmente fissato nella misura di lire 22 mila annue. Invece i lavoratori subordinati percepiscono gli assegni familiari per tutti i familiari a carico (coniuge, genitori e figli); e lo importo mensile di tali assegni è oggi di lire 5.720 per i figli, di lire 4.160 per il coniuge e di lire 2.340 per i genitori. Il contributo dovuto dai datori di lavoro per tale forma assistenziale è di lire 110,10 a giornata per i lavoratori manuali agricoli, mentre per gli impiegati agricoli e per gli altri settori è fissato nella quota del 17,50 per cento della retribuzione; percentuale che viene però calcolata sul massimale di 2 mila lire giornaliera per il settore del commercio e di lire 2.500 giornaliera per gli altri settori.

Nel quadro di questa auspicata parità previdenziale tra lavoratori autonomi e lavoratori subordinati riveste primaria importanza l'estensione ai coltivatori diretti dell'assistenza farmaceutica, per altro già acquisita dai coloni e dai mezzadri.

Illustrati questi punti a corredo delle richieste contenute nella mozione presentata dal gruppo liberale, vorrei avviarmi a concludere toccando altre tre questioni.

Prima questione. Non sappiamo quale politica agraria faranno domani le regioni. Sappiamo che il 7 di giugno si voterà per l'ente regione, che per un biennio circa queste regioni avranno una limitata facoltà di legiferare in attesa delle leggi-quadro che il Governo si è impegnato ad emanare entro due anni, che l'intenzione dei comunisti, dichiarata apertamente dall'onorevole Luigi Longo, è quella di non rispettare questa specie di « tregua sabbatica » del biennio che deve consentire l'emanazione delle leggi quadro. Essi hanno anzi intenzione, onorevole ministro dell'agricoltura, di licenziarla immediatamente. L'onorevole Longo ha detto infatti: fatte le regioni, vi sono 90 prefetti in più e vi è certamente il ministro dell'agricoltura in più; quindi bisogna eliminare sia i prefetti, sia il ministro dell'agricoltura.

MARRAS. Non ha detto proprio così.

BIGNARDI. Forse ho riassunto il pensiero dell'onorevole Longo, ma credo di averlo fatto in maniera sostanzialmente esatta.

Ora io non sono di questa opinione, non credo si debbano licenziare i prefetti perché difficilmente lo Stato può fare a meno di organi di governo decentrati. (*Interruzione del deputato Avolio*). Personalmente ritengo che un minimo di continuità dello Stato unitario debba prevedere l'esistenza di organi periferici del Governo centrale. (*Interruzione del deputato Miceli*). Il nostro ordinamento costituzionale non è quello di uno Stato federativo come la Svizzera; è quello di uno Stato politicamente unitario e amministrativamente decentrato. È un discorso sul quale torneremo parecchie volte nei prossimi mesi e nei prossimi anni.

È evidente che una delle obiezioni fondamentali che i liberali rivolgevano all'istituzione delle regioni era proprio questa. Le regioni, che sono discutibili come organismi amministrativi, certamente rappresentano un rischio perché l'estrema sinistra italiana tenterà di trasformarle in organismi politici. Questa era la grossa obiezione che noi sollevammo e lo abbiamo detto molto chiaramente. Uno Stato forte può permettersi il lusso di fare le regioni. È uno Stato debole che deve pensarci due volte prima di farle: la democrazia cristiana ci ha pensato venticinque anni e poi si è decisa ad istituire le regioni, a mio avviso sbagliando: avrebbe fatto bene a pensarci ancora... In ogni modo, il punto che mi preme sottolineare, onorevole ministro dell'agricoltura, è che, se dopo il 7 giugno l'Italia sarà divisa in regioni, avremo sotto certi aspetti un'amministrazione regionale dell'agricoltura (non una politica agraria regionale, è bene precisarlo!). Ma, poiché credo che l'Italia intera sia una « regione » della Comunità europea, un ministro dell'agricoltura che rappresenti la « regione Italia » nel quadro della Comunità europea sarà necessario anche dopo il 7 giugno.

Poiché tuttavia non sappiamo quali provvidenze vorranno stabilire le singole regioni a favore dell'agricoltura, è necessario che si provveda comunque ad una proroga del « piano verde », per garantire la saldatura tra il piano che oggi si trova sul punto di scadere e gli eventuali nuovi « piani verdi », nazionale o regionali che siano. Si impone inoltre anche una proroga della legge sui mutui quarantennali, che in sostanza ha dimostrato di essere stata apprezzata dal mondo rurale in tutte le sue componenti.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 MAGGIO 1970

Un altro punto che desidero toccare è quello relativo all'eventuale istituzione di un albo dei coltivatori. Al riguardo non posso concordare con l'onorevole Vetrone, che pure ha svolto varie considerazioni che mi trovano consenziente.

Ritengo infatti che parlare di un albo dei coltivatori sia un non senso. Esistono, in verità, albi professionali i quali certificano che una determinata persona è in grado di fare il medico perché ha una laurea e ha sostenuto un esame di Stato che abilita all'esercizio della medicina, che una persona può esercitare la professione di dottore agronomo o quella di ingegnere, in modo che i ponti costruiti dagli ingegneri iscritti negli albi non crollino (o almeno non dovrebbero crollare, perché qualche volta ciò si è verificato...). Ma l'albo dell'imprenditore economico non ha alcun senso.

Quali esami dovrà sostenere l'imprenditore economico? Se mi è consentito il bisticcio, tale esame viene valutato dall'economia, nel senso che l'imprenditore economico che vale viene promosso e guadagna, quello che non vale viene bocciato e perde. La bocciatura, il « cinque » in pagella all'imprenditore economico si chiama di solito fallimento, o procedura fallimentare, o comunque cambiamento di mestiere, distruzione di un certo patrimonio, rovina di una determinata azienda.

Ecco perché reputo impossibile creare un albo di imprenditori economici, a meno che non si pensi ad un ritorno alle corporazioni medievali o ad altre corporazioni di più recente memoria che di quelle volevano essere una copia più o meno bene aggiornata...

Questa idea dell'albo dei coltivatori merita quindi di essere attentamente meditata e di diventare oggetto di seria riflessione. Domani, infatti, potremmo avere anche l'albo degli industriali, per cui un imprenditore potrebbe diventare industriale solo se iscritto all'albo... (*Commenti al centro*). Oppure potremmo avere l'albo dei poeti, esso pure privo di senso, perché la poesia è giudicata dal passare degli anni e dalla critica letteraria, oltre che dall'amore dei lettori che seguitano a mantenere in vita forse uno solo dei mille libri di poesie che si stampano ogni anno.

Debbo dire francamente che a questi albi credo poco, anzi non credo per niente. A meno che l'albo non significhi una ipocrisia per stabilire determinate condizioni di vantaggio e determinati privilegi per chi all'albo si iscriva o venga iscritto, e determinate condizioni di menomazione giuridica o economica per

chi all'albo non venga iscritto. Ma allora bisogna guardare in faccia le cose nella loro realtà, non parlare ipocritamente di albo come ipocritamente si è parlato di equo canone per un canone che equo non è. Se venisse infatti applicata la proposta Cipolla-De Marzi, esso sarebbe un canone iniquo. Bisogna avere il coraggio di guardare le cose in faccia e dire che si vogliono cittadini di serie A e cittadini di serie B, che si vuole iscrivere i primi nell'albo e lasciarne fuori i secondi, creando così — badate bene — una notevole insoddisfazione anche nei cittadini di serie A. Uno dei motivi per i quali vennero abolite le corporazioni medioevali fu che i figli dei titolari o i figli dei produttori di bambagia, cioè di cotone non filato, o i figli dei vetrai si rifiutarono di fare i tintori, i produttori di bambagia o di vetro come i loro genitori e rivendicarono il diritto di non essere iscritti coattivamente a una certa corporazione, uscendo dalla quale perdevano determinati benefici. Infatti il patrimonio della corporazione restava corporativo, e chi dalla corporazione usciva perdeva la sua quota parte nel patrimonio della corporazione stessa.

Io credo che, parlando chiaramente ai coltivatori diretti del problema dell'albo dei coltivatori, essi per primi, nel loro buon senso innato, saranno convinti che si tratta di una piccola gherminella, della invenzioncina di un giornalista più che di uno studioso serio dei problemi di economia. Esso pare uno zuccherino, uno di quei dolci da poveri che usavano una volta e che oggi nella civiltà del benessere non vediamo più: cioè quei confetti che erano di gesso liscio di fuori con poco zucchero, che quando si mettevano in bocca facevano sentire per un momento il dolce dello zucchero, ma poi la bocca si impastava e diventava amara perché tutto il resto era gesso. Credo che questo sia l'albo dei coltivatori, di cui alcuni amici sono zelanti sostenitori.

Concludendo, onorevole ministro, vengo all'ultima argomentazione che desidero svolgere. Sono personalmente convinto che i venti anni che l'agricoltura italiana ha davanti sono gli anni più drammatici e difficili che essa abbia mai avuto davanti nella sua secolare vicenda. Sono gli anni in cui l'agricoltura si ridimensiona quanto a protagonisti umani, cambia radicalmente quanto ad apporto di scienza applicata. L'agricoltura, onorevole ministro, fa già a meno del suolo (si parla di colture idroponiche), ma già il Giappone sperimenta colture aeroponiche, cioè con le radici per aria. Inoltre in Giappone è stata iniziata in serie la coltivazione, come ella sa,

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 MAGGIO 1970

di alghe in vasti stagni marini per la produzione di cibi per l'umanità. Siamo di fronte ad una agricoltura che nei prossimi venti anni si trasformerà radicalmente.

Faccia conto che l'agricoltura di cui a venti anni stia all'agricoltura di oggi come una moderna automobile da corsa sta ai primi tentativi di automobile mossa da una caldaia a vapore o qualcosa del genere. La scienza oggi va avanti molto in fretta, e la scienza applicata le tiene dietro altrettanto in fretta.

Siamo quindi di fronte ad una agricoltura che andrà incontro ad enormi mutazioni sul piano sociale, sul piano tecnico, sul piano economico. Io credo che dobbiamo assistere l'agricoltura in questa fase di trasformazioni, perché le rivoluzioni tecnico-economiche comportano sempre una serie di penosità sul piano umano e sul piano sociale. Ritengo pertanto che sia nostro compito, tenendo conto delle benemerienze indiscusse e indiscutibili degli operatori agricoli, e nella fattispecie dei coltivatori diretti — che rappresentano una delle basi della stabilità politica del nostro paese — fare quanto è in nostro potere affinché la trasformazione ineluttabile e miglioratrice dell'agricoltura italiana nel prossimo ventennio avvenga con un minimo di penosità per gli operatori dell'agricoltura.

Crede che questo sia un problema da mettere seriamente allo studio. Per intanto anche noi proponiamo alcuni provvedimenti immediati che riteniamo equi per un senso di giustizia tra le varie classi sociali; che riteniamo opportuni, tenendo conto delle difficoltà in cui versa il mondo rurale; che riteniamo soprattutto non procrastinabili perché — non possiamo nascondercelo, l'ho accennato prima di sfuggita e voglio ora ripeterlo concludendo — l'autunno caldo, le primavere più o meno temperate, più o meno calde, e le estati che saranno quelle che saranno, modificando determinati rapporti in atto nel settore industriale e nel settore terziario commerciale, si ripercuoteranno poi in un aumento di costi nel settore agricolo, aumento di costi cui non sarà facile far seguire un aumento di entrate da parte degli agricoltori stessi.

È quindi un compito difficile quello cui ella, onorevole ministro, ha l'onore di attendere, ma è anche, vorrei dire, un compito entusiasmante proprio per le difficoltà che ella ha davanti; queste la metteranno in condizione di fare molto bene se ella saprà prendere una certa strada, come — non mi nascondo — la metteranno anche in condizione di fare del male se ella per avventura prendesse stra-

de diverse od opposte. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Avolio ha facoltà di illustrare la sua mozione.

AVOLIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, non avrò il cattivo gusto di approfittare di questa occasione per imbastire un discorso generale sulla situazione dell'agricoltura italiana; di tali problemi ci siamo già occupati in diverse occasioni.

Ritengo che noi dovremmo cogliere un altro momento per affrontare più nel profondo le ragioni vere che determinano oggi una situazione di particolare gravità nel settore dell'agricoltura del nostro paese, anche in riferimento a ciò che accade — per la incidenza sempre più forte degli accordi stabiliti nell'ambito del mercato comune europeo — ai nostri settori produttivi più deboli e più delicati.

Sarà forse opportuno dedicare precipuamente questa discussione ai problemi reali che l'hanno rivendicata, cioè alle questioni che riguardano la parificazione dei trattamenti assistenziali e previdenziali dei contadini coltivatori diretti, affittuari, piccoli proprietari, compartecipanti, mezzadri e coloni, a quelli dei lavoratori degli altri settori. Ritengo che questo noi dobbiamo fare per potere effettivamente, in concreto, impegnare il Governo a dare delle risposte non evasive, non equivocate, non fondate, cioè, sulla convinzione che, passato questo momento, tutto ritorna come prima; impegnare cioè il Governo ad attuare invece con l'urgenza necessaria quelle misure che sono state chieste da quasi tutti i settori di questa Assemblea.

Crede anche, onorevoli colleghi — e desidero dirlo con molta franchezza — che la mozione Bonomi presentata dalla democrazia cristiana e l'illustrazione che di essa è stata fatta da parte dell'onorevole Vetrone corrispondano in maniera evidente al bisogno di salvare la faccia di fronte ai contadini italiani, i quali si trovano in difficoltà e sanno che buona parte di queste difficoltà deve essere addebitata unicamente alla politica che l'organizzazione facente capo all'onorevole Bonomi ha suggerito in questi ultimi anni ai governi italiani.

I contadini italiani sanno che buona parte di queste responsabilità compete alle forze dell'attuale maggioranza e in particolare alla democrazia cristiana, la quale, in conseguenza di ciò, si è fatta promotrice di questa mozione in cui, insieme a problemi di carattere mol-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 MAGGIO 1970

to generale, sono state poste anche questioni di carattere particolare relative appunto ai problemi dell'assistenza e della previdenza, proprio nel tentativo di salvarsi la faccia: in particolare in questa circostanza, nel momento cioè in cui i lavoratori italiani di tutti i settori potranno esprimere anche con il voto il loro giudizio sulla realtà che ci circonda.

Io sono convinto che, se i contadini italiani, al pari dei lavoratori degli altri settori produttivi, saranno posti nella condizione di potersi esprimere in libertà, senza coartazioni di alcun tipo, essi, anche in occasione del voto del 7 giugno, esprimeranno un giudizio di severa condanna nei confronti della democrazia cristiana, delle sue forze collaterali — in particolare quelle che fanno capo alla « Coltivatori diretti » — e degli altri partiti che con la democrazia cristiana hanno condiviso e condividono le responsabilità di Governo.

CRISTOFORI. Sono speranze !

AVOLIO. Non sono speranze: sono valutazioni politiche; qualche avvisaglia l'abbiamo già avuta proprio in occasione di quella manifestazione, che è stata più volte ricordata in questa Assemblea, organizzata dalla « Coltivatori diretti » a Roma: la marcia dei centomila coltivatori con le bandiere tricolori, che si doveva quasi contrapporre politicamente alla manifestazione organizzata dalle tre grandi centrali sindacali per i metalmeccanici dopo l'eccidio di Milano, per dare una risposta ferma e decisa alle tendenze eversive presenti nel padronato italiano. Quella marcia dei centomila coltivatori diretti non si è risolta certamente...

BOLDRIN. ...a vostro beneficio.

AVOLIO. ... come era nelle intenzioni degli organizzatori, in una apoteosi per l'onorevole Bonomi e per la democrazia cristiana; proprio al contrario, quella manifestazione è stata l'occasione nella quale i coltivatori diretti, anche quelli che sono organizzati nella « bonomiana », hanno manifestato apertamente e in maniera clamorosa e pittoresca il loro dissenso profondo rispetto alle linee della politica agraria che sostiene la Coltivatori diretti e che porta avanti il Governo di centro-sinistra. (*Commenti al centro*).

Onorevoli colleghi, in ogni caso non è certo della manifestazione di piazza del Popolo che noi dobbiamo parlare: di quella ciascuno prende ciò che gli aggrada. Noi ricaviamo questa indicazione: che anche in quella occasione

si è manifestata la necessità di un cambiamento nella politica agraria del nostro paese, alla stregua di un'esigenza inderogabile; e noi di questo ci facciamo carico e riteniamo che per questa ragione dobbiamo insistere nel portare avanti la nostra iniziativa, tesa a cambiare nel profondo le strutture economiche e produttive delle nostre campagne, per far avanzare la civiltà e il benessere anche in settori che fino ad oggi non sono stati toccati dall'avanzare del progresso.

D'altra parte, onorevoli colleghi, la situazione esistente nelle nostre campagne è nota: non è, quindi, che io debba spendere molte parole per illustrarla ancora una volta. Ma ciò che a mio giudizio deve essere rimarcato è il peso ancora notevole della rendita fondiaria, la presenza di residui precapitalistici nei rapporti di produzione, lo sviluppo crescente del settore capitalistico. La crisi che colpisce soprattutto le imprese coltivatrici, che sono inermi di fronte all'azione iugulatoria e congiunta dei monopoli industriali, dei padroni e degli intermediari speculatori, è la dimostrazione della gravità dei problemi che abbiamo di fronte e che dobbiamo affrontare con una chiara, precisa volontà politica e compiendo delle scelte: non già trovando rifugio, come fino ad oggi è stato fatto, dietro il paravento di una falsa giustizia, ma operando delle vere e proprie scelte a vantaggio di quelle categorie che nelle campagne sopportano il peso maggiore delle difficoltà che attraversa l'agricoltura italiana.

Ecco il problema che noi intendiamo porre. Io credo, onorevoli colleghi, che questi problemi non si possano risolvere senza una riorganizzazione generale del settore, e poiché l'impresa coltivatrice isolata non potrà raggiungere mai livelli di produttività competitivi, che sostengano il confronto con quelli di altri settori economici, l'alternativa di fronte alla quale ci troviamo, per poter parlare in modo corretto di parificazione dei redditi, è tra uno sviluppo basato su un ruolo preminente dell'azienda capitalistica, così come oggi accade, e uno sviluppo economico imperniato, viceversa, sul primato della impresa coltivatrice realizzata attraverso l'associazionismo in forme sempre più libere e gradualità. Le linee di questa politica, che noi indichiamo così a grandi tratti, passano per il superamento della colonia, dell'affitto e di tutti i contratti parziari. La crescente associazione delle imprese coltivatrici è una delle condizioni per poter avanzare sulla strada del progresso, come anche un elemento indispensabile per la liquidazione dell'attuale dire-

zione monopolistica esercitata sull'agricoltura italiana, e quindi, prima di tutto, per la radicale trasformazione della Federconsorzi, per la creazione degli enti di sviluppo agricolo collegati alle regioni a statuto ordinario e dotati di poteri di intervento per la trasformazione contadina dell'agricoltura italiana. Noi riteniamo, onorevoli colleghi, che occorrantero massicci interventi delle industrie di Stato per la fornitura di energia elettrica, la meccanizzazione e per la creazione di una industria per la trasformazione dei prodotti agricoli. Enti di sviluppo ed industrie di Stato debbono cioè favorire con il loro intervento congiunto e coordinato l'associazione delle imprese coltivatrici, alle quali soltanto, a nostro giudizio, debbono essere riservate le forme di assistenza finanziaria, tecnica e tutti gli altri interventi che lo Stato intende promuovere per favorire uno sviluppo del settore dell'agricoltura. Ma noi non siamo ancora in presenza di una politica di questo tipo. Se non temessi di abusare della cortese attenzione dei colleghi, potrei portare qui molti dati che dimostrano la validità di questa mia affermazione. Questi dati dimostrano come si vada accentuando il divario fra nord e sud, sempre più rendendosi evidente la divisione in due del nostro paese: da una parte l'Italia industriale e dall'altra l'Italia agricola; l'Italia industriale concentrata sempre più massicciamente in alcune zone del centro-nord, l'Italia agricola concentrata sempre più nel Mezzogiorno. Alcuni dati possono confermare queste linee di tendenza. Nel 1968, per esempio, l'incremento di reddito prodotto è stato dell'8,5 per cento nelle regioni del centro-nord, mentre è stato del 4,9 per cento nelle regioni meridionali e nelle isole. Questo dimostra, a mio giudizio, che il divario tra le due grandi parti d'Italia nel 1968 si è considerevolmente aggravato. Ma anche i valori *pro capite* segnano nel 1968 un allargamento del divario fra nord e sud. L'aumento è stato infatti rispettivamente per il nord del 7,6 per cento e per il sud appena del 4,9 per cento. Il reddito dell'agricoltura, comprese anche le foreste e la pesca, si concentra sempre di più, come prima ho detto, nelle regioni meridionali, le quali nel 1965 assorbivano il 38,9 per cento di tutto il reddito agricolo nazionale, mentre nel 1968 tale quota è salita al 41,5 per cento. Il reddito dell'industria conseguentemente continua ad essere concentrato nel centro-nord, con una quota che per il 1968 è pari all'82,8 per cento del totale nazionale, mentre nel Mezzogiorno questa quota è soltanto del 17,2 per cento. Per raggiungere e su-

perare il 50 per cento del reddito industriale rispetto al totale nazionale occorrono appena 12 province, mentre per il settore agricolo si debbono raggruppare ben 29 province per conseguire un ammontare di oltre il 50 per cento del reddito complessivo del settore.

Credo che questi elementi possano rappresentare con sufficiente evidenza il divario crescente che si registra nella situazione economica, produttiva e sociale del nostro paese, che vede sempre di più aggravarsi il divario fra nord e sud e lo squilibrio fra industria e agricoltura, fra città e campagna. E come si muovono le nostre classi dirigenti per fronteggiare questa realtà, per superare questa situazione? La linea di politica agraria che è stata caratteristica della formula di centro-sinistra negli anni passati non è riuscita a scalfire minimamente queste linee di tendenza. Nonostante le posizioni che sono state prese all'indomani del voto del 1968, che pure era stato un voto di condanna di questa politica, noi non abbiamo assistito ad una impostazione che potesse far pensare ad un cambiamento apprezzabile nella politica dei nostri governanti. E anche le ultime vicende della crisi, pur così travagliata e della quale in altre circostanze ci siamo diffusamente occupati, non hanno portato ad un ripensamento concreto della necessità di un cambiamento radicale nella impostazione della politica agraria nel nostro paese. Anzi la politica del Governo Rumor, di questa nuova edizione del centro-sinistra, ricalca pedissequamente le posizioni del passato, e quindi noi non possiamo non esprimere con forza, anche in una occasione come questa, un giudizio grave di condanna, un giudizio critico molto severo; e non possiamo non fare appello alle forze interessate a questi cambiamenti affinché esse intervengano con decisione, in forme unitarie, attraverso tutta l'articolazione che la lotta può consentire, per imporre quelle scelte che noi giudichiamo non più rinviabili, se non vogliamo appunto tramutare quella che è una crisi dell'agricoltura italiana in una crisi generale di tutto il nostro sistema economico.

La politica economica ribadita dal nuovo quadripartito non contrasta infatti la linea di tendenza del capitalismo italiano; anzi, con una determinata selezione del credito, con i fondi di investimento, con le previste agevolazioni agli investimenti e alle iniziative industriali statali finalizzate al sostegno delle scelte padronali, spinge avanti il processo di ristrutturazione, di riorganizzazione capitalistica che è stato diretto chiaramente contro i lavoratori e che porta all'ulteriore aggrava-

mento degli squilibri, alla ulteriore degradazione delle zone depresse. La spinta verso le grandi concentrazioni industriali, la compenetrazione a livello internazionale è ormai divenuta una forma organica fra le imprese pubbliche e il grande capitale privato e comporta, questo fatto, anzitutto l'abbandono, la decomposizione di tutte le aree depresse e la liquidazione dei settori produttivi più arretrati. In questo ambito, onorevoli colleghi, l'agricoltura italiana paga lo scotto più alto, paga le maggiori spese in maniera sempre più drammatica. E io vorrei qui, appunto, sottolineare un fenomeno del quale molti altri colleghi si sono occupati: il fenomeno dell'esodo. Vorrei sfatare una leggenda intorno a questo problema. Noi non possiamo accettare le posizioni di mentori che assumono taluni colleghi della democrazia cristiana o del gruppo liberale o di altri gruppi della Camera, i quali ci ammoniscono a non considerare del tutto negativo il fenomeno dell'esodo dalle nostre campagne.

Vorrei qui dire, onorevoli colleghi, cose che del resto ho già avuto modo di ripetere in altre occasioni: noi non dobbiamo andare a scuola da nessuno per comprendere e valutare che una società è civile, progredita, ben organizzata ed in fase di sviluppo se essa registra un numero sempre minore di addetti all'agricoltura. Sappiamo molto bene che questo è uno degli indici attraverso i quali si può constatare se una società è in fase di sviluppo, se una società è moderna, se una società è avanzata o se, viceversa, ci troviamo in presenza di settori produttivi ancora arretrati. Lo sappiamo molto bene, e per questa ragione siamo favorevoli in linea di principio a tutte le forme che possano portare ad un alleggerimento anche cospicuo degli addetti all'agricoltura nel nostro paese. Però quello che dobbiamo condannare, onorevoli colleghi, è il modo con il quale si è verificato in Italia in questi ultimi 10-15 anni l'esodo dalle nostre campagne. L'alleggerimento della manodopera dalla nostra agricoltura non è avvenuto in forma programmata. L'abbandono delle nostre campagne è avvenuto sotto l'imperio della disperazione, i nostri contadini sono stati obbligati a lasciare le loro case senza alcuna prospettiva di occupazione in altri settori, dando vita a quei fenomeni macroscopici che tra l'altro hanno comportato un costo sociale altissimo di sovraffollamento nelle grandi città del nord dove questi contadini, abbandonando le loro case, i loro paesi, speravano di trovare una occupazione, un lavoro che potesse consentire alle loro famiglie

di andare avanti; e dove molto spesso, viceversa, hanno dovuto sobbarcarsi a pene infinite per potere sbarcare il lunario, per potere, appunto, resistere alle condizioni di gravi difficoltà nelle quali si venivano a trovare.

Ci deve, sì, essere un esodo dalle campagne, perché il carico di manodopera che grava sulla nostra agricoltura è ancora alto, però ciò deve avvenire in base ad un piano nazionale che fissi i limiti precisi di questo fenomeno, che fissi anche le prospettive concrete da indicare a coloro i quali sono obbligati a lasciare le loro case, le loro campagne, che predisponga, cioè, tutte le misure non soltanto di carattere assistenziale, ma anche di carattere produttivo, che debbono permettere a questi lavoratori, che non possono più trovare possibilità di impiego nelle campagne e che devono cercare la possibilità di una collocazione in altri settori produttivi, di reinserirsi facilmente. È avvenuto questo nel nostro paese? Possiamo sperare che avvenga? Esistono le condizioni di una politica economica che possa farci pensare che da qui in avanti si procederà in questo modo? Noi abbiamo avuto la tanto decantata programmazione, il piano quinquennale di sviluppo dell'economia italiana. Ebbene, onorevoli colleghi, tutte le previsioni del piano sono saltate proprio perché questo piano non aveva possibilità di incidere concretamente sulle tendenze di sviluppo reali dell'economia italiana, proprio perché questo piano non faceva altro che recepire ciò che gli industriali, il padronato italiano, le forze di comando della nostra economia avevano deciso, e non si proponeva di cambiare queste tendenze, bensì unicamente di coordinarle. E per questa ragione le previsioni, che anche in merito al problema dell'esodo erano state compiute nel piano di sviluppo economico, non hanno potuto trovare applicazione.

Io credo, onorevoli colleghi, che su questo punto dobbiamo essere molto precisi e chiari, e dobbiamo per questa ragione rivendicare una politica organica di pianificazione: non la programmazione indicativa, ma una pianificazione coercitiva, una pianificazione che fissi in maniera precisa le scale di priorità, la necessità di un intervento nei confronti di quei gruppi che hanno la responsabilità dello sviluppo distorto dell'economia del nostro paese, per far posto non già alle condizioni del massimo profitto, ma al soddisfacimento delle esigenze della collettività.

Questo noi rivendichiamo, per questo noi ci battiamo, ed io credo che anche per que-

sto intorno a noi crescono l'adesione, la solidarietà e la fiducia delle masse operaie e contadine del nostro paese.

Ma io credo, onorevoli colleghi, che noi possiamo affrontare questo problema in maniera più concreta e più precisa anche in altre occasioni e in altre circostanze. Desidero soltanto riprendere qui per un momento la discussione intorno ai mali della nostra agricoltura. Da più parti e da molti anni si parla infatti di crisi dell'agricoltura italiana, che viene definita « la grande ammalata »; e non sono mancati in questi anni, naturalmente, i dottori che al capezzale di questa grande ammalata sono stati chiamati. Ma questi dottori sono stati sempre uomini di parte governativa, della democrazia cristiana, o sono stati sempre uomini ispirati più a conservare che a modificare, più a consolidare le posizioni di predominio che a cancellarle, a liquidarle, a sopprimerle. Per questa ragione i rimedi che questi dottori hanno saputo suggerire sono stati soltanto quelli del salasso; e per questa ragione abbiamo avuto l'esodo caotico di cui dianzi ho parlato, avvenuto in forme anarchiche, indiscriminate, sotto la spinta della disperazione (come prima ho precisato), degradando intere zone e creando problemi nuovi e costi altissimi di carattere sociale; dimostrando in tal modo che per questa via non si può risolvere il problema e che questo non è un rimedio sufficiente.

Il centro-sinistra aveva fatto sperare al suo inizio in qualche cambiamento, ma la politica concreta che il centro-sinistra ha portato avanti non ha in realtà modificato i tratti essenziali della politica agraria che abbiamo avuto in questi venti anni. Tutt'al più, nelle migliori occasioni, ci si è spinti a qualche affermazione di buone intenzioni, ma senza procedere oltre, cosicché le buone intenzioni sono rimaste tali. Potevano essere considerate buone intenzioni le leggi riguardanti gli enti di sviluppo, potevano e possono essere considerati buone intenzioni altri provvedimenti, come quello per gli affitti dei fondi rustici. Però dobbiamo dichiarare che con questi provvedimenti isolati il problema non si risolve egualmente. Occorre una visione organica delle questioni che interessano l'insieme dell'agricoltura italiana, e occorrono perciò delle indicazioni precise di iniziativa per potere affrontare e risolvere nel complesso i problemi che travagliano la nostra agricoltura.

La verità è che, di pari passo con quanto avviene in altri settori produttivi, la trasfor-

mazione capitalistica e non contadina della agricoltura italiana prosegue a ritmo accelerato, anche sotto la pressione che deriva dall'integrazione nel MEC. E noi giudichiamo ciò un male, perché riteniamo che con la crescente organizzazione capitalistica dell'agricoltura italiana i problemi di questo settore non saranno risolti. Noi riteniamo che, viceversa, si debba imboccare la strada che prevede il lavoro contadino associato come forza preminente dell'azione e dell'iniziativa per la trasformazione radicale della nostra agricoltura, per fare sì che questa agricoltura diventi moderna, intensiva, specializzata e perciò in grado di competere vittoriosamente sia sul piano del mercato interno sia sul piano del mercato internazionale. Ed è questa la sola strada che si può perseguire, anche per raggiungere l'obiettivo di un aumento progressivo dei redditi degli addetti all'agricoltura; è questa la sola strada che si deve imboccare per poter risolvere il problema di un elevamento apprezzabile delle condizioni di vita nelle nostre campagne.

Io credo, onorevoli colleghi, che molte delle considerazioni che sono state qui fatte, relative, per esempio, alle leggi che sono in discussione in sede di Commissione agricoltura e ad altre che saranno proposte, non possano essere condivise. Potrei far riferimento ad alcune considerazioni che sono state fatte dall'onorevole Bignardi a nome del partito liberale italiano e delle forze che rappresenta in merito alla proposta di legge che riguarda l'istituzione dell'albo professionale degli agricoltori, potrei far riferimento alla legge per l'associazione dei produttori agricoli, che altro non è, in realtà, che una imitazione dei *groupements des producteurs* istituiti in Francia, attraverso la quale si tende a ricostituire una struttura corporativa dell'agricoltura italiana, nell'ambito della quale un ruolo assolutamente subalterno e marginale è riservato alle imprese coltivatrici rispetto a quelle capitalistiche.

Noi combattiamo queste tendenze; l'una e l'altra sono intrecciate tra di loro e servono a questo obiettivo. Queste iniziative, tra l'altro, hanno lo scopo di consolidare e di allargare l'influenza della Federconsorzi nelle campagne italiane. Si tratta di una organizzazione che fino ad oggi ha abdicato ad alcune sue funzioni primarie, non è stata in grado di creare una struttura di carattere economico, che potesse garantire i contadini dall'alea del mercato e metterli in condizione di poter sostenere le posizioni offensive sia del padronato industriale sia dei commer-

cianti speculatori. La Federconsorzi non ha assolto al suo ruolo di organizzazione di difesa dei produttori agricoli e, pertanto, tutte le proposte che tendono in definitiva ad allargare e a consolidare l'influenza di questa organizzazione nelle campagne italiane, devono essere combattute. Noi proponiamo, per questa ragione, onorevoli colleghi, una profonda trasformazione della Federconsorzi; vogliamo che essa resti soltanto un organismo di coordinamento a livello nazionale dell'attività dei consorzi agrari, i quali debbono essere organismi di secondo grado, raggruppati le organizzazioni volontarie, di carattere cooperativistico, dei contadini italiani.

È questa la strada per risolvere il problema delle organizzazioni dei produttori, utilizzando tutta la attrezzatura che oggi è in possesso della Federconsorzi, e mettendo questo organismo veramente al servizio dei contadini. Si deve porre, cioè, in moto un meccanismo che puntando sull'associazionismo può farci affrontare e risolvere i problemi che derivano anche dall'attuazione dei delibere del mercato comune europeo.

Ritengo che sia opportuna un'altra precisazione, onorevoli colleghi. Quando si parla di crisi dell'agricoltura italiana, deve essere ben chiaro che questa crisi non colpisce allo stesso modo tutti i tipi di impresa. Noi respingiamo questa impostazione, che è stata più volte ripresentata, e cioè che gli agricoltori sarebbero tutti nella stessa barca, mettendosi insieme così un povero contadino delle regioni meridionali, senza credito e senza assistenza, ed il grande agrario della pianura padana.

Si dice che l'agricoltura va male, che tutti siamo nella stessa barca, e che perciò ci dobbiamo unire per rivendicare dal Governo provvidenze per questo settore. Noi, ripeto, combattiamo questa impostazione falsa ed equivoca, e che, per questa ragione, non ha portato alla soluzione dei problemi reali di questo settore. Noi riteniamo, viceversa, che occorra una politica che riunisca insieme tutte le forze che ricevono il contraccolpo più violento delle condizioni di difficoltà che attraversa il settore dell'agricoltura. Per questa ragione, queste forze debbono unirsi e lottare insieme contro il padronato, contro il monopolio industriale e contro il Governo, che rappresenta gli interessi congiunti di questi due settori, a discapito, appunto, di un progressivo allargamento delle imprese diretto-coltivatrici, che debbono diventare il perno sul quale si deve fondare l'opera di ristrutturazione, di riorga-

nizzazione e di ammodernamento dell'agricoltura italiana.

Quelle che subiscono il danno maggiore, infatti, dalla situazione di crisi nelle campagne sono le imprese dei coltivatori diretti, alle quali la politica agraria di questi anni, ispirata dall'organizzazione bonomiana, che pretende tutt'ora di essere considerata la sola rappresentante degli interessi contadini, non è stata in grado di assicurare condizioni di ammodernamento e di sviluppo.

Per questa ragione, onorevoli colleghi, noi riteniamo che si debba fare uno sforzo per cominciare a muoversi sul terreno concreto. Io non desidero ripetere qui cose che abbiamo già detto in altre circostanze e che potremo ripetere in un'altra occasione. Voglio soltanto dire che viviamo in un'epoca di grandi trasformazioni tecniche, economiche, sociali e politiche che rendono precari i vecchi equilibri, sovvertono antichi centri di aggregazione umana e ne creano di nuovi, rendono ormai insopportabili secolari ingiustizie e fanno maturare, specie nelle nuove generazioni, una più avanzata coscienza sociale e politica e una più decisa volontà di conquistare non soltanto condizioni migliori di vita, ma una più diretta ed effettiva partecipazione all'esercizio del potere nella società e nello Stato.

Tutto ciò rende sempre più difficile, e in questo momento addirittura impossibile, a mio giudizio, conservare in Italia vecchie aggregazioni di potere su cui la classe dirigente si è attestata in quasi un secolo di vita, cioè l'alleanza dei ceti imprenditoriali del nord, che erano la punta di un progresso sempre lento e prudente, con le forze più retrive di tutto il paese, specie con gli agrari del Mezzogiorno, lasciando le classi lavoratrici in regime di oppressione poliziesca, di bassi salari, di carenza di istruzione, quasi ai margini della vita politica e sociale.

Di questa tradizionale politica delle classi dominanti nel nostro paese, delle classi possidenti italiane, di questa alleanza il centro-sinistra è l'ultima incarnazione. Per questa ragione noi ci battiamo contro il centro-sinistra e contro la sua politica, che non crea le condizioni per uno sviluppo armonico ed equilibrato della società italiana, che impedisce anche al settore più povero, al settore dell'agricoltura italiana, di poter seguire l'evoluzione dei tempi, di potere andare avanti, di potersi trasformare.

Per questa ragione, onorevoli colleghi, noi riteniamo che, prima di affrontare i problemi di carattere generale, si debbano rimuovere alcune condizioni di patente inferiorità nelle

quali sono ancora tenuti i contadini coltivatori diretti nel nostro paese. Ed ecco il significato delle proposte che noi avanziamo nella nostra mozione. Esse appunto vogliono sottolineare la necessità di una urgente azione per cancellare condizioni di inferiorità nelle quali non si possono più ritrovare i contadini italiani e soprattutto quelli delle regioni più povere, perché, come abbiamo visto, l'agricoltura italiana è massimamente concentrata nelle regioni più povere, cioè nel Mezzogiorno.

Noi riteniamo che non si possono neanche accettare per buone — me lo consentano i colleghi della democrazia cristiana — le lacrime di cocodrillo versate con tanto ritardo sulla condizione di inferiorità dei contadini per quanto concerne il trattamento previdenziale ed assistenziale da parte di esponenti dell'organizzazione che fa capo all'onorevole Bonomi.

Mi sia consentito di rilevare che la colpa della mancata concessione dell'assistenza farmaceutica è precisamente da addebitarsi alla azione svolta anche in questa Assemblea dai rappresentanti della Coltivatori diretti. Quando si discusse dell'istituzione dell'assistenza a favore dei coltivatori diretti — lo ricordo ancora adesso —, ci furono molti esponenti della democrazia cristiana, l'onorevole Bonomi in testa, i quali dichiararono che non si poteva concedere l'assistenza farmaceutica perché i contadini italiani...

STELLA. Volevate tutto e subito.

AVOLIO. ...perché i contadini italiani sarebbero stati capaci di mettersi d'accordo col medico e col farmacista per farsi pagare anche il sapone da barba. Ecco la ragione per la quale non c'è stata la concessione dell'assistenza farmaceutica.

MERENDA. Ella sa bene che non è così.

AVOLIO. Ed ora con tanto ritardo venite a dire che ci vuole questa assistenza farmaceutica. Certo che ci vuole. Ma contro chi vi scagliate? Ecco, vorrei conoscere il bersaglio della vostra critica. A chi rivolgete le vostre accuse? A voi stessi. Lo dovete dire con esplicita franchezza: gli attacchi a chi li rivolgete? Al Governo, che è anche espressione della vostra parte politica? Bisogna essere chiari, perché non si capisce contro chi combattete. Sembrate dei paladini che fanno la lotta contro i mulini a vento. (*Interruzioni dei deputati Cristofori e Vetrone*). Ma i mulini a

vento non esistono. Esistono degli uomini che hanno delle precise responsabilità. E, per quanto concerne specificamente il problema della concessione dell'assistenza farmaceutica, io dichiaro con piena responsabilità che tutto quanto è stato fatto è derivato dall'azione di poca fiducia verso i contadini italiani compiuta dall'organizzazione dei coltivatori diretti.

Io credo, onorevoli colleghi, che queste cose bisogna dirle per sgombrare il terreno dalle false ipocrisie; perché, se vogliamo trovare anche la possibilità di un'intesa su questioni pratiche che non involgono i principi, dobbiamo essere franchi e trovare il modo di intenderci senza infingimenti. Questa è la via da seguire, onorevoli colleghi. E per questa ragione noi, in modo esplicito e chiaro, senza tanti giri di parole, abbiamo sostenuto e ribadiamo ora che bisogna far presto, e che il Governo ha la responsabilità di elaborare con urgenza tutti i provvedimenti necessari per aumentare entro il 1970 le pensioni dei coltivatori diretti, per portarle alla pari con quelle delle altre categorie. Le altre categorie godono di un certo trattamento: lo stesso trattamento deve essere fatto ai contadini coltivatori diretti. Bisogna estendere a questi l'assistenza farmaceutica; e non ho bisogno di spendere molte parole per sottolineare come sia indispensabile questo provvedimento per cancellare una situazione assurda di inferiorità in cui si trova questa categoria, che può magari anche permettersi di pagare il medico, ma che certo, nella maggioranza dei casi, non può permettersi di pagare le medicine, che rappresentano poi il costo più alto di una malattia; il medico, infatti, può venire una o due volte, mentre invece le medicine — anche per la situazione di monopolio in cui si trova il settore farmaceutico nel nostro paese — sono quelle che comportano una spesa maggiore, che non può essere sopportata dalla categoria dei coltivatori diretti.

Noi riteniamo che si debba provvedere al più presto ad elevare le quote degli assegni familiari per i coltivatori diretti, mezzadri e coloni, sempre al fine, appunto, di cancellare la condizione di inferiorità di cui ho parlato e di portare il trattamento nei confronti di questi lavoratori allo stesso livello dei lavoratori degli altri settori produttivi. Bisogna inoltre alleggerire il peso tributario e fiscale che grava su queste categorie degli affittuari, dei piccoli proprietari, degli enfiteuti. Onorevoli colleghi, noi dobbiamo considerare appunto il reddito contadino come reddito di lavoro; e per questa ragione il trattamento fiscale usato nei confronti di questa categoria

deve essere analogo a quello previsto per le altre categorie di lavoratori dipendenti.

Noi questo lo chiediamo con molta forza. Abbiamo anche una specifica iniziativa di carattere parlamentare; e riteniamo che anche su questo specifico problema il Governo debba sentirsi in dovere di darci una risposta precisa e puntuale, senza rinvii, e senza farci comprendere che intende soltanto svicolare, per non assumere precise responsabilità.

E infine, onorevoli colleghi, noi riteniamo che questi problemi debbano essere affrontati e risolti in maniera organica, cioè tutti insieme, se vogliamo apportare un reale beneficio, soprattutto per quanto concerne questo settore dell'assistenza e della previdenza, nelle campagne italiane.

Noi attendiamo la risposta del Governo; e se la risposta del Governo, come noi prevediamo, sarà ancora una volta una risposta dilatoria, la nostra posizione sarà, oggi come ieri, una posizione di attacco, una posizione di condanna, che ci collega direttamente con le iniziative e con le lotte di tutto il mondo contadino del nostro paese. (*Applausi alla estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale sulle mozioni.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Compagna. Ne ha facoltà.

COMPAGNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io devo far valere ancora una volta certe nostre preoccupazioni; preoccupazioni che naturalmente si ricollegano a quelle espresse stamani dall'onorevole La Malfa e per certi altri e più specifici aspetti a quelle che io stesso ha fatto valere nella dichiarazione di voto che ho pronunciato alcuni giorni or sono, quando si è discusso del fondo di solidarietà.

Io mi auguro che l'ordine del giorno che sarà presentato dalla maggioranza sia tale da tener conto di queste preoccupazioni, e che quindi il mio gruppo possa esprimersi favorevolmente su di esso in sede di votazione.

Credo comunque di dover qualificare il nostro atteggiamento con una considerazione e con una riserva.

RAUCCI. Perché parla di ordine del giorno della maggioranza? L'onorevole Bonomi ritira forse la sua mozione?

COMPAGNA. Non so, non sono molto forte in questioni regolamentari. Forse, essendo da questo punto di vista una matricola parla-

mentare, mi sono espresso impropriamente. Ma so che di solito si vota sulla base di un accordo dei partiti di maggioranza. Questo è quanto ho appreso dalla mia breve esperienza; ma sono molto poco agguerrito sul piano del formalismo.

Comunque sia, io voglio appunto qualificare il nostro atteggiamento preventivamente, onorevole Raucci, e voglio farlo con la considerazione e con la riserva di cui dicevo.

Ecco la considerazione. Noi abbiamo sempre detto che, tra le tante domande sociali che, come oggi si suol dire, anche con un eccesso di voluttà, « salgono dal paese », la selezione dei modi e dei tempi delle risposte politiche non deve essere lasciata ad una casualità di decisioni, a sua volta determinata da una casualità di rivendicazioni, onde chi sferra per primo l'attacco allo Stato, e chi è in condizione di bussare più forte alle porte del tesoro, entra e si accaparra una certa parte delle risorse disponibili. Poi le casse sono vuote e quando arrivano gli altri, che magari sono quelli che più hanno bisogno di migliorare la propria condizione, non è rimasto più niente o quasi. Proprio questo — ahimé! — è avvenuto; e lo dimostra il fatto che le classi contadine sono rimaste indietro e sono rimaste fuori.

ESPOSTO. Ma non eravate al Governo anche voi, onorevole Compagna?

COMPAGNA. Questo è un vecchio e stupido argomento.

ESPOSTO. Che significa stupido? Ella sta parlando da bonomiano onorario!

COMPAGNA. Mi scusi, ella attenda la conclusione del mio discorso prima di elargirmi la qualifica di « bonomiano onorario ». Sia ben chiaro, non è che la cosa mi disonori, ma evidentemente il mio è un discorso critico nei confronti di posizioni bonomiane e debbo subire interruzioni come quelle sue che sono vecchie e stucche!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, cerchiamo di evitare questi dialoghi.

ESPOSTO. Signor Presidente, mi ero permesso di fare una semplice interruzione e l'onorevole Compagna mi ha risposto in termini assolutamente inconsueti all'aula parlamentare, usando espressioni del tutto ingiustificabili.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 MAGGIO 1970

COMPAGNA. Mi riferivo evidentemente alla stupidità dell'argomento e io credo di avere il diritto di definire stupido un argomento.

ESPOSTO. Non è da marchese, non è da barone!

COMPAGNA. Comunque, quello che ho detto è dimostrato dal fatto che le classi contadine sono rimaste indietro e sono rimaste fuori, e le risorse disponibili si sono assottigliate, mentre crescono i concorrenti e cresce il ritmo della gara tra gli stessi per l'accaparramento di quanto si presume che resti delle risorse disponibili. Anche i contadini ora entrano in gara e sono nel loro pieno diritto.

Noi non siamo certamente insensibili al processo di impoverimento delle classi contadine. Anzi, noi siamo in un certo senso i più sensibili forse, fra tutti i gruppi, a quella domanda che pure sale dal paese, ma che è più flebile delle altre e quindi ci preoccupa di più proprio perché ci perviene più flebile: la domanda delle categorie più deboli e delle regioni più deboli.

Pensiamo in primo luogo ai « cafoni » che voi chiamate coltivatori diretti. Io li chiamo « cafoni », come li chiamava Salvemini, accomunati ai braccianti in quello che era il « popolo di formiche » di Tommaso Fiore.

Ma chi — onorevoli colleghi — ha osato dire di no ai dipendenti dell'ENEL? Chi osa dire di no alla DIRSTAT e magari ai ferrovieri che oggi stanno in sciopero? No: ci sono prima i « cafoni ».

Il nostro discorso sulla politica dei redditi, che molti di voi hanno interpretato come un discorso unilaterale a favore del blocco dei salari, si concludeva invece nel sì ai « cafoni » e nel no a chi sta davanti ai « cafoni » e vuole andare sempre più avanti, lasciandoli ancora più indietro.

Oggi noi dobbiamo fare i conti per vedere cosa resta per i « cafoni ». Questi difficili conti dobbiamo farli insieme ai sindacati. Stamane si sono dette cose importanti in quest'aula e sulle cose che si sono dette si innestano i nostri argomenti. Ma a me non sembra che tutti coloro che sono intervenuti questa sera e che sono stati presenti stamane abbiano tenuto conto delle cose che si sono dette questa mattina: in primo luogo del discorso del ministro del tesoro.

La considerazione con la quale, onorevoli colleghi, io devo qualificare il nostro atteggiamento sui problemi che le mozioni oggi illustrate hanno sollevato si riassume dunque in un richiamo alla « lezione delle cose » (l'onorevole Bignardi ha citato Dante: mi sia

consentito di citare Machiavelli) che è ricavabile dalla constatazione che di questi problemi non si è tenuto conto quando si è lasciato che prendesse corpo nel paese una redistribuzione dei redditi senza precedenti; e come tale auspicabile, ma anche — ahimé! — non programmata, non dominata dalla classe politica, il cui dovere non è di recepire semplicemente le spinte del paese, come oggi si dice, ma è di ordinare in una politica conforme agli interessi generali e permanenti del paese le giuste esigenze di chi spinge — quando sono giuste — e quelle di chi è troppo debole per poter spingere.

E vengo alla riserva che devo formulare, perché anche questa riserva vale a qualificare l'atteggiamento del mio gruppo e del mio partito. Vorrei parlare dell'esodo rurale. Le mozioni presentate lamentano tutte l'esodo rurale, come se si fosse trattato, e si trattasse, di una sciagura, e tutte vorrebbero impedire che esso abbia ancora corso, tutte vorrebbero indicare i mezzi per frenarlo, per trattenere i contadini nelle campagne. Ma credete veramente che questo sia possibile, e credete che sia augurabile? E credete che sarebbe migliore l'Italia se ancora il 41 per cento della popolazione attiva, come nel 1951, fosse dedito ad attività agricole? Evidentemente no.

MERENDA. Onorevole Compagna, ella sa bene che si tratta di mettere ordine in questo esodo.

COMPAGNA. Le mie domande sono di quelle che si usa definire retoriche. Io che sono meridionale, e sento i problemi delle mie regioni — me lo concederete — con la passione di un uomo di studio, che è anche un uomo di parte, ripeto qui le stesse parole che un giorno ascoltai da Rossi Doria. Mi ritengo fortunato di essere nato in questo tempo, che dopo secoli di immobilità ha visto crollare le mura della cosiddetta civiltà contadina. Mi ritengo fortunato di aver visto i « cafoni » salire sui treni più numerosi di quanti non ne abbiano visti salire sulle navi i napoletani delle generazioni precedenti alla mia. Mi ritengo fortunato di aver visto diminuire l'affollamento, la congestione nelle zone di partenza dell'emigrazione contadina, nei presepi della Calabria, nelle città-dormitorio delle Puglie. E dopo tutto mi rallegro anche del fatto che l'emigrazione contadina abbia invaso il nord, ed esportato al nord la questione meridionale. (*Commenti*). Chissà, forse oggi qualcuno di noi, se avesse il tempo ed il gusto di rileggersi quel libro di Carlo Levi che ci sembrò una teorizzazione della civiltà contadina, si com-

piacerebbe di constatare che in fondo non era altro che l'epicedio della civiltà contadina. Il salasso di cui parlava l'onorevole Avolio — questa sì, lo so, è una mia immagine — è stato un fatto positivo; e credo che l'aspetto positivo dell'esodo sia stato, quanto meno nelle zone interne, proprio il salasso, purché naturalmente il salasso non diventi emorragia. Perché il salasso è un intervento per guarire, mentre l'emorragia potrebbe provocare la morte. Io non dell'esodo mi lamento, bensì del fatto, onorevole Merenda, che stiamo sciupando l'occasione offertaci dall'esodo. Da un lato, non abbiamo previsto per tempo il ritmo ed il volume dell'esodo, e quindi non abbiamo predisposto le misure che l'esodo richiedeva in città, le case e, nell'industria, i posti di lavoro; e, dall'altro lato, noi non abbiamo predisposto a tempo le misure che l'esodo richiedeva nelle zone di partenza, e cioè il riordinamento fondiario.

Credo che chiunque di noi abbia partecipato ad uno di quei lontani convegni — e penso che ci fosse allora l'onorevole Reichlin — del 1945 o del 1946 in cui ci ponevamo il problema del latifondo e non osavamo porci il problema del minifondo (perché il problema del minifondo non era assolutamente risolvibile con la pressione demografica che c'era sulla terra); credo che chiunque di noi allora si sia trovato di fronte a questa preoccupazione di reticenza, vorrei chiamarla, quando ha visto debordare l'esodo, si sarà detto: ecco, finalmente adesso possiamo intervenire anche in queste zone, possiamo giocare la carta della grande azienda agro-silvo-pastorale in queste zone. E tuttavia non l'abbiamo giocata questa carta. Noi, con l'arcaica ideologia del coltivatore diretto, abbiamo cercato di fermare il tempo, di fermare la storia. E così il salasso nelle zone di partenza rischia di degenerare in emorragia, e invece di promuovere la civile urbanizzazione di tutto il paese stiamo provocando un miserabile urbanesimo in alcuni punti del territorio nazionale. Ciò significa che dobbiamo cambiare prospettiva politica; non considerare invece una sciagura il fatto che stiamo rischiando di sciupare questa occasione.

I problemi della condizione contadina, onorevoli colleghi, si risolvono nel quadro di una industrializzazione diversificata per settori e per territori, nel quadro di un processo di civile urbanizzazione che coinvolga non alcune zone soltanto del territorio (perché quando coinvolge soltanto alcune zone del territorio diventa miserabile urbanesimo e non può essere altro), ma che coinvolga tutte le

città e tutte le campagne. Certo, vi sono zone interne e zone impervie (le mozioni vi si riferiscono) e vi sono zone suscettibili di più intensa trasformazione.

Onorevole ministro, onorevoli colleghi, come abbiamo giocato la carta dell'intensivazione nelle zone irrigabili, nelle zone di pianura, dobbiamo giocare la carta dell'estensivazione nelle zone impervie e nelle zone interne, nella prospettiva di un'Italia nella quale l'80 per cento della produzione avrà luogo su 6 milioni di ettari: i quattro quinti della produzione su un quinto della superficie. Abbiamo giocato la carta dell'irrigazione, giochiamo ora la carta agro-silvo-pastorale! Comunque, la carta vincente dell'agricoltura italiana è quella dell'azienda specializzata. Dicevo giorni or sono in quest'aula che un'agricoltura moderna e competitiva non può essere un'agricoltura di coltivatori diretti, ma deve essere un'agricoltura di imprenditori privati e collettivi, di coltivatori diretti che diventano imprenditori, *farmers*, che diventano borghesi, se volete, nel senso che do io a questo termine, ossia di classe aperta, e non nel senso che ad esso date voi, onorevoli colleghi dell'estrema sinistra, ossia di classe dominante.

Comunque, onorevoli colleghi, anche voi avrete ricevuto e qualcuno di voi avrà letto, come ho letto io, la mirabile prolusione ai georgofili del senatore Medici. Quel futuro dell'agricoltura italiana che si intravede in tale prolusione assomiglia molto di più a Mansholt di quanto non assomigli a Virgilio. Ciò significa che noi non dobbiamo tanto aiutare il contadino a rimanere contadino, quanto piuttosto creare le condizioni per cui il contadino possa diventare cittadino, anche quando rimane in campagna.

Prendiamo pure i necessari provvedimenti, formuliamo un programma di interventi, ma non promettete quello che poi non potete mantenere. Quello che promettete oggi nell'arco di questa legislatura deve essere valutato sulla base di quell'inventario delle risorse disponibili e di quella loro selezione di cui abbiamo tante volte parlato, di cui ha parlato anche il ministro del tesoro questa mattina. Quello che deve essere promesso deve essere non solo un certo numero di sì al mondo contadino, ma anche un certo numero di no, per impedire che i sì rimangano soltanto platonici. Soprattutto, questi che vogliamo e dobbiamo prendere siano provvedimenti ed interventi che avvicinino al futuro e non inchiodino al passato l'agricoltura italiana! Liberatevi, onorevoli colleghi di parte democristiana, della vostra vecchia anche se rispettabile

ideologia della piccola proprietà contadina! Liberate, onorevoli colleghi di parte comunista, la radice gramsciana della vostra cultura da certe ramificazioni ed incrostazioni che avete lasciato troppo a lungo prosperare! Il senatore Chiaromonte mi pare abbia già avviato un interessante discorso revisionistico rispetto alla vostra politica tradizionale di agitazione. Ammesso che avessero un fondamento ieri, certi discorsi non hanno più oggi alcun fondamento nella realtà dell'Italia nella quale viviamo.

Badate, onorevoli colleghi, non vi è retorica più stucchevole, zuccherosa, petulante di quella che è tradizionale in Italia quando si parla di ruralità, di sanità e di saggezza contadina, quando si parla dell'agricoltura come cenerentola o quando si parla del passato o del presente o anche del futuro della famiglia contadina.

Ripensiamo alla nostra politica agraria al di fuori di queste suggestioni retoriche, ripensiamola soprattutto come politica di strutture, non come politica assistenziale. L'onorevole Avolio parlava di una trasformazione capitalistica dell'agricoltura alla quale lui dice « no », e alla quale potrei dire « no » anch'io, ammesso che capisca esattamente che cosa egli voglia intendere; e di una trasformazione contadina che sarebbe auspicabile. Mi permetto di correggere l'onorevole Avolio da questo punto di vista: proprio la trasformazione contadina non è auspicabile. Lo dicevo poco fa all'onorevole Colajanni in un amichevole scambio di idee nel « Transatlantico ». La verità è che quello che ognuno di noi si dovrebbe augurare è: non più contadini, non più « cafoni » nell'agricoltura italiana, ma un ceto ristretto di operatori economici, di imprenditori, di uomini che possano vivere dell'agricoltura e farla prosperare come una grande industria, come una agricoltura specializzata, moderna e competitiva.

Questo è quello che noi ci dobbiamo augurare. Forse, se io manifesto un particolare tipo di irritazione, che avverto nei confronti della suggestione del mito del contadino, è proprio questa mia antipatia che si traduce poi in un senso di maggiore dedizione alla causa dei contadini, quanti e quali oggi sono, nella misura in cui ritengo che tutto debba essere fatto perché i contadini non siano più contadini, ma diventino come dicevo, anch'essi cittadini.

Deferimenti a Commissione.

PRESIDENTE. La I Commissione permanente (Affari costituzionali) ha deliberato di chiedere che le proposte di legge d'iniziativa

dei deputati FRANCHI ed altri: « Norme integrative della legge 3 novembre 1961, n. 1255, concernente la revisione dei ruoli organici del personale non insegnante delle università » (152) e FRANCHI ed altri: « Norme integrative della legge 3 novembre 1961, n. 1255, concernente la revisione dei ruoli organici del personale non insegnante delle università e degli istituti di istruzione universitaria e degli osservatori astronomici » (1642), ad essa assegnate in sede referente, le siano deferite in sede legislativa per poter procedere all'abbinamento con il disegno di legge: « Aumento dei posti organici delle carriere del personale non insegnante delle università e degli istituti di istruzione universitaria e degli osservatori astronomici e vesuviano » (331), già trasferito in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Prearo. Ne ha facoltà.

PREARO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, con la mozione presentata insieme ai colleghi del mio gruppo, il gruppo della democrazia cristiana, non abbiamo inteso prospettare tutti i problemi che oggi investono il mondo agricolo (in questo caso occorrerebbe veramente una settimana); intendiamo puntualizzarne alcuni, i principali, quelli che ogni giorno sentiamo ripetere dalla nostra gente dei campi e che sono stati prospettati nel convegno dei « centomila » a piazza del Popolo il 16 aprile scorso.

Veniamo qui con delle proposte e delle richieste meditate. Saremmo in errore se dicessimo che in questi anni il Governo ha fatto poco o niente a favore dell'agricoltura e del mondo rurale: non vi sarebbe stato negli ultimi dieci anni l'aumento del 50 per cento, e in qualche provincia del 100 per cento, della produzione agricola italiana, pur avendo perduto l'agricoltura la metà delle sue forze di lavoro. Ma noi diciamo che chi lavora nel settore agricolo ha diritto di fruire in campo sociale, assistenziale e previdenziale come in campo economico delle stesse condizioni degli altri cittadini. Si tratta di richieste che sono legittimate dall'impegno del lavoro e nel sacrificio di questa categoria.

Quanto è stato finora concesso all'agricoltura non è sufficiente. La reazione del mondo

agricolo non si manifesta attraverso dimostrazioni inconsulte, scioperi, atti di violenza e così via, ma con l'abbandono della terra a favore di altre attività. Si tratta di un fenomeno assai preoccupante quando esso avvenga in modo disordinato; l'esodo dalla terra, collega Bignardi, è utile se è fisiologico, ma diventa deleterio se è patologico, se è disordinato, specialmente quando avviene in zone a coltura specializzata.

Indubbiamente all'agricoltura è stato dato, negli anni passati e in quelli più recenti; ma di quanto viene dato all'agricoltura si parla per mesi, tanto che l'opinione pubblica ritiene di essere di fronte ad un susseguirsi di interventi. Viceversa, le misure a favore di altri settori produttivi (e si tratta sempre di interventi per centinaia di miliardi) scivolano via senza che nessuno quasi se ne accorga.

Non mi soffermerò sulle necessità assistenziali e previdenziali dei coltivatori diretti, perché di esse si tratta nella mozione e anche perché altri colleghi del mio gruppo tratteranno della materia; mi interessa invece richiamare l'attenzione del Governo sui vari e complessi problemi tecnici ed economici che travagliano il mondo agricolo.

Si può affermare che ci si trova di fronte a processi irreversibili che si vanno affermando in modo definitivo e inequivocabile. Si va quindi verso lo stabilirsi di correnti di scambio sempre più ampie ed intense, che consentiranno a tutti i produttori di giocare le proprie abilità in competizioni sempre più aperte e a tutti i consumatori di usufruire, alle migliori condizioni, di beni ovunque disponibili. Se ciò è vero, in una proiezione a lungo termine saranno in grado di sopravvivere e di prosperare soltanto quelle attività agricole capaci di competere sul mercato, quelle agricolture, cioè, che saranno in grado di produrre a prezzi concorrenziali e di assicurare contemporaneamente un soddisfacente livello di reddito a coloro che concorrono a realizzare la produzione.

L'adozione di una siffatta linea politica di fondo importa ovviamente che si abbia nel contempo una politica transitoria di difesa che, senza perdere di vista i traguardi da raggiungere, eviti per quanto possibile che si determinino situazioni di emergenza o di crisi anche in singoli settori durante il delicato processo di selezione e di riconversione dianzi indicato.

Tale premessa pone in luce quanto sia attuale mettere in discussione e approfondire l'argomento, superando la fase delle affermazioni di principio cui troppo spesso ci limi-

tiamo, presi come siamo dall'esigenza di superare le difficili contingenze che continuamente ci si presentano, e mette in evidenza la necessità di trovare strumenti di attuazione di quella politica di fondo che è necessario definire e adottare nel più breve tempo possibile.

L'esame dei complessi aspetti del problema ci porta innanzitutto ad affermare che il concetto di agricoltura competitiva comporta una azione globale e dinamica, in quanto tutti i fattori che influiscono sulla competitività non possono considerarsi che strumenti interdipendenti e reciprocamente condizionati. D'altra parte, essi si modificano continuamente con il progresso tecnico e con la variazione del mondo esterno.

Una rapida analisi di tali fattori servirà a chiarire questa mia affermazione. A tal fine li considererò divisi in quattro gruppi fondamentali: le strutture produttive, i mezzi di produzione, il collocamento dei prodotti, il fattore umano.

Con il termine di strutture produttive comprendiamo le caratteristiche del regime fondiario, cioè la dimensione aziendale, gli investimenti, l'ordinamento delle colture e degli allevamenti. Ebbene, in regime di competitività tali strutture, nonché le loro caratteristiche di dimensione e di ordinamento culturale, hanno mostrato un'estrema debolezza.

Il fattore mezzi di produzione è oggi considerato generalmente determinante, in alcuni paesi come l'unica vera leva per risolvere i problemi della moderna agricoltura. Dobbiamo riconoscere infatti che la continua evoluzione della genetica, della tecnica, delle concimazioni, delle macchine operatrici, degli strumenti di lotta fitosanitaria hanno profondamente modificato per quasi tutte le colture i termini della competitività.

Il fattore collocamento dei prodotti è considerato oggi decisivo ai fini della competitività non meno di quelli precedentemente esaminati. La qualità e l'epoca della produzione, la posizione geografica e il regime delle comunicazioni, le attrezzature di prima lavorazione e conservazione dei prodotti, le organizzazioni di afflusso o di vendita sul mercato costituiscono infatti altrettante maglie di una catena la cui solidità e funzionalità sono determinate dal prezzo di vendita, come gli altri fattori lo sono dai costi di produzione.

Il quarto fattore, il fattore uomo, quale protagonista e artefice primo del processo produttivo e manovratore di tutti gli altri fattori testé esaminati, si va profondamente modificando col mutare degli obiettivi che si perse-

guono. Infatti, le elevate aliquote di lavoro richieste dalla vecchia agricoltura gradualmente si riducono nelle nuove condizioni produttive. Al lavoro pesante o non qualificato si sostituisce progressivamente quello di tecnici e di specializzati. I modesti operatori di un tempo vengono gradualmente rimpiazzati da altri dotati di capacità imprenditoriali sempre più profonde e ampie, atte a far fronte alla complessità dei problemi da risolvere anche ai fini della produzione e del commercio dei prodotti.

Premesso quanto sopra, come si presenta l'agricoltura italiana di fronte a questi problemi? Quali sono le sue prospettive a lungo termine? Quali le linee orientative di una politica di esaltazione della competitività? Quali gli strumenti per realizzarla?

Lo straordinario vigore dello sviluppo del nostro paese nell'ultimo decennio ha contribuito in varie epoche e in diversa misura, in modo diretto o indiretto, a creare un coacervo di agricolture estremamente differenti l'una dall'altra, con profondi squilibri nell'efficienza, nella produzione, nel grado di competitività di fronte al mercato.

Il primo « piano verde », sia pure con scarsità di mezzi, ha affrontato in maniera organica molti di questi problemi ed ha contribuito ad avviarne a soluzione alcuni già accennati. Difatti, nei riguardi dei mezzi di produzione riteniamo di poter affermare che passi effettuati in Italia ultimamente sono stati buoni, sia per la massa dei mezzi agricoli messi a disposizione dall'industria, sia per lo slancio con cui tali mezzi sono stati inseriti nei processi produttivi da parte degli imprenditori agricoli.

Poco soddisfacente appare la situazione italiana nei riguardi del collocamento dei prodotti agricoli. Siamo ancora ben lontani, infatti, anche da quel minimo di autodisciplina, di organizzazione e di attrezzature che ci consenta di affrontare la concorrenza aperta di paesi i quali, soprattutto negli ultimi tempi, hanno migliorato sostanzialmente le loro strutture in tale settore.

Occorre che il divario in atto tra i livelli di preparazione e di impegno del fattore umano nell'agricoltura italiana e quelli esistenti nelle agricolture degli altri paesi tenda gradualmente a ridursi.

Se consideriamo, per altro, accettabile la diagnosi degli aspetti positivi e negativi che l'agricoltura presenta di fronte ai problemi della competitività, dobbiamo da essa trarre contemporaneamente motivi di soddisfazione e di fiducia, di rammarico e di perplessità: di

soddisfazione e di fiducia perché tutti coloro i quali hanno avuto modo di dare uno sguardo, sia pure rapido, alle agricolture degli altri paesi, non possono che essere ottimisti ed affermare che la nostra agricoltura è in grado di acquistare una posizione di primo piano tra quelle più altamente competitive; di rammarico e di perplessità perché siamo consci che non abbiamo fatto tutto quanto era possibile fare in questa direzione e perfettamente consapevoli delle difficoltà e delle remore che dovremo affrontare per raggiungere una tale posizione; ecco una delle ragioni della mozione da noi presentata.

Tocca al Ministero dell'agricoltura, agli enti collaterali, a tutti gli istituti assumere il grave peso e la grave responsabilità di preparare questa Italia agricola di domani, innestando, sul molto di buono che si è fatto o che abbiamo avuto in eredità, quegli interventi capaci di valorizzarlo e di metterlo nelle condizioni di massima efficienza rispetto alle esigenze dei nostri giorni.

È necessario che l'organizzazione del Ministero, centrale e periferica, e i suoi quadri, nelle dimensioni e nell'efficienza, siano tali da assicurare questa presenza nei vecchi e nei nuovi compiti che l'amministrazione dell'agricoltura è chiamata ad assolvere.

Ciò è possibile perché il nostro Ministero dell'agricoltura, sia al centro sia alla periferia, ha personale capace, valoroso, appassionato, al quale va la riconoscenza dei produttori e del paese. È però urgente chiarire, onorevole ministro, i compiti che andranno ad assumere le regioni nell'agricoltura; si tratta di una riforma di fondo nel campo della pubblica amministrazione, che crea indubbiamente divergenze di idee.

L'ordinamento regionale, per realizzare i fini voluti dalla Costituzione, deve essere attuato con impostazioni e metodi aderenti alla realtà operativa di cui la Comunità economica europea è fattore determinante.

Senza voler entrare nelle varie ipotesi in materia, mi limito ad affermare che l'ordinamento regionale significa anche decentramento burocratico. Ebbene, il Ministero dell'agricoltura, con l'applicazione del primo e del secondo « piano verde », ha affidato agli ispettorati agrari compiti e responsabilità che un tempo venivano assolti solo dagli uffici centrali. Tale decentramento ha risposto in pieno alle attese dei produttori agricoli.

Quello che ci preoccupa è il fatto che il secondo « piano verde » volge alla fine e che nessun'altra proposta è stata ancora formulata.

Si dice che questo compito sarà demandato alle regioni, le quali diventeranno operanti fra due o più anni; ma con le incalzanti e urgenti necessità del mondo agricolo, come è pensabile che si possa attendere due o forse anche tre anni?

Mi permetto di ricordare anche all'onorevole ministro che alle incentivazioni tra la scadenza del primo « piano verde » e la effettiva entrata in vigore del secondo « piano verde », nonché alle carenze di mezzi rilevate in vari settori nel corso dell'applicazione del primo « piano verde », si è fatto fronte con una serie di provvedimenti integrativi che hanno aumentato le disponibilità iniziali. Ricordo la legge 23 maggio 1964, n. 404, per il settore zootecnico e la bieticoltura; la legge 2 novembre 1964, n. 1132, per la meccanizzazione; la legge 6 aprile 1965, n. 341, riguardante la struttura fondiaria e le case dei coltivatori; la legge 15 marzo 1965, n. 124, la cosiddetta « anticongiunturale »; la legge 26 luglio 1965, n. 967, varata tra il primo e il secondo « piano verde »; la legge sulla montagna, scaduta da due anni, così come è anche scaduta la legge di difesa del suolo.

È questa una elencazione di leggi e provvedimenti che si possono ormai considerare inoperanti perché non sono stati rifinanziati.

Le leggi fondamentali che sostengono la politica agraria del nostro paese perdono quindi con il decorso dell'anno 1970 la loro efficacia finanziaria e, per larga parte, anche quella normativa.

Questa scadenza globale degli strumenti normativi e finanziari della politica agricola nazionale coincide con una fase fondamentale della politica agricola comunitaria: la chiusura del periodo transitorio e il passaggio a quello definitivo, con profonde implicazioni che involgono nuove ed impegnative scelte nel settore dei mercati e in quello delle strutture, in una dinamica economica europea, e quindi il definitivo inserimento dell'agricoltura italiana nel contesto di quella comunitaria.

Se si dovesse preparare il terzo « piano verde » sarebbe necessario aggiornare e modificare alcune parti del secondo. Ma poiché probabilmente, data l'urgenza, sarà predisposta una « legge-ponte », mi limito a far presenti gli articoli del secondo « piano verde » che hanno bisogno con urgenza di essere finanziati per far fronte alle pressanti domande pervenute agli ispettorati agrari provinciali dell'agricoltura e ora giacenti.

Vi è l'articolo 6: assistenza tecnico-economica alla cooperazione, con particolare ri-

guardo alla formazione professionale dei dirigenti e alla realizzazione di iniziative cooperative. È questo un campo vastissimo in cui c'è molto da fare.

Ricorderò ancora gli articoli 7, 8 e 9: interventi a sostegno di iniziative dei produttori agricoli per la commercializzazione dei prodotti; e l'articolo 11: prestiti di conduzione al 3 per cento. La disponibilità prevista per il 1970 è ormai esaurita. Il credito agrario al 3 per cento è stato molto apprezzato dai coltivatori ed è servito da volano e come incentivazione per migliorare le aziende e far fronte alle esigenze urgenti. Le domande sono state notevoli, come era avvenuto anche per il primo « piano verde ». La disponibilità di mezzi per questo articolo 11 serviva a contentare un coltivatore su tre: d'ora innanzi nessuno potrà più attingere a quello stanziamento, neppure quell'uno su tre; e gli istituti di credito chiederanno presto il rientro delle somme erogate, delle somme date in prestito, oppure faranno pagare l'8,40 per cento, non più il 7,15 per cento che si applicava prima dell'aumento del saggio d'interesse: sarà senza dubbio una tragedia per questi nostri piccoli coltivatori.

Vi è poi l'articolo 16: contributi e mutui per il miglioramento delle strutture aziendali. I contributi per le case di abitazione purtroppo erano previsti solo per i primi due anni di applicazione, mentre la concessione dei mutui per le strutture aziendali, che è servita moltissimo a migliorare le aziende, per il 1970 può contare solamente su 17 miliardi per 150 mila domande presentate. In base a questo articolo dal 1966 al 1969 sono stati erogati 64 miliardi. Quindi la possibilità di effettuare prestiti in base ad esso è ormai esaurita.

Vi è l'articolo 19: sviluppo della elettrificazione agricola. Sono stati previsti 30 miliardi, ne sono stati impegnati ormai 29, pertanto la disponibilità è pressoché esaurita.

Anche l'articolo 22 (provvedimenti per il completamento delle reti idrauliche ed irrigue) ha ormai esaurito le sue disponibilità.

Va poi citato l'articolo 35: contributi per l'applicazione dei regolamenti comunitari. Qui sento il dovere di dare atto al ministro dell'agricoltura del lavoro svolto a Bruxelles in questo settore e dei finanziamenti avuti a favore delle strutture. A questo proposito ho dei dati. Il nostro paese nel corso di questi sei periodi, dal 1964 al 1969, ha visto accettate 556 domande, ottenendo 57 miliardi di contributo; la Germania ha visto riconosciute 267 domande e ha ottenuto 42 miliardi di contributo; la Francia ha ottenuto riconosciute 203

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 MAGGIO 1970

domande e ha avuto 33 miliardi di contributo; il Belgio 108 domande e 11 miliardi di contributo; l'Olanda 125 domande e 12 miliardi di contributo; il Lussemburgo 11 domande e quasi 1 miliardo e mezzo di contributo. In definitiva l'Italia ha inviato a Bruxelles in questi anni 1.024 progetti, e la spesa ammessa è stata di 511 miliardi, per i quali abbiamo ottenuto il contributo del FEOGA.

Ebbene, l'articolo 35 dispone di 99 miliardi, mentre ne occorrono di nostra parte 127, per cui si deve registrare un *deficit* di 28 miliardi.

Onorevole ministro, scaduta è la legge n. 590 del 1965. In via autonoma, rispetto al « piano verde » venne emanata la legge per lo sviluppo della proprietà contadina, anche essa impostata in un quinquennio di interventi che si conclude il 31 dicembre 1970. La legge n. 590 ha predisposto la istituzione di un fondo di rotazione di 286 miliardi per la concessione ai coltivatori diretti, in particolare ai mezzadri, affittuari, coloni parziari e compartecipanti, di mutui quarantennali al tasso agevolato dell'uno per cento mediante progressive anticipazioni di somme agli istituti autorizzati all'esercizio del credito agrario. Con tale cospicuo sforzo finanziario lo Stato ha inteso incoraggiare ed aiutare la diffusione e il consolidamento di quelle forme di conduzione che fanno perno sulla proprietà diretto-coltivatrice. Un fatto positivo, e che merita di essere sottolineato, è il grande favore che le provvidenze recate dalla legge n. 590 hanno incontrato presso i ceti agricoli, sì da giustificare l'affermazione che esse, sia pure con diversa immediatezza ed intensità, sono penetrate in tutte le regioni d'Italia. Quanto sopra affermato può desumersi dai dati definitivi concernenti l'erogazione dei mutui quarantennali del fondo di rotazione, della legge n. 590 a tutto il 31 dicembre 1968 e le domande pervenute fino al 31 luglio 1969 (vedi relazione del Ministero). A tale ultima data le domande presentate risultano, al netto di quelle respinte o annullate, nei seguenti importi: nel 1965-1966, 125 miliardi; nel 1967, 97 miliardi; nel 1968, 81 miliardi; nel 1969, 57 miliardi. Totale 363 miliardi. E da tener presente che in questo primo periodo di applicazione della legge n. 590, che va dal 1965 ad oggi, non si è registrata una riduzione nell'afflusso delle domande di finanziamento, che ammonta in media ad un importo annuo di circa 85 miliardi. E anche da rilevare che le somme che potranno affluire per effetto dei rientri, calcolabili in circa 7 miliardi e mezzo, non consentiranno di soddisfare neanche in

minima parte il fabbisogno creditizio, che è di circa 50 miliardi all'anno. Rispetto alla qualifica dei richiedenti i mutui agevolati dal 1965 al 1969, le operazioni sono così suddivise: affittuari 3.400, cioè pari al 29,8 per cento; mezzadri 3.200, cioè pari al 27 per cento; salaristi 825, cioè pari al 7 per cento; proprietari coltivatori diretti 4.065, cioè pari al 34 per cento. L'ipotesi di successivi finanziamenti è stata già considerata nell'articolo 2 della legge n. 590, il quale prevede che ai beneficiari dei mutui quarantennali possono essere concessi prestiti quinquennali al tasso del 2 per cento per la dotazione delle aziende. Ma pochi coltivatori hanno potuto goderne.

La n. 590 è quindi un'ottima legge, anche se ha bisogno di essere corretta. Essa deve essere rifinanziata in pieno e subito. Gli affittuari ed i mezzadri vorrebbero acquistare, ma non possono farlo. Nella mia provincia ci sono domande per un miliardo e mezzo, e purtroppo giacenti da parecchi mesi. Gli affittuari si presentano agli ispettorati agrari a chiedere prestiti, ma questi purtroppo rispondono che non hanno disponibilità.

Altro problema da affrontare, signor ministro, è quello di rivedere il prezzario che il Ministero usa nell'approvare i lavori di miglioramento fondiario: case, stalle, eccetera. Detti prezzi sono stati fissati nel febbraio del 1969. Da quella data ad oggi i prezzi sono aumentati nelle costruzioni di circa il 20-30 per cento, il che significa, per chi costruisce oggi con quei prezzi, perdere buona parte degli aiuti previsti dal « piano verde ».

Altro interessamento è richiesto, signor ministro, dal prezzo delle macchine agricole. Alla fiera di Verona del marzo scorso si è avuta la sorpresa di vedere aumentati i prezzi delle macchine agricole dall'8 al 15 per cento, mentre le automobili erano aumentate a quell'epoca solo del 5 per cento. È un paradosso che va rivisto.

Attento, signor ministro, al prezzo del bestiame. La carne da un mese è diminuita di 40, 50, 60 lire al chilogrammo, togliendo proprio il margine che rimane all'allevatore. Si chiede che l'importazione di contingenti notevoli sia eseguita e controllata dal Ministero dell'agricoltura, come si raccomandano controlli severi alla dogana.

Concludendo, le richieste che sostengo, unitamente ad altri colleghi della mia parte politica, riguardano: preparazione e approvazione del terzo « piano verde », o almeno il finanziamento rapido degli articoli del secondo « piano verde », in particolare degli ar-

ticoli 5, 9, 11, 12, 13, 15, 16, 17, 22 e 35, per due o tre anni.

Il secondo « piano verde » investe un programma straordinario di interventi, è rivolto allo sviluppo economico-sociale della agricoltura, al consolidamento dell'impresa familiare e pone l'accento su alcune categorie di interventi più marcatamente produttivistici, come le incentivazioni allo sviluppo zootecnico, le irrigazioni, la meccanizzazione, la preparazione professionale degli operatori, il potenziamento delle strutture cooperative di trasformazione e commercializzazione dei prodotti agricoli e zootecnici. Investe inoltre anche servizi di carattere generale, come la sperimentazione, la divulgazione, l'assistenza tecnica, la preparazione professionale.

Il « piano verde » n. 2 è quindi uno strumento di azione del programma economico nazionale.

Le altre richieste riguardano: finanziamento della legge n. 590 del 26 maggio 1965 (mutui quarantennali; e gli affittuari chiedono prestiti per acquistare i terreni che i proprietari vendono); approvazione rapida del disegno di legge sui contratti agrari, in particolare quello sulle affittanze; approvazione della proposta di legge riguardante il fondo di solidarietà affinché entri in applicazione nel prossimo mese di giugno; sollecita erogazione dei contributi di avviamento alle associazioni ortofrutticultori riconosciute in base alla legge n. 622 del 1968 e ai regolamenti comunitari.

Molte altre sarebbero le richieste altrettanto importanti. Mi auguro, onorevole ministro, e lo ripeto, che almeno quelle sopraelencate vengano soddisfatte al più presto al fine di dare alla gente dei campi serenità e fiducia. Lo stato d'animo dei coltivatori, degli affittuari, dei mezzadri e degli imprenditori in genere è preoccupante ed è stato ampiamente dimostrato dalla fuga in massa delle forze più valide. I coltivatori sono anche venuti a Roma il 16 aprile in piazza del Popolo in centomila a portare le loro istanze, e hanno fatto sapere che se le loro richieste ritarderanno ad essere accolte, verranno in cinquecentomila.

Tutto ciò sta a dimostrare lo stato d'animo esasperato della gente dei campi. Abbiamo il dovere di fare quanto è possibile per sovvenire alle legittime richieste dei contadini. Non dimentichiamo, onorevole ministro, che tutto ciò che rafforza la produzione agricola ed aumenta il reddito dei coltivatori, contribuisce all'espansione economica dell'indu-

stria e degli scambi e all'intensificazione dell'occupazione operaia. Tutto ciò, onorevole ministro, dà vigore, consapevolezza e coraggio alle categorie agricole, quelle che, nonostante le esigenze della vita moderna, conservano gelosamente in fondo allo spirito quella umanità che rappresenta una grande speranza, la speranza per il benessere del nostro paese. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tantalò. Ne ha facoltà.

TANTALÒ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, a me pare che la prima fondamentale considerazione posta dalla mozione sottoscritta da me e dai colleghi democristiani in ordine ai più gravi problemi dell'agricoltura italiana, stia nella percezione del divario crescente fra i due livelli sui quali vanno attestandosi la struttura agricola nazionale e quella comunitaria. Un divario, beninteso, che non è — per sé solo — indice di una crisi di struttura interna al settore agricolo. Tant'è che oggi non basta più considerare che l'agricoltura è in crisi pressoché generale come settore produttivo. Il discorso va portato più a fondo ed investe necessariamente l'analisi della natura delle distanze esistenti non solo fra struttura agricola nazionale ed europea, ma fra struttura agricola e struttura industriale e terziaria.

In una parola, ci sembra abbastanza evidente che, accanto ad una crisi propria del settore agricolo, vi sia una crisi generale degli indirizzi e dei contenuti delle politiche economiche che sono preposte ai vari settori produttivi; e tale crisi si va facendo sempre più evidente per una caduta di tono e di indirizzi della programmazione nazionale come visione globale dello sviluppo e come corretta finalizzazione dell'impiego delle risorse e, contestualmente, di selezione degli obiettivi.

Questa considerazione di fondo percorre tutto il documento sui problemi agricoli che mi sto sforzando di commentare brevemente in qualche parte. Come avrete osservato, la mozione parte dall'analisi delle più evidenti e gravi manifestazioni di crisi dell'agricoltura italiana: 1) il sostanziale fallimento, innanzitutto, non solo della perequazione in assoluto fra agricoltura e altri settori produttivi, ma anche dell'obiettivo di un parziale avvicinamento, talché il reddito lordo per addetto del settore agricolo rispetto al reddito lordo degli addetti dei settori extragricoli ha proseguito nella ormai consolidata divaricazione, ad onta

della consistente espansione della produttività, superiore, quanto al tasso, alla misura prevista dal piano quinquennale; 2) la consistenza crescente dell'esodo agricolo (un milione e più, a fronte delle 600 mila unità previste dal piano), con il risultato, che è stato già commentato da altri colleghi, di una senilizzazione e di una femminilizzazione della manodopera impiegata in agricoltura. Per inciso, aggiungerò che l'incremento notevole della produttività si spiega con la razionalizzazione del lavoro, prodotta dall'alleggerimento del carico demografico nelle campagne. Tuttavia, oggi la situazione appare destinata a peggiorare rapidamente, se si tien conto del fatto che l'esodo ha ampiamente superato il limite di guardia: siamo cioè al punto in cui dovremo attenderci un calo consistente della produttività per effetto della diminuita resa ottimale del lavoro produttivo; 3) la mancata realizzazione del trasferimento di risorse occulte verso l'agricoltura attraverso una redistribuzione del reddito tramite il sistema previdenziale: il che avrebbe consentito di compensare la scarsa e insufficiente monetizzazione del lavoro agricolo attraverso una contropartita in prestazioni assicurative e assistenziali.

Peraltro, una volta acquisita l'esistenza di questo fenomeno che attiene alla crisi di struttura interna e di settore dell'agricoltura nazionale, il discorso non sarebbe completo, in quanto sarebbe ancora del tutto carente rispetto alla necessità di un'analisi ancora più approfondita ed attenta della particolare gravità della situazione agricola nel Mezzogiorno, che può essere identificato come la zona nevralgica nella quale la crisi degli ordinamenti agricoli si ripercuote in tutta la sua maggiore drammaticità ed acutezza.

Non è contestabile infatti il dato che il Mezzogiorno concorre in maniera determinante alla formazione del prodotto agricolo nazionale. Né è contestabile che il Mezzogiorno, proprio per la sua natura di territorio soggetto a sviluppo ancora prevalentemente agricolo, abbia subito in maggior misura tutte le evoluzioni cicliche, le depressioni congiunturali che hanno interessato l'agricoltura italiana; con la contropartita, invero modesta finora, del risarcimento CEE ad un livello di prezzi che appare giorno per giorno sempre più inadeguato al costo reale del lavoro, delle risorse che sono state mobilitate, ed alle energie di ogni genere impiegate a servizio della economia agricola meridionale, nazionale ed europea.

La mozione, che ho avuto l'onore di sottoscrivere in piena responsabilità e in totale

spirito di solidarietà con la categoria dei coltivatori diretti, rivendica una serie di azioni specifiche, a fronte di azioni generali alle quali abbiamo accennato, fra di esse è lecito rammentare l'urgenza di alcuni provvedimenti in campo assistenziale e previdenziale, come l'assistenza farmaceutica, nel quadro ed in armonia con la creazione del servizio sanitario nazionale; la necessità inderogabile di elevare la misura degli assegni familiari ai coltivatori diretti, coloni e mezzadri, e di parificare i minimi di pensione a favore dei lavoratori autonomi, in sintonia con quanto previsto per i lavoratori dipendenti. Si tratta di provvedimenti più volte invocati dalla categoria che, in aggiunta ad una politica che affronti, in una prospettiva europea, le difficoltà strutturali e congiunturali dell'agricoltura italiana, possano consentire quel progresso civile che il Paese deve alla benemerita categoria dei coltivatori diretti.

Non posso, a questo punto e a questo riguardo, non contestare l'affermazione fatta poc'anzi dal collega onorevole di Marino, secondo la quale la nostra mozione non è sufficientemente incisiva o graffiante, come si dice oggi di alcuni film di attualità, in quanto si limiterebbe a generiche affermazioni di principio e ad inviti di cui il Governo non terrà puntualmente conto.

La verità è che la mozione comunista impegna il Governo su alcuni dei punti e degli obiettivi contenuti nella nostra mozione, senza dimostrare, quindi, particolare originalità. Ed è davvero strano che, con particolare sforzo di fantasia, ci si accusi di aver presentato una mozione strumentale e demagogica, quando poi da un lato si ripetono, pressoché pedissequamente, le nostre indicazioni, e dall'altro si parla da un pulpito che certo non può ricevere ma può dare, e con pieno merito, lezioni di demagogia.

A me pare, invece, che il tentativo del partito comunista, del gruppo comunista nel caso specifico, di rifarsi una verginità sulla tesi di una validità della presenza delle masse contadine, sia pure trasformate e rinnovate nel pensiero, nell'ancestrale sistema marxista-comunista, sia patetico e commovente, ma certo non credibile quando parte da tale fonte che rivela, per altro, ad ogni piè sospinto la strumentalità (e qui il termine è davvero calzante) di un invito esclusivamente diretto a creare i presupposti per la eventuale, ipotetica conquista del potere. (*Interruzione del deputato Raucci*).

Voci dal sen fuggite ce ne sono state anche sfasate, come quando si è voluto qualificare,

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 MAGGIO 1970

contraddittoriamente, come una presunta sfida ai metalmeccanici la presenza qui a Roma di centomila coltivatori diretti. Non doveva essere invece tale presenza giudicata come un fatto positivo, un primo passo verso l'auspicata presa di coscienza, una prova di maturità, specie dopo le maliziose insinuazioni sul mancato discorso del ministro dell'agricoltura, discorso che, invece, per quanto ne so io, non era affatto in preventivo? Quindi, di quella manifestazione è stato posto in luce un aspetto presunto, del tutto inesistente e comunque marginale rispetto alla prova di serietà e di compostezza della classe rurale.

La verità è che se c'è un tentativo di creare contrapposizioni fra operai e contadini, questo tentativo non viene da questa parte, ma da altra, ben individuabile nella corrosiva e non modificabile logica del marxismo comunista.

Se è vero, come è certamente vero, che va realizzandosi nelle masse contadine un moto di rinnovamento, un processo di sviluppo culturale e civile, questo rinnovamento e questo sviluppo sono il risultato di una faticosa e lenta azione di tutela, di indirizzo, di emancipazione, che sono state e vengono svolte da coloro — e primo tra essi l'onorevole Bonomi — che certo più e più sinceramente di questi ferventi neofiti hanno a cuore le sorti dell'agricoltura e dei coltivatori diretti, così come hanno dimostrato in tanti e tanti anni di lotta e certamente di successi.

Se oggi ci troviamo ancora qui a parlare in termini drammatici delle difficoltà della nostra agricoltura, è perché proprio un certo tipo di politica, di cui i comunisti sono i più tenaci ed accaniti sostenitori, ha condotto a trascurare, in parte, le istanze reali dei coltivatori. Non solo a parole, quindi, le riforme di struttura che occorrono e che abbiamo invocato anche prima di altri, ma ferma e coerente volontà politica, che, al di là di ipocrite e velleitarie aspirazioni perfettistiche, consenta la sollecita approvazione dei provvedimenti presentati dal Governo e dai deputati. L'ultimo esempio di questa volontà politica è stato la scelta degli argomenti da inserire nell'ordine del giorno dei lavori della Camera dopo l'approvazione della legge finanziaria regionale, quando si è dovuto arrivare ad un voto per inserirvi al primo punto il fondo di solidarietà, laddove, se ben ricordo, si voleva, da alcuni ben individuati gruppi politici, tra cui i comunisti, anteporre ad esso il divorzio. Mi sembra che tutto ciò sia una testimonianza eloquente della sincerità di questo discorso che i comunisti fanno nei confronti dei coltivatori diretti.

RAUCCI. Evidentemente, ella non era presente, perché confonde il fondo di solidarietà con il *referendum*.

TANTALO. Ma, per tornare alla mozione, al di là di queste rivendicazioni specifiche che colgono in ogni caso aspetti reali del problema, del ritardo e del sottosviluppo dell'agricoltura, la mozione stessa pone in maniera chiara l'esigenza che venga garantito al Mezzogiorno il 40 per cento degli investimenti produttivi globali; quindi, anche, e soprattutto, nel settore agricolo, impegnando all'uopo le imprese pubbliche a tenere particolare conto dell'ordine del giorno approvato dalla Camera nella seduta del 23 aprile 1969.

L'ordine del giorno è certamente ben presente, ma io ricorderò di esso soltanto la lettera *r*), in cui si impegnava il Governo ad accelerare i processi di trasformazione dell'agricoltura meridionale, favorendo l'impresa contadina associata come struttura fondamentale ed attribuendo agli enti di sviluppo agricolo operanti nel Mezzogiorno poteri adeguati, che consentano di attuare piani di zona, con riferimento alla riorganizzazione fondiaria e alle riconversioni culturali, ed organici interventi per la commercializzazione e l'industrializzazione dei prodotti agricoli, che puntino su una più diretta partecipazione dei produttori.

Credo sia veramente il caso di tenere ben presente alla nostra attenzione e al nostro senso di responsabilità questo ordine del giorno e di chiedere che il Governo su di esso si pronunci non soltanto col ribadire la ferma volontà politica di rispettarlo, ma soprattutto traducendo questi impegni in concrete iniziative legislative.

Noi tutti ricordiamo certamente le appassionate discussioni che condussero alla votazione dell'ordine del giorno il 23 aprile dello scorso anno, dopo che gravi avvenimenti avevano bruscamente e violentemente ricordato agli italiani tutti la mancata soluzione — sia pure parziale — dei gravissimi problemi meridionali. Anche in quella sede, nel denunciare le gravi carenze dell'intervento pubblico per lo sviluppo del Mezzogiorno — e dell'agricoltura meridionale in specie — non mancammo di sottolineare le esigenze economiche di un atto di riparazione nei confronti del Sud e il rischio che le incertezze recenti potessero ulteriormente condizionare i programmi avvenire.

Infatti una analoga carenza di disegno ci pare persistere anche nella trama del « progetto 80 », di cui dobbiamo rilevare tutti

i limiti illuministici e tutte le insufficienze di tensione meridionalistica. Nel « progetto 80 » è stata sottolineata e denunciata la presenza di una logica di razionalizzazione tendente a perpetuare e semmai ad affinare la situazione esistente, non uno sforzo di adeguamento ed una intenzione di inversione di tendenza. Nella logica del piano quinquennale e dell'impianto funzionale ed ideologico del « progetto 80 » sembravano e sembrano paradossalmente coesistere lo sviluppo neocapitalistico e la subordinazione meridionale, il divario tra zone ricche e zone povere all'interno dello stesso Mezzogiorno, le regioni e la vecchia macchina statale, la crescente capacità produttiva dell'industria e il ritardo dell'agricoltura.

Denunce che abbiamo già fatto, denunce che ripetiamo oggi nella linea di questa ferma azione che ci consente e ci obbliga a ribadire che un altro dei capisaldi dell'impostazione meridionalistica (il fatto cioè che si dovesse destinare al Mezzogiorno il 40 per cento degli investimenti produttivi globali) è venuto meno scontrandosi con resistenze, egoismi corporativi e territoriali. È tutta qui la storia dell'esigenza di garantire come aggiuntivi gli investimenti della pubblica amministrazione: esigenza che, come la storia recente e meno recente dimostra, è stata lungamente e tenacemente disattesa con i risultati che conosciamo.

Quando parliamo del 40 per cento degli investimenti produttivi globali, ci riferiamo alla destinazione di un volume di risorse, prodotte dalla comunità nazionale e disponibili all'impiego, pari ad una parte soltanto, e ad una parte esigua, di tutte le risorse che sono state trasferite in questi anni dal Mezzogiorno alle altre zone d'Italia. Un atto di giustizia, in sostanza, del quale più volte si è invocata la completa e precisa attuazione. Intendiamo precisare che l'impiego del 40 per cento degli investimenti nel Mezzogiorno non può che avvenire nella prospettiva della programmazione democratica, la quale trovi nelle regioni a statuto ordinario un saliente momento di destinazione delle risorse stesse e di verifica della loro produttività e del loro utilizzo. Ci sembra inutile aggiungere che il sacrificio che la comunità nazionale compirebbe a vantaggio del Mezzogiorno sarebbe largamente compensato per un verso dalla diversificazione dell'apparato agricolo e industriale del paese e, per altro verso, dall'allargamento della base produttiva.

È questa, a nostro avviso, la strada per consolidare le condizioni di relativa capacità competitiva tra l'economia (anche e soprat-

tutto agricola) del Mezzogiorno e quella del MEC, la quale ultima appare, per una serie di condizioni oggettive, favorita da un più rapido assestamento globale delle sue varie interrelazioni, da un dimensionamento razionale del settore agricolo e da una più spiccata vocazione trainante dell'industria.

È chiaro che le condizioni di relativo svantaggio che gravano sull'economia agricola italiana rispetto a quella di altre nazioni europee non possono essere superate se non con l'apprestamento di adeguati mezzi finanziari, con la creazione di strumenti legislativi che facciano fronte alla vacanza di operatività del « piano verde e, nei primi due anni di funzionamento, degli istituti regionali ordinari ai quali competono, per il dettato costituzionale, rilevanti compiti di coordinamento e di intervento nel settore agricolo.

I problemi sono tanti e di rilevante momento. Essi assumono nel contesto dell'economia italiana una peculiarità ed una singolarità uniche, dal momento che l'agricoltura italiana vive un dramma di crescita e di ridimensionamento che altre nazioni hanno superato da tempo. Proprio questa peculiarità imporrebbe alla Comunità europea un più largo impiego di mezzi, adeguato alla proporzione europea della crisi agricola italiana in genere e meridionale in specie, se è vero che il ritardo ed il sottosviluppo in un solo paese della Comunità non possono non essere assunti in un quadro più vasto e solidale di interessi.

I compiti che ci attendono sono gravi e complessi. È chiaro che non esistono problemi agricoli per sé stanti. Esistono problemi di sviluppo nei quali l'agricoltura, con le sue esigenze, appare la chiave che regge l'intero edificio dell'economia nazionale. La risposta non può essere offerta che in termini di piano, un piano che determini una gerarchia di priorità e che rappresenti il frutto di un atto di coraggio della classe politica italiana. In questo quadro evidentemente può essere ricondotto il discorso sulla ripartizione e sull'impiego delle risorse, ed acquista un senso non provocatorio e demagogico la proposta di riservare realmente al Mezzogiorno il 40 per cento degli investimenti produttivi globali. Occorrerà mobilitare tutti gli strumenti a disposizione perché ciò si verifichi.

La mozione fa appello, giustamente, alla responsabilità delle imprese pubbliche, Ebbene, anche qui è questione di coordinamento tra fini e mezzi. Se è vero che le imprese pubbliche sono strumenti della volontà pubblica, una volta definita la direzione e determinato

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 MAGGIO 1970

il contenuto di questa volontà, non dovrebbe essere difficile subordinare e collegare gli strumenti esecutivi, pur nell'ambito della doverosa autonomia decisionale che ad essi appartiene, alla gerarchia degli obiettivi universalmente e formalmente sottoscritti.

Non a caso la mozione cui mi sono riferito in uno degli aspetti più stimolanti e significativi viene discussa alla vigilia dell'elaborazione del secondo piano quinquennale e del secondo piano di coordinamento degli interventi pubblici nel Mezzogiorno. Nessuno vorrà dirci che non abbiamo avvertito in tempo l'esigenza di proporre o di riproporre una filosofia dei valori e delle priorità (che non sono solo economiche, ma anche civili) tra obiettivi alternativi.

Per quanto ci riguarda, siamo certi che sia ormai maturo il tempo per raddrizzare la rotta e perseguire i nostri doveri storici con tenacia e consapevolezza.

Non possiamo, infine, certo ancora proseguire nelle diagnosi e nelle indicazioni terapeutiche: occorre agire. Buone intenzioni e volontà politica sono state espresse a iosa da tutti i gruppi; non c'è oggi, io credo, un problema di « cosa » fare, chè moltissime « cose » sono state indicate da molti; bensì di farle, subito e bene, senza inutili polemiche e senza ritardi. Solo in tal modo il Parlamento — e quindi i partiti — legittimeranno le residue speranze della gente dei campi. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lobianco. Ne ha facoltà.

LOBIANCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, gli obiettivi della mozione presentata il 24 aprile scorso dall'onorevole Bonomi e da un gruppo tanto numeroso di deputati — tra i quali anche chi ha l'onore di parlare — certamente travalicano i tradizionali rapporti Parlamento-Governo, per interessare invece il nostro paese nel suo complesso, per responsabilizzare cioè tutto il popolo italiano.

La mozione illustrata egregiamente dall'onorevole Vetrone, gli aspetti messi in luce dai colleghi Prearo e Tantalo, hanno inteso richiamare alcuni dei punti più salienti della vasta problematica che interessa il mondo agricolo, non intendendo ridurre i temi che devono formare oggetto dell'interesse del Governo e del Parlamento e volendo invece aprire un ampio dibattito su alcuni problemi la cui soluzione si appalesa più urgente e improcrastinabile.

L'attuale dibattito si svolge in un momento particolare per la vita del nostro paese, momento ricco di fermenti, di tensioni ed interessante per il ruolo che il mondo del lavoro ha assunto dopo un lungo travaglio, dopo anni di lotte e di duri sacrifici. Il nostro paese in questi giorni è chiamato ad adempiere uno degli ultimi e più importanti precetti costituzionali, la istituzione delle regioni a statuto ordinario. Il Parlamento, da parte sua, sta adempiendo un altro precetto costituzionale, la regolamentazione del *referendum*, e si appresta a votare lo statuto dei lavoratori dopo avere, con la nuova legge sul collocamento agricolo, definitivamente reso giustizia di un sistema che spesso rendeva schiavo il lavoratore asservendolo ad una deprecabile e parassitaria intermediazione.

Il 1969 è stato l'anno in cui il nostro paese si è posto all'avanguardia dei paesi democratici per avere regolamentato un regime pensionistico in grado di offrire ai lavoratori dipendenti la prospettiva di un meritato e sereno riposo dopo un'intensa attività lavorativa. Il mondo del lavoro, ripeto, ha assunto una tale coscienza dei propri diritti e doveri da modificare i tradizionali rapporti con il mondo economico e con il mondo politico.

Ho avuto già occasione, in altri interventi in questa aula e soprattutto quando ho avuto l'onore di predisporre la relazione al bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'anno finanziario 1970, di evidenziare questa nuova realtà e la nuova strategia del mondo del lavoro che, soprattutto nel contesto della politica di programmazione, non si pone più come una volta solamente in posizioni di rivendicazioni salariali e settoriali, ma ha capito che il suo ruolo non si limita alla partecipazione della produzione del reddito, ma si estende anche alla fase della ripartizione di tale reddito, funzione che oggi i lavoratori intendono esercitare pienamente.

In questo senso vanno intesi i movimenti unitari dei lavoratori, che non si limitano a richieste pure e semplici di aumenti salariali, ma intendono interessarsi perché una parte gli utili di azienda sia destinata a nuovi investimenti produttivi. I lavoratori intendono interessarsi all'opera di redistribuzione del reddito a fini sociali. Mi riferisco per esempio ai temi della sicurezza sociale, della casa, della scuola.

Come potrebbe interpretarsi diversamente la compartecipazione responsabile dei lavoratori ad una effettiva, seria, realistica politica di programmazione? Ed ecco che dopo questa, che non vuole essere una digres-

sione, ma una indispensabile premessa, vengo al tema di questo dibattito per porre alcuni interrogativi. Questo processo di programmazione nazionale, di ripartizione del reddito nazionale, di compartecipazione alle scelte economiche del paese, va attuandosi anche per il settore primario, cioè per l'agricoltura? Questo processo di ribaltamento dei tradizionali rapporti sindacati-partiti, l'acquisizione di posizioni sempre più preminenti del mondo del lavoro è comune anche al nostro mondo contadino?

Noi, classe politica, classe dirigente a qualsiasi livello, di qualsiasi parte politica, siamo veramente in grado di capire, di interpretare, di applicare questo significato nuovo della presenza di lavoratori nella vita attiva del paese, anche nel nostro mondo contadino? Penso che in questo dibattito dovremmo rifuggire dalla facile polemica e dalla ricorrente demagogia di gruppo per porre a fuoco il problema dei problemi.

Onorevoli colleghi, oggi si tratta di dare una risposta soprattutto ai giovani che ancora vivono sulla terra e per la terra, ai giovani che ancora si sottraggono ai richiami più avanzati, dedicandosi ancora alla loro terra, sacrificandosi per noi. Si tratta di interpretare le loro ansie, di chiarire i limiti e la portata di questi sacrifici.

In questo senso permettete che io interpreti l'intimo significato della nostra mozione che non vuole e non deve esaurirsi in questo dibattito, ma che esige una risposta dal Governo la quale non si limiti ad alcune generiche promesse, ma si concretizzi in un deciso impegno, per un più largo processo di sviluppo del settore agricolo, un impegno, però, che non sia solamente del Governo, ma di tutto il Parlamento, che possa decisamente opporsi ad ogni egoismo particolaristico, in un'armonica visione di solidarietà inter-settoriale.

Il 16 aprile scorso centomila coltivatori italiani di ogni età sono venuti a Roma da tutte le contrade d'Italia, e sono sfilati per le strade della capitale con dignità; hanno richiamato l'attenzione della pubblica opinione sui propri problemi, ma soprattutto hanno ricordato al paese intero che vi è anche un mondo contadino che desidera non essere dimenticato. Sono stato in mezzo a questi contadini, alla testa dei coltivatori della mia provincia, e posso assicurarvi che non si è trattato di una manifestazione di contestazione. In verità, in quel giorno ho avuto un'intima soddisfazione: il lavoro costante dell'organizzazione sindacale di tanti anni ha dato i suoi

frutti. Si è formata veramente una classe dirigente con i calli sulle mani che ha dimostrato di avere acquisito la coscienza della propria forza, di voler assolvere ad un ruolo di partecipazione attiva nella vita economica, sociale e politica del nostro paese. E non era questo forse, uno degli obiettivi principali della Confederazione dei coltivatori diretti, certamente non apprezzabile dai nostalgici di certe forze eversive di destra e di sinistra?

Mi pare che sia venuta una prima risposta ad uno degli interrogativi che ho posto all'inizio di questo intervento. Abbiamo oggi uno schieramento nel mondo del lavoro italiano che è rappresentato dai coltivatori diretti, i quali hanno riscattato ogni soggezione, soprattutto certe remore reverenziali nei confronti di un mondo al quale fu inflitto un primo grosso colpo con la riforma agraria, i quali si presentano oggi non come conduttori di piccole aziende, ma come portatori di redditi non di ricchezza, ma di lavoro, cioè come lavoratori ai quali non si possono negare gli stessi diritti che competono a tutti gli altri lavoratori.

Se ciò è vero, possiamo affermare che quanto il mondo agricolo si aspettava dal programma economico nazionale di sviluppo è stato attuato? In verità, non possiamo che prendere atto del fatto che innanzi tutto l'obiettivo di avvicinare la posizione, in termini di prodotto lordo per addetto, del settore agricolo rispetto a quella dei settori extragricoli non è stato raggiunto, nonostante il consistente aumento della produttività in agricoltura rispetto alla misura prevista dal programma economico per il quinquennio 1966-1970, mentre si è registrato un ritmo di esodo dalle campagne doppio rispetto alla previsione. E ciò è stato ampiamente ed anche dettagliatamente esposto dall'onorevole Vetrone.

Da queste constatazioni è scaturita la nostra mozione, della quale desidero evidenziare in particolar modo in questo mio intervento soltanto alcuni aspetti circa la politica sociale del settore agricolo, considerando che, pure avendo avuto valide premesse, non si sono effettuate quelle azioni che secondo il paragrafo 179 del programma dovevano tendere ad una redistribuzione del reddito tramite il sistema previdenziale, in modo da compensare in notevole parte lo squilibrio esistente a danno degli addetti all'agricoltura. Molti per la verità sono ancora gli squilibri esistenti che richiedono un'azione urgente per assicurare ai lavoratori dei campi la parità con le altre categorie. Il criterio della settorialità nell'organizzazione previdenziale deve cedere il passo al

principio della solidarietà. Il sistema previdenziale per il programma rappresenta un mezzo essenziale per ottenere uno sviluppo equilibrato, e tale finalità del superamento degli squilibri settoriali si è ripercossa in modo accentuato sull'impostazione dello stesso sistema previdenziale, in cui si va sempre più evidenziando la tendenza al superamento dell'assicurazione obbligatoria.

Pur con la gradualità richiesta dall'incremento delle risorse, la solidarietà nell'espansione economica richiede tuttavia un'azione più decisa, e l'utilizzazione del sistema previdenziale anche in chiave di correzione degli squilibri territoriali, così come il programma espressamente indica a proposito della difesa del suolo, delle esigenze di miglioramento dei redditi e delle condizioni di vita delle popolazioni montane. Più volte è stato rappresentato, anche in occasione di congressi di categoria, che il sistema previdenziale e la politica contributiva per finanziarlo devono servire a correggere gli squilibri che lo sviluppo economico porta con sé e non ad aggravare gli squilibri stessi. Si hanno infatti le più complete ed elevate prestazioni (sino allo spreco nella farmaceutica) nei settori che godono maggiori redditi di lavoro, facendo invece mancare per i lavoratori autonomi, nella spesa globale dell'assistenza sanitaria, i mezzi per l'assistenza di base, e cioè l'ospedaliere. Di qui il nostro costante richiamo alla politica del programma e al principio della solidarietà.

Sotto il profilo economico-sociale, d'altra parte, come ebbe anche a rilevare il segretario generale della Confederazione dei coltivatori diretti alla Commissione lavoro della Camera il 4 ottobre 1968, la solidarietà affermata dal più volte citato paragrafo 179 del programma è destinata nel tempo ad un costante decremento, per il continuo ridursi della popolazione attiva addetta all'agricoltura. Al tempo stesso, la solidarietà riguarda coltivatori diretti in età pensionabile, i cui figli si sono trasferiti o si trasferiranno, nella pienezza dell'età di lavoro, nell'industria e nel settore terziario, e dei quali essi sostennero il costo per portarli all'età adulta.

Giova ricordare quanto risultò in occasione della prima conferenza triangolare sull'occupazione nel quadro del piano, e quanto ebbero ad osservare a questo riguardo anche i rappresentanti del Ministero del bilancio. Il problema — osservava il rapporto conclusivo della conferenza — consiste fondamentalmente nella individuazione di una politica capace di contenere il flusso dei trasferimenti di lavoratori agricoli verso i settori extragricoli entro i li-

miti segnati dalle effettive possibilità di assorbimento di questi ultimi settori e nel rispetto della esigenza di non pregiudicare la possibilità di espansione della produzione agricola. Politiche, quindi — osserva più oltre il rapporto — di tipo produttivo e di tipo sociale, dirette a regolare l'esodo dall'agricoltura. È evidente che, ove i problemi dell'agricoltura non trovassero idonee linee di soluzione, sia a breve sia a lungo termine, l'esodo che si verificherebbe dal settore potrebbe raggiungere un'intensità tale da compromettere l'obiettivo di un armonico sviluppo del paese. Invero, la riduzione verificatasi in questi anni nel numero degli addetti all'agricoltura, dell'ordine di centinaia di migliaia di unità, sebbene — come si è messo in evidenza — manifesti i sintomi di un rallentamento, sta a dimostrare una situazione di accentuate difficoltà in cui si trova ad operare il settore primario.

Quando innanzi ho detto che mi sarei soffermato sugli aspetti della sicurezza sociale che hanno formato oggetto della nostra mozione, ho accennato a valide premesse che sono state poste, e che vanno tuttavia consolidate, ampliate e definite. Non possiamo, infatti, disconoscere le conquiste della mutua, della pensione e degli assegni familiari, nel senso che tali istituti sono divenuti patrimonio anche dei lavoratori autonomi dell'agricoltura. Ma non possiamo neppure perderci nella contemplazione di ciò che si deve fare. Se molto è stato fatto per i coltivatori italiani per tentare di attenuare la depressione assistenziale del settore, nell'ambito della depressione generale di tutto il settore agricolo, molto resta da fare per ridurre gli effetti della depressione legislativa, delle limitazioni che si riscontrano nei riguardi di una completa copertura assicurativa e previdenziale della categoria. Non si può non tener conto delle lacune, delle esclusioni e delle necessarie revisioni del sistema vigente, sia nel campo dell'assistenza malattia sia in quella della previdenza sociale, senza dimenticare quello dell'assicurazione infortuni.

E vengo brevemente a rappresentare alcune delle questioni più importanti, che necessitano una urgente soluzione. Per quanto riguarda le pensioni, non vogliamo affatto disconoscere lo sforzo già compiuto dallo Stato e i traguardi positivi raggiunti con la legge 30 aprile 1969, n. 153, soprattutto per quanto riguarda l'aumento del minimo delle pensioni a 18 mila lire mensili e il riconoscimento pieno dell'istituto della reversibilità. Non vogliamo però, di fronte ai crescenti bisogni della categoria e in considerazione delle os-

servazioni che abbiamo già rappresentato, neppure rinunciare alla richiesta di un legittimo diritto, cioè alla predisposizione dell'esercizio della delega conferita dall'articolo 33 della citata legge 30 aprile 1969, n. 153, per realizzare la parificazione dei trattamenti minimi di pensione a favore dei lavoratori autonomi a quelli previsti per i lavoratori dipendenti. Ho avuto la possibilità di rappresentare il pensiero mio e dei colleghi del gruppo parlamentare degli amici dei coltivatori sul problema delle pensioni sia in Commissione lavoro sia in quest'aula, nelle sedute del 17 gennaio e del 20 e 28 marzo 1969.

Non ci si venga a dire che, dopo un anno circa dall'approvazione della legge n. 153 del 30 aprile 1969 (che, ripeto, ha apportato innegabili vantaggi), intendiamo riaprire la questione perché, a parte tutte le considerazioni di natura giuridica, sociale ed economica, ricordo che anche la legge del 1969 ha fatto seguito alla legge 18 marzo 1968, n. 238, e al decreto del Presidente della Repubblica 27 aprile 1968, n. 488, modificando e di gran lunga migliorando il regime pensionistico dei lavoratori dipendenti. Se si sentì la necessità dopo un solo anno di modificare e migliorare la normativa e le prestazioni per i lavoratori dipendenti, senza che vi fosse una specifica delega, perché meravigliarsi se dopo un anno si chiede per i lavoratori autonomi di esercitare una delega espressamente sancita dalla legge?

Nel mio intervento del 20 marzo 1969 ebbi a sottolineare che la parificazione dei minimi di pensione del lavoratore autonomo allo stesso livello dei minimi dei lavoratori dipendenti rappresenta non soltanto un problema economico, ma un problema politico, morale, di giustizia perequativa. Aggiunsi la considerazione — che ripeto, ritenendola ancora più valida — che il sistema pensionistico non deve allargare la forbice a danno dei soggetti più deboli e passivi degli squilibri.

DI MARINO. Però ritiraste l'emendamento.

LOBIANCO. Onorevole collega, se avesse ascoltato l'inizio del mio intervento avrebbe anche saputo i motivi per i quali, allora, abbiamo ritirato l'emendamento. Lo stesso emendamento fu rappresentato al momento opportuno, al Senato, dai colleghi della nostra parte politica e dello stesso gruppo amici dei coltivatori, facendolo approvare. È facile fare della demagogia dicendo certe cose; ricordi quanto testé le ho detto!

L'equilibrio in parte raggiunto con la legge Delle Fave del 1965 fra il livello delle pensioni erogate dal fondo sociale e le pensioni

ordinarie, già turbato con la legge n. 238 del maggio 1968 con l'agganciamento delle pensioni dell'assicurazione obbligatoria dei lavoratori dipendenti al 65 per cento della retribuzione, si è rotto con la legge 30 aprile 1969, n. 153, che ha portato il 65 al 74 per cento che, poi, nel 1976 diventerà l'80 per cento. Il tutto, poi, con un meccanismo automatico che fa guardare al lavoratore dipendente la cessazione della propria attività lavorativa come non ad una disgrazia, ma ad un giusto riposo.

Perché ciò non deve avvenire anche per i lavoratori autonomi? A coloro che obiettano che per poter parlare di perequazione di prestazioni, è necessario poter prima parlare di perequazione di oneri contributivi, rispondiamo innanzi tutto che non si può ridurre un problema morale di giustizia perequativa ad un puro calcolo finanziario. E poi, come fu più ampiamente evidenziato nella discussione dell'ultimo provvedimento per le pensioni, si tratta di restituire ai coltivatori, al momento della pensione, un trattamento proporzionale alla parte di ricchezza che hanno contribuito a mettere a disposizione per la collettività, ricchezza difficilmente valutabile in termini monetari.

Giova ripetere che, se per i lavoratori la pensione è salario differito, per i coltivatori si tratta di reddito di lavoro differito, al di fuori dell'attuale sistema di contabilizzazione del lavoro e nella visione del generale apporto fornito al benessere nazionale, ricordando ancora che i coltivatori non hanno la possibilità, come accade per i settori extragricoli, di trasferire i contributi previdenziali sui prezzi dei beni e dei servizi e quindi di farli pagare alla collettività.

Una seconda questione richiede un immediato e concreto impegno del Governo. Intendo riferirmi alla elevazione della misura degli assegni familiari per i coltivatori diretti, coloni e mezzadri, al fine di equipararla a quella degli altri settori produttivi, nell'ambito della cassa unica per gli assegni familiari, oltre alla estensione del diritto per gli altri familiari a carico e in particolare per i coniugi e gli ascendenti.

Proprio in occasione della legge 14 giugno 1967, n. 585, che istituì gli assegni familiari per i coltivatori diretti, coloni e mezzadri, da parte del Governo si ebbe l'assicurazione che entro il quinquennio del piano di sviluppo si sarebbe provveduto a maggiorare la misura degli assegni, mentre si evidenziò che l'articolo 13 della legge sanciva l'impegno per la estensione degli assegni agli altri familiari,

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 MAGGIO 1970

rinvandone l'attuazione a successivi provvedimenti. Nella stessa appendice al « progetto 80 », al paragrafo 60 è sancito l'impegno della unificazione della misura del trattamento per gli appartenenti a tutte le categorie.

Non si può procrastinare l'eliminazione di questa discriminazione che pesa sui coltivatori diretti, specialmente sui giovani, che sono indotti all'esodo anche dalla constatazione delle disparità, della discriminazione esistente nel trattamento previdenziale e assistenziale. Ma una volta che è stato riconosciuto il diritto a fruire dell'istituto degli assegni familiari, il cui fine è quello di garantire la conservazione del tenore di vita generale anche nei confronti dei lavoratori che vedrebbero compromesso tale livello per effetto di oneri familiari, non si possono mantenere odiose e ingiustificate discriminazioni. Se per i lavoratori dipendenti gli assegni familiari rappresentano integrazione di salario, per i coltivatori rappresentano integrazione di reddito di lavoro, dirette alla tutela sociale della famiglia. È da rilevare inoltre che, in questi primi anni di applicazione della legge n. 585, si è constatato che il numero dei capifamiglia aventi diritto agli assegni e il numero dei figli per i quali i medesimi competono, è inferiore alle previsioni, e le uscite della gestione si sono mantenute inferiori o entro i limiti dei 28 miliardi annui stanziati dalla legge. Si tratta quindi di una gestione senza *deficit*. Nel 1967, infatti, si sono spesi 11 miliardi e 124 milioni; nel 1968, 29 miliardi e 60 milioni, mentre nel 1969 e nel 1970 la spesa è stata stimata in 28 miliardi. L'elevazione della misura degli assegni familiari può dunque avvenire tranquillamente.

In campo mutualistico, infine, notiamo altre disparità di trattamento fra lavoratori dipendenti e lavoratori autonomi. Tenendo conto della necessità di estendere ai coltivatori diretti l'assistenza antitubercolare e di emanare una normativa più chiara circa le malattie infettive e mentali, le maggiori sperequazioni si lamentano nella tutela della maternità e nelle prestazioni farmaceutiche.

Per quanto riguarda l'assistenza farmaceutica, in base all'articolo 4 della legge n. 1136, essa è prevista come assistenza facoltativa. Di conseguenza, a differenza degli altri settori e delle altre categorie per i quali l'assistenza farmaceutica gratuita viene abbinata alla gratuità delle cure mediche, per i coltivatori diretti la spesa dei farmaci resta a totale carico dei malati.

Molto si è detto e scritto sul problema dei farmaci, ma gli aspetti negativi dell'attuale

sistema di erogazione non giustificano questa macroscopica discriminazione. Il fatto che per alcuni enti l'assistenza farmaceutica occupi, nell'ambito della gestione malattia, una posizione non del tutto giustificata non esclude il valore di una prestazione tanto importante ed essenziale.

In considerazione della sempre crescente importanza delle prescrizioni farmaceutiche nella medicina moderna e della non indifferente incidenza di tali spese sui magri bilanci delle famiglie coltivatrici, si impone la imprescindibile necessità di completare la copertura assicurativa dei coltivatori, estendendo anche a questa categoria l'erogazione dell'assistenza farmaceutica tra le forme delle prestazioni obbligatorie. Ogni decisione, però, non deve prescindere dalla considerazione della incapacità contributiva dei coltivatori e dal costo dell'assistenza.

È fuori discussione il basso livello della capacità contributiva dei nostri coltivatori, per i quali siamo tutti concordi nel riconoscere la limitatezza del reddito; è egualmente indubbio che non si possa fare ricorso alla loro disponibilità finanziaria, già provata e quotidianamente messa a dura prova per il costante e continuo aggravarsi del costo dell'assistenza ospedaliera e di quella medica generica.

Nell'attuale situazione, in attesa della realizzazione del servizio sanitario nazionale, non si può più negare ai coltivatori diretti la assistenza farmaceutica, da porsi a carico della solidarietà nazionale.

Il problema dell'assistenza farmaceutica deve essere affrontato nella sua interezza, anche sotto l'aspetto generale di costi di produzione, sui quali si ripercuotono i difetti economici, normativi e strutturali dell'industria farmaceutica, sia nella fase produttiva sia in quella distributiva. Non possiamo trascurare il fatto che in Italia, per esempio nel 1966, il fatturato interno delle specialità medicinali è stato di 400 miliardi di lire, di cui 319, pari al 79 per cento del totale, hanno riguardato i consumi mutualistici. Rispetto al 2,64 per cento del reddito nazionale lordo assorbito dalle spese sanitarie in Italia, lo 0,79 è rappresentato dalla spesa farmaceutica.

A questo punto è necessario avere il coraggio di adottare provvedimenti drastici, individuabili per esempio nell'utilizzazione di un'impresa pubblica o a partecipazione statale per la produzione e la fornitura dei medicinali di più largo uso, o addirittura nella nazionalizzazione dell'industria farmaceutica. Ci si domanda quale potrebbe essere il costo di

tali operazioni; ma certamente il paese ne trarrebbe indubbi vantaggi, oltre al fatto, ben più importante, che si discute di un bene che non ha prezzo, quale è la salute dei lavoratori.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, non presumo certamente di avere esaurito l'esame della vasta problematica dell'assistenza e della previdenza sociale in agricoltura, che rappresenta uno degli aspetti delle esigenze del nostro mondo agricolo, insieme agli aspetti di natura tecnica ed economica. Ho tentato soltanto di delineare alcune fondamentali necessità, in vista del raggiungimento della parità previdenziale, esigenza basilare in una democrazia in cui non dovrebbero esistere disparità e discriminazioni fra lavoratori che operano tutti per il bene comune, fra uomini che condividono i quotidiani sacrifici e l'amore per il lavoro, per la propria famiglia, per il proprio paese.

Le sperequazioni non si giustificano né sotto il profilo sociale né sotto quello giuridico. Non chiediamo una politica di assistenza, come qualcuno ha detto. L'efficienza aziendale si può realizzare solo nella sicurezza e nella certezza dei frutti del proprio lavoro, nella certezza del riconoscimento della propria dignità e della protezione della propria famiglia. Non chiediamo una politica di beneficenza pubblica e il nostro appello alla solidarietà è la risposta più concreta alla richiesta di unità sindacale.

Come si può chiedere di lottare in comune, se non si dimostra prima, ma concretamente, verso i nostri coltivatori la solidarietà da parte degli altri settori produttivi, sia degli imprenditori sia dei lavoratori, i quali spesso temono che il maggiore costo della copertura sociale dei coltivatori gravi rispettivamente sui bilanci delle loro aziende o sulle loro buste paga? I coltivatori non devono servire solamente ad ingrossare la massa di chi protesta per aumentare i vantaggi che lo dividono dal settore agricolo. Chiediamo un impegno preciso del Governo e del Parlamento perché si manifesti una concreta volontà politica che, secondo le esigenze fondamentali di uno sviluppo nella solidarietà, corregga gli squilibri settoriali, territoriali e sociali che pesano sul mondo rurale e sui coltivatori. Solidarietà nello sviluppo richiede parità dai minimi delle pensioni, perequazioni del livello degli assegni familiari, erogazione dell'assistenza farmaceutica, per limitarci alla politica sociale e previdenziale, come richiede d'altra parte una politica che guardi ai giovani coltivatori come a coloro i quali possono affrontare la loro professione con la certezza di un reddito sicuro

ed equo. Non vi è più tempo da perdere. Noi, se sarà necessario, lasceremo questi banchi del Parlamento per continuare la nostra battaglia con i nostri coltivatori nelle campagne e dove sarà necessario perché a questi amici non sia negato più il rispetto che loro compete. Non varranno più i richiami al senso di responsabilità che ha pervaso la categoria in questi anni, perché tale responsabilità non si può chiedere solo alla gente dei campi. I nostri contadini in ogni momento hanno dato il loro contributo determinante per il rafforzamento delle istituzioni democratiche. Oggi chiedono giustizia e solidarietà, non carità.

I monti si spopolano, nelle campagne i vecchi si rattristano perché i loro figli sono andati via e lontano dalla loro terra. Facciamo in modo che i giovani, quelli che sono rimasti, non debbano odiare quella terra che tanti sacrifici è costata ai loro padri.

Questa non è retorica, non è demagogia: sono i sentimenti di chi ogni giorno vive con questa gente, con questi uomini, condividendone le piccole gioie e le molte sofferenze. Le campagne hanno sempre pagato il loro contributo alla nostra Italia, in ogni momento e in ogni occasione. Il paese oggi faccia il suo dovere, ma tutto il paese, senza distinzioni di credo e di fede politica, senza demagogia, senza scopi elettoralistici. Se questa volontà politica sarà in tutti noi, soprattutto negli uomini che hanno la responsabilità del Governo, avremo compiuto non solo un atto di giustizia, ma soprattutto un atto di solidarietà, di amore per il nostro mondo contadino. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cristofori. Ne ha facoltà.

CRISTOFORI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, credo che ciascuno di noi, intervenendo in questo dibattito, abbia avuto fin dall'inizio l'intendimento di non fare delle polemiche e di affrontare i problemi veri. Purtroppo, il modo con cui sono state illustrate le mozioni da parte del gruppo comunista e del gruppo del PSIUP impone dei chiarimenti precisi. Il gruppo comunista e in modo particolare quello del PSIUP hanno voluto strumentalizzare questo dibattito — che avrebbe dovuto affrontare invece i grossi problemi agricoli del nostro paese — per tentare di individuare due imputati della situazione: la democrazia cristiana e la Coltivatori diretti e di liquidare una spiegazione della realtà odierna con molta faciloneria.

In fondo, l'attacco alla democrazia cristiana portato in questa sede dal gruppo comunista da che cosa è stato documentato? Sembra quasi che i comunisti non si siano accorti di quello che è avvenuto nella società italiana, delle grosse trasformazioni che sono in atto non solo nel nostro paese, ma in tutto il mondo.

Forse ignoriamo che oggi la trasformazione dell'economia agricola costituisce un notevole problema economico e sociale che investe tutti i paesi? Forse non sappiamo che in questi anni sono crollati i confini, si sono modificati criteri e sistemi di produzione, stanno avvenendo evoluzioni che tendono a trasformare la presenza del mondo agricolo — come ha accennato molto bene l'onorevole Compagna nel suo intervento — portando l'azienda alla struttura di impresa e quindi ad affrontare i problemi in termini completamente nuovi.

Non possiamo dimenticare, da questi banchi, proprio perché si è voluto politicizzare questo dibattito, che il discorso sulla agricoltura, sull'impresa contadina e sulla sua organizzazione economica è stato affrontato dal nostro partito quando il partito comunista non aveva neppure una politica agraria. Il partito comunista viene qui ad attaccare la Coltivatori diretti quando sa benissimo che nel 1945, nel 1946, nel 1948, nel 1950, neppure pensava ad una politica del mondo contadino...

MARRAS. Ha letto qualche libro o ha sentito qualche volta Grieco?

CRISTOFORI. ...tanto è vero che la stessa organizzazione sindacale che è stata promossa dalle vostre forze politiche, onorevoli colleghi dell'estrema sinistra, è nata, all'inizio — ma ora avrei una opinione diversa — soltanto in funzione di contrapposizione politica.

La funzione che noi abbiamo svolto in questo senso nella vita del paese, cercando di individuare gli elementi fondamentali, di interpretare le trasformazioni della società, ha cozzato di fronte ad una dura realtà, qual era quella del nostro paese nel 1945. Non possiamo dimenticare che in Italia, nel 1945, l'80 per cento della gente lavorava su della terra che non era di sua proprietà e che il mito comunista della saldatura gramsciana operai-contadini — come è stato sottolineato dall'onorevole Compagna — esprimeva una concezione del contadino quale oggi non è. La figura che noi abbiamo di fronte è molto

diversa e ha una sua funzione che il partito comunista non ha saputo cogliere e cerca di recuperare con molto ritardo.

Volere quindi a tutti i costi fare un discorso nei nostri confronti, quasi che questo momento drammatico che stiamo vivendo non dovesse impegnare invece in modo molto costruttivo tutte le forze che veramente vogliono dare un nuovo assetto all'agricoltura del nostro paese, ci fa purtroppo pensare che la mozione presentata dal gruppo comunista dopo quella dell'onorevole Bonomi, e che ne ricalca alcuni punti trascurandone altri, sia in questo momento soprattutto un fatto strumentale.

Mi auguro, comunque, che in questo confronto di idee ciascuno di noi riesca a portare un contributo per impegnare il Governo in una linea di politica agraria; questo è in fondo il contenuto e il fine della mozione.

Ritengo che la mozione comunista sia molto deficitaria quando affronta questi problemi limitando la sua attenzione al settore della sicurezza sociale. Io credo che questo settore sia una componente importante di redistribuzione del reddito, una componente importante di parità civile e un fattore psicologico basilare nei confronti dei coltivatori e dei contadini rispetto alle altre forze economiche. Ma esso è pur sempre « una » componente. Il discorso non poteva quindi non essere allargato.

Penso che, quando si parla di genericità della mozione Bonomi, si faccia riferimento al fatto che, oltre al problema previdenziale e assistenziale, la mozione presentata dal gruppo della democrazia cristiana affronta anche altri problemi, introducendo il discorso di un impegno del Governo per la sicurezza sociale che deve avvenire con tempestività a tempi brevi e prospettando altresì il problema di strumenti per far crescere l'agricoltura. Da qui nasce la richiesta di presentazione dei provvedimenti per le trasformazioni fondiarie e strutturali e per la proprietà contadina.

La democrazia cristiana è consapevole del fatto che se andassimo avanti, ad esempio, solo con la legge sull'affitto senza poi farla seguire — e in questo senso c'è il nostro impegno di far presto — da una legge per la proprietà contadina, per consentire a coloro che non hanno la terra di acquisirne anche la proprietà, rischieremmo di favorire una espulsione dalla terra dei più deboli, non daremmo cioè in pratica gli strumenti operativi per condurre avanti il discorso di trasformazione che abbiamo fatto.

Certamente di modificazioni ne sono avvenute, e si sono verificate con un tipo di struttura aziendale che ha risentito del grande contrasto sociologico presente nel nostro paese, soprattutto nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord, e derivante dall'insufficiente sviluppo industriale rispetto al trasferimento di manodopera dal settore primario.

Nella mia provincia, ad esempio, dove su 200 mila ettari solo 20 mila erano in mano ai coltivatori, è avvenuto un grande processo di rinnovamento ed oggi i coltivatori hanno 130 mila di quei 200 mila ettari. Ma con che cosa abbiamo dovuto fare i conti? Con il fatto che vi erano 150 mila braccianti, per cui mancava una possibilità di assorbimento. Quando ci si accusa di aver fatto la politica della piccola impresa, non si tiene conto di quella che era la realtà del momento. Dovevamo discutere allora sui modi, sui tempi, dovevamo cioè pensare ad un accesso alla proprietà contadina da parte del coltivatore, graduato secondo esigenze di sviluppo che dovevano tenere conto della realtà del momento.

Questo — dal momento che noi non rinneghiamo niente del passato — serve a spiegare i motivi per cui abbiamo operato in un certo modo, e ci porta anche a valutare esattamente le realtà odierne e gli sviluppi futuri.

Noi siamo consapevoli del fatto che i giovani non se la sentono più di restare nell'impresa agricola se non hanno un sistema di sicurezza sociale: di qui le richieste che hanno illustrato i miei colleghi di gruppo, il discorso sulla parità dell'assistenza malattia, sui minimi di pensione pari a quelli degli altri lavoratori, sulla parità degli assegni familiari; tutta una problematica, insomma, che noi poi chiamiamo in un discorso complessivo, in un discorso globale, perché chiedere tutto e qualsiasi cosa penso sia solo un atteggiamento demagogico. Noi affermiamo invece che nel piano degli investimenti pubblici che il nostro paese prepara nel settore della sicurezza sociale intesa come redistribuzione del reddito, i coltivatori devono essere trattati alla pari degli altri lavoratori. Questo è il concetto a cui si ispira il nostro discorso di rivendicazione sociale: non a caso, quindi, nella stessa mozione noi abbiamo fatto riferimento al piano di programmazione economica. Quindi non abbiamo presentato una collana di rivendicazioni demagogiche tanto per far contente le masse dei coltivatori, ma abbiamo inquadrato le nostre richieste in un piano che investe la politica generale del bilancio del nostro paese e in cui il coltivatore deve ritrovare uno spazio che oggi non ha.

Il secondo problema che noi abbiamo posto sul tappeto e sottolineato, e riguardo al quale mi permetterò solo una modesta illustrazione, è quello del rifinanziamento del « piano verde » n. 2. Noi saremmo molto lieti se il Governo fosse in grado di non ricorrere a delle leggi-ponte, ma di presentare un suo provvedimento, dal momento che la realtà si è modificata notevolmente nel paese. Certamente uno strumento legislativo di natura economica che deve puntare alla qualificazione delle produzioni, all'organizzazione di mercato, che deve dare potere contrattuale alla nostra agricoltura che si va specializzando, deve essere diverso dal « piano verde » n. 2. Il discorso, quindi, che noi facciamo circa la deroga del « piano verde » n. 2 ha lo scopo di assicurare comunque la saldatura con un intervento dello Stato. Noi pensiamo che un discorso di sviluppo economico della nostra agricoltura in un « piano verde » n. 3 debba puntare essenzialmente ad una modifica del sistema.

ESPOSTO. Non parli di « piano verde » n. 3, perché ciò porta alle conseguenze che ella sta enunciando.

CRISTOFORI. Onorevole collega, il fatto è che voi rinunciate a fare un discorso in questo senso.

ESPOSTO. Perché rinunciamo?

CRISTOFORI. Rinunciate perché ritenete che attraverso un logoramento continuo della situazione politica e attraverso l'istigazione dei lavoratori, magari contro lo stesso sindacato (istigazione che non porta voti al vostro partito, ma al mondo qualunquistico ed estremista, siatene certi; lo vedrete nelle prossime elezioni: ciascuno di noi vive in provincia e sa quali sono le reazioni del mondo agricolo) possiate determinare una certa svolta nel paese che torni a vostro vantaggio.

Per quanto riguarda la proprietà diretta-coltivatrice, io non ho le stesse idee dell'onorevole Compagna — che del resto sono anche quelle del mio collega di partito senatore Medici, molto più illustre di me — il quale appunto nel suo intervento ha sostenuto che la proprietà non ha più nessun valore contrattuale e che importante è solo l'azienda, anche familiare, purché abbia certe dimensioni.

Io ho delle riserve a questo riguardo, perché penso che questo sia un concetto essenzialmente produttivistico dell'impresa agricola. Nell'impresa agricola c'è l'uomo, c'è la famiglia coltivatrice, e quindi non possiamo

non inserirla in una libertà e in una autonomia che si sviluppino attraverso una radicale trasformazione della organizzazione di mercato. Credo che questo punto sia essenziale, perché anche se noi riuscissimo a varare qualche provvedimento ma non inserissimo il nostro discorso in una prospettiva più vasta e più completa dello sviluppo futuro dell'impresa agricola, non avremmo fatto gli interessi dei coltivatori.

Il terzo aspetto, credo di una certa importanza e di un certo interesse — mi scusino i colleghi comunisti se anche a questo proposito devo notare la contraddizione tra la loro politica generale agricola e la posizione che assumono qui — riguarda il discorso sulla nostra posizione comunitaria. Sappiamo che il gruppo comunista è stato sempre fermamente contro la Comunità economica europea, che soprattutto all'inizio ha combattuto tenacemente.

Noi siamo consapevoli, e lo abbiamo già denunciato in sede di discussione del bilancio, delle insufficienze degli strumenti comunitari, delle scarse solidarietà, delle non sufficienti garanzie che possiamo ancor oggi ottenere nell'impostare una politica unitaria. Ma nella nostra mozione, il riferimento ad un tipo di politica che renda la situazione certa, più aderente a quelle che sono le esigenze dei produttori, cioè che ponga il produttore e il lavoratore al centro della politica comunitaria, sostenendo la remunerazione del suo lavoro e difendendo la sua produzione non in termini autarchici ma in termini di espansione del mercato, rappresenta, credo, il terzo aggancio che dobbiamo promuovere e sostenere per difendere le nostre posizioni.

Si è detto: la mozione dell'onorevole Bonomi è molto generica e incompleta. Io credo, onorevoli colleghi dell'estrema sinistra, che voi dovrete rileggere le vostre mozioni e fare un confronto. Ma qui non si tratta di dire: questa è la migliore, questa è la peggiore. Qui si tratta invece di individuare quali sono le volontà politiche che ci muovono.

Ora, la volontà politica presente nella nostra mozione è quella di determinare un impegno del Governo e una spinta più forte nella vita del paese per realizzare alcuni obiettivi fondamentali e molto chiari. Lo stesso modo con il quale viene interpretata la nostra manifestazione — manifestazione indetta da una grande organizzazione sindacale, che raccoglie vaste forze di ambienti politici tra i più dislocati sulla scala sociale nella vita del paese — dimostra che essa non è stata neppure colta nel suo significato più profondo.

Il significato più profondo di quella manifestazione, se non si vuole strumentalizzarla per fini di parte, è infatti la coscienza nuova sindacale che stanno assumendo sempre di più i coltivatori e che si inserisce quindi in un tipo di società. Essi non scendevano certo in piazza a gridare: vogliamo 2000 lire in più per gli assegni familiari. Essi venivano invece a reclamare una linea di azione e di ciò, evidentemente, la stessa nostra organizzazione era perfettamente a conoscenza, dato che la manifestazione era stata indetta da noi. Certo, questo può avere stupito e scandalizzato coloro che non sono dentro al mondo contadino, cioè coloro che non capiscono qual è lo spazio nuovo che esso richiede oggi nella vita del paese.

C'è un punto, poi, della nostra mozione dove si parla degli interventi e degli investimenti produttivi globali, punto al quale ha fatto riferimento in modo molto serio e con competenza l'onorevole Tantalò. Vorrei aggiungere solo alcuni concetti, anche perché un parlamentare comunista intervenuto in questo dibattito, l'onorevole di Marino, ha lamentato una certa elusività di certe nostre posizioni. Si vuol sapere, in sostanza, che cosa noi pensiamo dell'investimento pubblico dello Stato, come debba essere effettuato ed in quale quadro ed, infine, che cosa pensiamo di ciò che sta avvenendo per l'aumento dei costi di produzione in agricoltura.

Credo che già un certo tipo di impostazione dato al mio intervento, quando facevo riferimento al passato, alle trasformazioni che si sono verificate e alle difficoltà tra le quali esse si sono mosse, possa chiaramente evidenziare il nostro pensiero in proposito. Dobbiamo confermare comunque in questa sede che noi riteniamo che una soluzione alle difficoltà nelle quali versa oggi l'economia agricola sta certamente in forti investimenti pubblici nelle zone depresse e in quelle del Mezzogiorno, al fine di facilitare un nuovo collocamento della manodopera eventualmente esuberante in agricoltura. Ma c'è anche un altro problema che non è accennato nella mozione e che intendo sottolineare come impegno politico per lo meno dei parlamentari vicini al mondo agricolo. Si tratta del discorso dei costi che aumentano in agricoltura, costi che aumentano per delle ragioni fin troppo evidenti.

ESPOSTO. Diverse da quelle che ha esposto l'onorevole Vetrone.

CRISTOFORI. In fondo, non si potrà negare da parte dei comunisti che tutta una

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 MAGGIO 1970

serie di aumenti negli odierni prezzi di acquisto di strumenti agricoli deriva dalla situazione socio-economica in cui si è sviluppata la lotta sindacale nell'autunno scorso. (*Interruzioni dei deputati Raucci e di Marino*). I risultati di quella lotta, cioè, sono stati in parte apparenti per i lavoratori (lo abbiamo visto nell'aumento del costo della vita) e non hanno consentito una migliore redistribuzione del reddito del nostro paese. Ma ancora una volta i coltivatori diretti sono tra coloro che ne hanno risentito le conseguenze negative.

ESPOSTO. Non avete il coraggio di parlare contro i monopoli.

CRISTOFORI. Se avessimo le stesse idee, siedermemo sugli stessi banchi. Logicamente ci separa una valutazione diversa dei fatti economici.

In questo senso chiediamo che l'azione del Governo non sia rivolta a favorire soltanto coloro che hanno strumenti più efficaci di lotta sindacale, ma valuti la posizione di questo mondo agricolo, che ha dato moltissimo e continua a dare moltissimo mentre partecipa alla redistribuzione del reddito del nostro paese in maniera sperequata e ingiusta rispetto al contributo che dà. I dati sull'aumento della produzione lorda vendibile non testimoniano forse dello sforzo e del sacrificio di questi contadini che lavorano nelle campagne e che giustamente chiedono una nuova e diversa partecipazione nella redistribuzione del reddito?

Un ultimo problema riguarda una politica per l'industria chimica dello Stato. Se esprimiamo un parere favorevole a un certo tipo di industrializzazione che consenta di utilizzare sempre nuovi investimenti, riteniamo però che non debbano essere i coltivatori a pagare questo accrescimento. Su questo piano, il Ministero del bilancio e della programmazione economica deve essere molto interessato a quello che sarà in futuro l'investimento pubblico perché quest'ultimo sia diretto effettivamente a valorizzare il sacrificio e il lavoro della classe contadina. Quando pensiamo che sarebbe sufficiente, ad esempio, per conferire competitività alla nostra frutticoltura in tutti i mercati europei la riduzione di un terzo del costo dei fitofarmaci, non possiamo non collegare il problema dell'agricoltura con la politica generale del nostro paese.

La mozione che anch'io modestamente, per quel contributo che ho potuto dare, ho illustrato, ci vede impegnati a richiedere al Governo non risposte generiche, ma precise as-

sunzioni di responsabilità; e io sono certo che l'onorevole ministro, in riferimento ai contenuti di questa mozione che esprimono la volontà non di una sola categoria, ma di una notevole parte delle forze politiche e democratiche del nostro paese, non potrà non tener conto di questo documento, di questa prospettiva di problemi che interpretano le esigenze del mondo contadino. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Stella. Ne ha facoltà.

STELLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero anch'io, come firmatario della mozione presentata dal gruppo della democrazia cristiana, ma soprattutto come coltivatore diretto, per l'esperienza acquisita in tanti anni di attività in questo campo, vissuta e sofferta insieme con tanti altri coltivatori che ancora oggi continuano la loro attività, esprimere il mio pensiero su questa materia.

Cercherò di essere breve e mi scuso se inizio con una considerazione che può apparire fuori posto. Lungi da me certamente il proposito di offendere e tanto meno di contestare il diritto di chi manifesta, attraverso le più svariate forme, la sua protesta, interna o esterna all'ambiente di lavoro, come è avvenuto nell'autunno caldo e come avviene anche in questi giorni. Ma si tratta di azioni sindacali che incidono profondamente sull'economia nazionale e che (mi sia consentito dirlo) rendono più difficile la soluzione dei problemi agricoli.

Vogliamo, cari colleghi, rendere omaggio una volta tanto a questa benemerita categoria di lavoratori, i coltivatori diretti i quali, pur in mezzo a tante difficoltà sanno rimanere al loro posto di lavoro? Essi, nella rinuncia, nel sacrificio, nella sofferenza, trovano ancora la forza per resistere ad ogni tentazione. Che cosa dovrebbero dire questi lavoratori che faticano il doppio degli altri? Qualcuno dirà che questa è una frase fatta: ma è una realtà invece, ed è quella che qui è stata richiamata e che tutto il paese o almeno la maggioranza dell'opinione pubblica italiana deve pur riconoscere: cioè che i lavoratori dei campi lavorano il doppio e guadagnano la metà degli altri, non sanno che cosa sia la settimana corta (giacché in questo periodo ad esempio, c'è gente che lavora 90, 100 e magari 110 ore la settimana), non sanno cosa siano le ferie (tranne qualcuno), non conoscono festività, perché specie dove (come nelle nostre zone della valle padana) c'è da accudire al bestia-

me non si può chiudere l'uscio e abbandonare la casa neanche per un solo giorno.

È pur vero che anche nelle campagne ci sono moti di insofferenza e di protesta, protesta legittimata dalle troppe incomprensioni di cui è fatto oggetto il mondo contadino: un mondo che sta faticosamente cercando una via di uscita ai suoi tanti problemi, e che reclama a viva voce maggiore sensibilità per essi. Dai sindacati (tutti, nessuno escluso), dai partiti politici, dal Governo si chiede sempre a questo mondo agricolo, ritenuto una fonte inesauribile di rifornimento: si chiede sul piano umano, sul piano sociale, sul piano economico ed anche sul piano politico. I lavoratori agricoli hanno dato in ogni momento, in pace e in guerra, nella lotta di Liberazione, ospitando e rifornendo i partigiani e pagando con la morte e la distruzione di tante comunità la loro solidarietà al movimento di liberazione. E allora, se è vero che il diritto nasce dal dovere compiuto, i coltivatori rivendicano questo riconoscimento e lo rivendicano ad alta voce con dignità e autorevolezza.

Ho detto che hanno pagato e pagano in ogni momento, e pagano tuttora il prezzo del progresso che avanza — nonostante tutto — anche nel nostro paese. Ed anche in agricoltura, per obiettività, vogliamo riconoscere che qualche cosa è stata fatta, ma dobbiamo pur rilevare che il progresso in questo settore è molto più lento che negli altri.

Dicevo, pagano i coltivatori, paga il mondo agricolo: con gli espropri per le autostrade, per le strade provinciali e per quelle comunali. Gli espropri si fanno ma poi bisogna attendere anni per avere il corrispettivo dei terreni, e molte volte si prende quello che viene offerto, non mai il giusto. Ci sono i piani regolatori che pongono vincoli sui terreni agricoli, c'è la legge n. 167, ci sono gli acquedotti, gli oleodotti, c'è l'inquinamento delle acque che va anche a compromettere, spesse volte, i raccolti. Ci sono anche altri pedaggi che paga il mondo agricolo, come quello per la caccia (le riserve), la raccolta dei funghi e altre cose ancora. Esiste il pedaggio che viene pagato per i *week-ends*, che costituiscono un diritto di altri lavoratori che nessuno vuol contestare, ma che purtroppo costituiscono anche un'amara esperienza, specie per i comuni agricoli, anche se può apportare benefici almeno sotto il profilo turistico.

La fonte prima della manodopera che alimenta le nostre industrie viene ancora e sempre dalle nostre campagne. Allevata ed educata fisicamente e moralmente a spese del mondo agricolo, e in primo luogo dalle fami-

glie coltivatrici, essa è una manodopera validissima. Grande è quindi il debito, economico non meno che morale, contratto dal progresso industriale nei confronti del mondo delle campagne. E non si dimentichi che i giovani coltivatori, i quali resistono alla tentazione di emigrare verso l'industria e di inurbarsi nella grande città, sono spesso considerati alla stessa stregua degli animali. Chiedo scusa, per questa espressione, ma sovente, nei confronti di questi giovani coltivatori vi è un senso quasi di compassione e di tolleranza come per chi non merita rispetto.

Ritengo anch'io sia un nostro preciso dovere difendere e salvaguardare gli interessi dei salariati agricoli. Il Parlamento ha approvato recentemente una legge per la disciplina del collocamento in agricoltura, e guai se qualcuno nelle nostre città, specialmente nel nord, si permette di far lavorare il salariato una mezz'ora o un'ora di più pur pagandolo come si conviene. Però, il coltivatore diretto deve lavorare magari il doppio e non vi è nessuno — anche se certe situazioni sono state denunciate da tutte le parti, da sinistra, da destra e dal centro — che si sia chiesto perché egli deve lavorare il doppio per guadagnare poi la metà degli altri. Questa è la realtà nella quale vivono i coltivatori e della quale noi dobbiamo tener conto.

Vorrei a questo punto, brevemente, rifacendomi ad alcune considerazioni già espresse dai colleghi di gruppo che mi hanno preceduto, dire qualche parola di apprezzamento per le cose fatte in questi ultimi tempi, come le pensioni e il fondo di solidarietà, anche se si tratta in verità di provvedimenti incompleti.

Vorrei dire a questo proposito ai colleghi comunisti — e non per spirito polemico — che ho avuto occasione di visitare nel 1965 l'Unione Sovietica e di viaggiare in lungo e in largo nel Caucaso, che costituisce la perla delle regioni agricole dell'Unione Sovietica. Ebbene, dalla bocca dell'interprete, con mio stupore ho appreso che nel 1965 i salariati agricoli nell'Unione Sovietica (come è noto in quel paese non vi sono coltivatori diretti, ma solo salariati) non godevano ancora della pensione, mentre in Italia, vivaddio, l'affermazione di questo principio venne sancita dal Parlamento — se non vado errato — nel 1957, a due anni di distanza dall'entrata in vigore della assistenza mutualistica. Non vi è quindi alcunché da imparare da quella parte!

Ma sono le cose che rimangono da fare, sono i grossi problemi insoluti che urgono, che chiedono soluzioni immediate, come la legge sulla montagna che è stata qui ricorda-

ta, che interessa 675 mila famiglie di coltivatori, di gente che forse in parte dedica la sua attività anche ad altre attività terziarie o sussidiarie, ma che comunque deve rimanere al suo posto se vogliamo salvare la montagna. Chi può difendere infatti la montagna se non i coltivatori? Con tutto il rispetto che io ho e che tutti dobbiamo avere per le altre categorie e per gli altri operatori economici, non v'è dubbio che se qualcuno può fare l'opera di rimboschimento, la difesa dei pascoli della montagna ed altre opere ancora, ciò possono fare solo i montanari, i coltivatori diretti.

Per quanto riguarda l'albo professionale, dico soltanto che non mi stupisce l'opposizione che viene dai liberali, ma non mi spiego quella di parte comunista. Noi vogliamo riconoscere ai coltivatori diretti un diritto di primogenitura che altri non possono e non debbono avere, perché coloro che riescono in un arco di tempo non breve — 30, 40, 50 anni di sacrifici e di rinunce di ogni genere — a mettere insieme qualche milione, nella migliore delle ipotesi, non possono nemmeno acquistare un po' di terreno per allargare i confini della propria azienda, perché arriva subito qualche altro operatore economico ben fornito di milioni facilmente guadagnati che gli soffiava sull'uscio di casa quel piccolo appezzamento.

Sono d'accordo sul rifinanziamento della legge n. 590 e del « piano verde ». Ella, onorevole Esposito, non è d'accordo sul rifinanziamento perché pensa che esso possa essere in contrasto con quelli che dovrebbero essere gli orientamenti della politica agricola del nostro paese. Però, la vostra parte politica, che sempre ha osteggiato il « piano verde », è stata sempre tempestiva e pronta ad approfittare di tutte le provvidenze e di tutti i fondi che lo stesso « piano verde » ha messo a disposizione dei coltivatori. Credo quindi che esso non sia stato un danno neanche per la vostra parte politica.

È stata qui sottolineata anche la necessità di raddoppiare la misura degli assegni familiari. È da tempo che noi lo chiediamo, convinti come siamo che un provvedimento del genere risponda ad inderogabili esigenze di giustizia sociale.

Quanto al premio di fedeltà, devo rilevare che i contrasti sono ancora più profondi che per l'albo professionale. C'è infatti gente che ha una duplice attività. Riconoscere a un componente della famiglia un certo titolo può suonare offesa per un altro componente della famiglia stessa, ma noi riteniamo che se vo-

gliamo ancorare i giovani alla terra, dobbiamo riconoscere loro questo titolo di merito per i sacrifici che essi fanno nell'ambito dell'azienda.

Solo qualche parola a proposito di una questione che, a nostro giudizio, dovrebbe inserirsi nel contesto di questa discussione. Mi riferisco alla indennità di abbandono da parte di chi lavora la terra: si tratta di una delle misure certo più concrete ed incoraggianti per chi lavora la terra, per il senso di sicurezza che può assicurargli. Chi non ne ha più la forza, o non se la sente più, ed è disposto ad abbandonare l'azienda deve avere questa copertura alle spalle. Occorre non solo una pensione rapportata a quelli che saranno i costi della vita al momento dell'abbandono, ma anche l'indennità di abbandono, che sarà modesta fin che volete, ma che costituirà comunque una garanzia per l'anziano coltivatore.

Vorrei poi dire qualcosa circa la difesa dei prezzi dei prodotti agricoli. Mi stupisce quello che ho sentito affermare a questo riguardo, e non lo dico per spirito polemico. Desidero fare rilevare all'onorevole di Marino, in merito alla più alta remunerazione del lavoro contadino. Noi abbiamo i nostri rappresentanti in commissioni consultive nelle quali si discutono i prezzi, in base a richieste presentate dai produttori agricoli. Faccio un esempio a proposito del prezzo del latte. Recentemente ci siamo trovati dinanzi ad uno sbarramento: si parlava di un aumento di 5 lire al litro. Ora le statistiche dicono che nella città di Torino il consumo medio di una famiglia-tipo, composta di padre, madre e due figli è di circa mezzo litro al giorno. Si tratta quindi di due lire e cinquanta, il valore di un mozzicone di sigaretta: è la rovina di un bilancio familiare?

Il 1° maggio si è celebrata a Torino, in piazza san Carlo, la festa dei lavoratori. Ho festeggiato anch'io questa ricorrenza in un comune che costituisce il più grosso centro della provincia, quello di Moncalieri; sono anch'io entusiasta di queste celebrazioni, come credo lo siano anche i coltivatori. Ma il 99 per cento dei coltivatori festeggia il 1° maggio lavorando. Si dice che chi lavora prega; ebbene, questi lavorano, e ritengono di celebrare a modo loro questa ricorrenza. Il 1° maggio, dinanzi a non so quante migliaia di persone si è detto: « Guai se si tocca il prezzo del latte! »; e questo quando qualche giorno prima a Napoli il prezzo del pane, per esempio, era aumentato di 10 lire al consumo, come ho letto sui giornali.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 MAGGIO 1970

Perché due pesi e due misure? Perché queste storture e queste ingiustizie? Perché nessuno spende una parola in difesa dei coltivatori, che pure hanno il diritto di avanzare certe richieste, perché traggono la loro remunerazione dalla vendita di questi prodotti. Ed io credo che avesse ragione il collega Compagna quando si richiamava all'azione dei sindacati. Non si vuole con questo contestare agli altri sindacati il diritto di chiedere qualcosa di più e di meglio per i loro aderenti: è umano. Però vogliamo vedere le varie posizioni, vogliamo esaminare da quale punto partono i coltivatori e quale sia attualmente la loro situazione rispetto ad altre categorie? Voi sapete meglio di me quanto percepiscono, in media, i lavoratori dell'ENEL; sapete anche quanto guadagnano gli statali, i tranvieri. Ed allora stiamo attenti quando si parla di unità sindacale tra mondo contadino e mondo operaio, perché gli interessi sono diversi e contrastanti; perché gli operai hanno tutto l'interesse a pagare i prodotti agricoli il meno possibile. Voi mi direte che c'è una catena intermediaria che dovremo, sia pure gradualmente, eliminare: questo è un altro discorso; ma credo che non si possa accusare la « Coltivatori diretti » o la democrazia cristiana di non volere certe cose a favore del mondo agricolo.

L'onorevole di Marino ha formulato alcune critiche all'indirizzo dell'organizzazione della « Coltivatori diretti »: A lui hanno risposto in parte colleghi del mio gruppo, ma vorrei precisare, a proposito della manifestazione svoltasi in piazza del Popolo, che io stesso come presidente della « Coltivatori diretti » della provincia di Torino, sono costantemente a contatto con il movimento giovanile, che è vivace e contestatario, ma fedele alla « Coltivatori diretti ». Noi non temiamo la contestazione perché sarebbero ben strani dei giovani che non contestassero. Ciò non toglie però — mi sia consentito sottolinearlo — che i giovani ci seguano e che, nella loro grandissima maggioranza, appoggino e seguano la « Coltivatori diretti », pur non astenendosi dall'assumere all'occorrenza anche delle posizioni critiche.

Ma nell'organizzazione giovanile dei coltivatori diretti, nell'organizzazione dei « 3 P », la quale ultima si sostituisce in parte alla carenza che noi registriamo nel settore della pubblica istruzione, vi sono elementi che fanno onore al mondo giovanile. E ciò non viene smentito dal fatto che Bonomi sia stato fischiato in piazza del Popolo. Egli è stato fischiato soltanto perché ha voluto fare un

discorso responsabile; sono certo che se il suo discorso fosse stato demagogico, fischi non ce ne sarebbero stati, onorevoli colleghi della estrema sinistra. Forse qualche fischio sarebbe venuto, ma con significato diverso. Anche i fischi vengono strumentalizzati.

Non è affatto vero poi che il delegato giovanile nazionale dei coltivatori abbia sostenuto l'unità sindacale tra operai e contadini: noi non ci opponiamo a questa prospettiva, ma riteniamo che oggi non sia possibile un incontro, per tutte le diversificazioni esistenti fra mondo agricolo e mondo industriale, tra città e campagna.

Una parola vorrei dire e con molta cordialità all'onorevole Avolio: dobbiamo respingere con fermezza la sua asserzione secondo la quale noi non abbiamo voluto e non vogliamo estendere l'assistenza farmaceutica ai lavoratori della terra. Lo so, sarebbe stato molto bello, molto comodo e anche molto facile e produttore se nel 1955 fosse stato possibile dare subito ai coltivatori diretti anche l'assistenza farmaceutica, completando così il quadro dell'assistenza sanitaria. Ma quando si consideri, come mi pare nei giorni scorsi ha messo in rilievo pure l'onorevole Cottone, se non vado errato, che per quanto riguarda la riforma tributaria è previsto un minore gettito di circa mille miliardi, quando si prevede un minore gettito delle entrate dello Stato a causa della riforma fiscale che interessa i lavoratori (mi riferisco alla proposta di legge Raffaelli), ditemi voi come è possibile, in un momento come questo, far fronte a tutte queste richieste, che si assommano a quel monte di richieste che provengono dai dipendenti dello Stato.

Mi pare che l'onorevole Compagna abbia detto che qui non si dovrebbe parlare o si dovrebbe parlare meno di piccoli coltivatori. Noi invece ci preoccupiamo proprio dei piccoli coltivatori, perché essi rappresentano una realtà che esiste tuttora nel nostro paese. Non li possiamo ignorare così come non possiamo ignorare i tessili o quelli che stanno all'ultimo gradino nella scala dei salari. È vera però un'altra cosa: che noi abbiamo due agricolture, come è stato detto recentemente, una destinata ad esaurirsi (ed è nostro dovere sorreggerla finché è possibile perché quella gente ha pure il diritto di vivere); e una nuova agricoltura che deve essere pure incentivata, sostenuta, incoraggiata. È l'agricoltura di domani, quella che chiedono e vogliono i giovani coltivatori, un'agricoltura razionale, competitiva, in armonia con le norme comunitarie, capace di far fronte a tutte le esi-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 MAGGIO 1970

genze. Saremmo ingenerosi se non ricordassimo le conquiste che ho citato poc'anzi, nel campo della mutua, delle pensioni, degli assegni familiari. Ho detto che sono incomplete, ma che pure vanno registrate tra i fatti compiuti.

Di fronte, però, all'aumentato reddito delle altre categorie, qual è la domanda che ci dobbiamo porre? La domanda è questa: cosa dobbiamo fare per la nostra agricoltura e per i nostri coltivatori? Come affrontare i problemi che travagliano la nostra agricoltura? Quando affrontarli? Con quali strumenti? Rispondo che, sia pure nel rispetto di una determinata scala di priorità, i problemi devono essere aggrediti con coraggio, con decisione e con tempestività. Potranno le regioni colmare i vuoti e le lacune registrati in questi anni? L'adattamento delle situazioni in armonia con le condizioni ambientali può essere, a mio giudizio, un passo avanti nella ricerca di possibili soluzioni. Ci sarà la volontà politica di imboccare questa strada? Ecco la domanda che tutti quanti ci poniamo. Fino a quando si riconosce legittimo il diritto, che qui è stato ricordato, di conquistare nuove posizioni a chi già sta meglio, non possiamo certo parlare di migliore giustizia sociale e di migliore giustizia distributiva. Non basta predicare la giustizia, bisogna realizzarla. Comprendo la passione, le polemiche ed il calore della lotta politica e sindacale; non comprendo l'atteggiamento di chi contesta il diritto di avere, anche noi coltivatori, la busta paga come tanti altri lavoratori! Mi sono permesso di dare una risposta all'onorevole Compagna.

Anche noi siamo sempre stati vicini ai coltivatori, così come ha affermato per la sua parte politica l'onorevole di Marino; e credo che la stragrande maggioranza di essi sia ancora con noi. Crediamo di potere rappresentare ancora l'anima popolare della gente dei campi e le loro ansie, perché ci sentiamo partecipi del loro travaglio, perché molti di noi provengono da questo ambiente ed hanno le stesse origini. Molti di noi hanno fatto le stesse esperienze del mondo agricolo di oggi, e forse in condizioni ancora peggiori. Pensiamo quindi di non avere bisogno di mutuare sensibilità né senso di responsabilità da alcuno. Per i tanti problemi che assillano l'agricoltura, noi poniamo e proponiamo il nostro impegno e la nostra presenza. Siamo consapevoli delle grosse responsabilità che gravano sulle nostre spalle, ma siamo comunque profondamente convinti di poter rappresentare le at-

tese e le speranze del mondo agricolo italiano, così come abbiamo fatto per 25 anni.

Concludo affermando — se quello che sto per dire non rappresenta un peccato di presunzione — che il nostro orgoglio è quello di operare per una migliore difesa del mondo agricolo, come abbiamo dimostrato in certi momenti, anche molto delicati. Riconosciamo la nostra insufficienza e la nostra pochezza, ma crediamo di poter rappresentare, con pieno diritto, il mondo agricolo di oggi. E con noi anche — io credo — la maggioranza dell'opinione pubblica italiana. I coltivatori hanno dato un notevole contributo alla difesa della libertà e delle istituzioni democratiche, e credo si possa avere fiducia ancora per lungo tempo sul mondo agricolo italiano per la sua lealtà e per la sua fedeltà. La democrazia cristiana ed i partiti del centro-sinistra non possono né devono disattendere le istanze ed i bisogni dei coltivatori italiani. Ancora una volta ribadisco che la Confederazione dei coltivatori diretti si sente impegnata a tutti i livelli nella difesa degli interessi dei coltivatori italiani, così come lo è stata per 25 anni con tutto il suo peso, con la sua presenza, con tutta la sua forza, soprattutto con la fede che ad essa proviene dalla sua carica umana e cristiana. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale sulle mozioni.

Informo la Camera che è stato presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerata la situazione del mondo rurale e della agricoltura nel quadro del crescente sviluppo dell'economia italiana e delle trasformazioni sociali conseguenti;

considerato l'accentuarsi degli squilibri territoriali e settoriali che hanno radice nel lento processo di evoluzione dell'agricoltura, con particolare riferimento a vaste zone dell'Italia centro-meridionale e insulare e alle zone montane;

considerati gli obiettivi della programmazione, di lotta contro gli squilibri nel contesto di una più concreta solidarietà sociale;

considerato l'avvio della politica agricola comune sulla base del trattato di Roma;

impegna il Governo:

1) a predisporre, tenendo conto delle risorse disponibili, un particolare programma di interventi da attuare concretamente e tempestivamente e tale da andare incontro alle più urgenti esigenze delle categorie con-

tadine, allargando la spesa delle prestazioni previdenziali a favore delle famiglie coltivatrici, soprattutto con riguardo a quelle che operano nelle zone montane e depresse;

2) a prorogare per almeno un biennio, con adeguati stanziamenti suppletivi, le provvidenze riguardanti gli investimenti nel settore dei miglioramenti fondiari, gli allevamenti, la valorizzazione e la commercializzazione dei prodotti, le ristrutturazioni aziendali ed i capitali di esercizio, con priorità a favore delle aziende coltivatrici aventi la possibilità di adeguati ridimensionamenti;

3) a perseguire una politica di sostegno dei prezzi e di equilibrio di mercato nel quadro delle regolamentazioni comunitarie delle quali dovrà essere agevolata l'applicazione nel nostro paese attraverso decisive incentivazioni delle organizzazioni settoriali professionali;

4) ad assecondare una politica comunitaria delle strutture, con largo finanziamento delle Comunità, che tenga conto della realtà agricola ed economica italiana circa i tempi di attuazione e la necessità di affiancare agli incentivi per la formazione di aziende efficienti misure destinate alla formazione professionale dei giovani ed allo sviluppo della cooperazione;

5) ad attuare una concreta politica di solidarietà a favore di coloro che per varie esigenze debbono abbandonare l'agricoltura e particolarmente per coloro che nelle zone e nelle aziende di trasformazione vogliono inserirsi in altre attività;

6) a considerare la necessità che la spesa pubblica per l'agricoltura sia nel complesso commisurata all'apporto che essa dà all'economia nazionale come fattore propulsivo di altre attività e come fattore di sicurezza negli approvvigionamenti alimentari nel quadro del necessario equilibrio della bilancia commerciale ».

ANDREOTTI, DI PRIMIO, ORLANDI, COMPAGNA.

NATALI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NATALI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, tocca ora a me prendere la parola al termine di questo dibattito, che ha visto ancora una volta il Parlamento soffermarsi con sensibilità, impegno e concretezza sui problemi di un settore in cui sono le possibilità di vita e le stesse

prospettive future per centinaia di migliaia di famiglie e per tutto il nostro mondo rurale, fornendo utili indicazioni circa le linee da seguire per la costruzione di un'agricoltura validamente inserita in una prospettiva di sviluppo globale del paese e dell'intera comunità europea. Mi è quindi gradito esprimere agli onorevoli deputati Vetrone, di Marino, Bignardi, Avolio, Compagna, Prearo, Tantalò, Lobbiano, Cristofori e Stella, intervenuti nel dibattito, il ringraziamento più vivo per il contributo da essi dato a questo dibattito, che è stato, io credo, particolarmente significativo, anche se taluno sia partito da posizioni aprioristicamente negative.

Se una prima conclusione, dunque, può essere tratta dal dibattito, a me sembra che da esso sia emerso il ruolo cui l'agricoltura è chiamata dal futuro di una società fortemente dinamica e di una economia fortemente competitiva, quali sono le nostre. Vi è nel paese, ai diversi livelli, una generale crescita di consapevolezza di questo ruolo, anche se ne vengono interpretate sotto diversi punti di vista le necessità conseguenti. Per parte mia, vorrei manifestare la nostra convinzione che, se è giusto oggi parlare di sviluppo dell'industria, di diffusione del turismo, di affermazione delle attività terziarie e puntare su questi settori, ciò nulla toglie d'importanza al settore agricolo. A tale affermazione siamo spinti non solo da una concezione di giustizia distributiva, ma anche da un principio di saggia condotta economica. All'agricoltura, infatti, rimane pur sempre affidata un'autonoma funzione portante di progresso per molti territori, i quali, sia pure attraverso uno sforzo organizzativo o riorganizzativo di grande complessità, possono rapidamente assumere ormai il carattere di una economia agricola altamente specializzata e industrializzata. Ad essa rimane affidata anche una funzione di base dello sviluppo di tanti altri territori nel quadro di una intuizione, che è la nostra intuizione, e che è una volontà anche politica, della crescita armonica di tutte le componenti sociali. E la strada attraverso la quale l'agricoltura può contribuire, con l'aumento delle disponibilità alimentari, a far fronte ai maggiori consumi della nostra società e a porsi, insieme con l'aumento dei suoi redditi, come mercato di crescente assorbimento di beni e di prodotti industriali e di servizi. E la strada anche per far sì che quella messa a disposizione di forze di lavoro cui il settore è ancora chiamato a provvedere si sviluppi in modo progressivo, assecondando le trasformazioni generali del sistema economico e quelle stesse dell'agricol-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 MAGGIO 1970

tura, in una prospettiva, comunque, di vitalizzazione di tutti i territori.

Sulla base di questa convinzione, il dibattito mi offre l'occasione di iniziare, nella mia nuova responsabilità di ministro dell'agricoltura, le fila di un colloquio aperto e franco. Anche per questo desidero ringraziare il Parlamento. Si tratta di un colloquio che nel Parlamento e nella sua sovrana responsabilità trova l'avvio e deve trovare via via il suo coronamento attraverso l'esame dei provvedimenti che l'attuale momento rende necessari; ma si tratta anche di un colloquio che deve essere portato avanti chiamando a contribuirvi i sindacati, gli organismi intermedi, tutte le istanze interessate al settore.

Ogni azione, infatti, sarebbe sterile di risultati se non fosse non solo confortata, ma se non facesse leva su una profonda comune convinzione, se le decisioni non fossero vivificate dal libero apporto della volontà costruttiva di tutti e se l'opera da svolgere non fosse appoggiata dall'impegno di tutte le sedi settoriali e territoriali. È l'intuizione alla base della programmazione e della stessa decisione di istituire le regioni a statuto ordinario; è la presa d'atto della necessità di dare luogo ormai ad una gestione dello Stato non burocratica e centralizzata, ma che veda la più vasta estensione possibile di autogoverno; ma è anche in larga misura il frutto — vorrei aggiungere — dell'azione svolta nel passato.

Infatti, partendo dalla constatazione di quella che era la realtà agricola del nostro paese, noi non dobbiamo sottovalutare quanto fino ad oggi è stato fatto. Non sarebbe solo negare la realtà, rifiutare il riconoscimento di un'azione di politica agraria, sarebbe anche far colpa ai ceti agricoli di ignavia o di incapacità. Non è una rivendica, ma il riconoscimento del merito dei nostri coltivatori affermare che, se oggi possiamo parlare dei problemi dell'integrazione comunitaria per la nostra agricoltura, se possiamo sottolineare il nuovo ruolo di questo settore, se possiamo prendere atto di quella crescita di maturità, ciò è dovuto al definitivo superamento, alla rottura delle condizioni precedenti, al riconoscimento della validità dell'impresa e della professionalità nell'agricoltura, al sostegno che è stato dato alle iniziative del mondo contadino aiutandolo nelle riconversioni produttive, nell'adeguamento delle strutture, nell'inserimento del mercato, nell'associazionismo, nella capacità di autogoverno.

Coerentemente a tale volontà si sono articolati strumenti legislativi e finanziari, istituzionali e di mercato, dal primo e dal secondo

« piano verde » agli altri provvedimenti, per favorire l'aumento della produttività, dalla politica di piano alla rinnovazione dei rapporti sociali ed economici, dalla valorizzazione dell'azienda familiare alla nuova politica di mercato nel quadro della regolamentazione comunitaria, al miglioramento anche delle prestazioni sociali.

Tutto ciò si è rispecchiato nelle cifre del bilancio dello Stato: da una disponibilità globale, comprensiva di tutte le fonti di finanziamento, pari a 380 miliardi circa per l'esercizio 1963-64, si è saliti a 658 miliardi nel 1965, a 747 nel 1967, a 840 nel 1969, a 983 nel 1970. Qualora poi volessimo a quest'ultima cifra aggiungere, sempre in via di previsione, anche gli apporti del fondo agricolo europeo, valutabili in 40 miliardi di lire per quanto riguarda la operatività della sezione orientamento e in 280-290 miliardi di lire per quanto riguarda l'attività della sezione garanzia, si verrebbe a toccare un importo complessivo superiore ai 1300 miliardi. L'onorevole Vetrone ha fatto giuste osservazioni sull'incidenza percentuale e credo che anche per esse siamo qui a parlare di questi problemi.

Certamente, dicevo, siamo però consapevoli dei problemi attuali, conosciamo le difficoltà presenti in molte aree agricole del paese, in quelle montane e in quelle collinari soprattutto, per far fronte alle quali, del resto, non solo ci siamo battuti anche in sede comunitaria, ma abbiamo anche proposto al Parlamento dei testi legislativi. Sappiamo anche che, come ha rilevato l'onorevole Vetrone, quella accentuata misura di esodo che si è verificata è indice di uno stato di disagio, di una insoddisfazione diffusa soprattutto nel mondo giovanile delle campagne, che sente la necessità non solo di essere tecnicamente e professionalmente preparato, ma di inserirsi a pieno titolo nella comunità nazionale, come condizione della sua stessa permanenza sulla terra. Certamente questo esodo, se da una parte forse ha consentito di rispondere ad una domanda di lavoro in altri settori, rappresenta nei suoi termini e nella sua accelerazione un costo in termini economici e sociali di notevole entità.

È del resto passato il tempo in cui il motivo ricorrente della dialettica politica era la cosiddetta cacciata dei contadini dalla terra. Rimane però il fatto (e qui ricordo dei dati che anche recentemente sono stati proposti alla attenzione del Parlamento) che in dieci anni si è quasi raddoppiato, a valore costante della moneta, il prodotto *pro capite* degli addetti al settore, che ha raggiunto ormai il milione e 100 mila lire, e che tale risultato è dovuto

anche all'aumento della produzione, accresciutasi del 30 per cento, e al miglioramento di essa. Gli stessi risultati positivi conseguiti nel 1969 sono dimostrazione di questo accrescimento di potenzialità e capacità economica. Forse, anzi certamente, non si sono ridotti i dislivelli con gli altri settori, così come del resto non è avvenuto in altri paesi, per effetto della dinamica generale; ma si è arrestato il precedente processo di deterioramento e un passo avanti, anche in termini di rapporti di valore, è stato fatto nel 1969.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

NATALI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Siamo dunque a questo punto. È un punto di arrivo e di partenza. Ci troviamo in una fase storica determinante per l'avvenire del nostro paese. Ci troviamo alla vigilia dell'avvio del secondo programma di sviluppo economico, che deve costituire l'occasione di tutta la società italiana per dare soluzione ai vecchi e nuovi problemi economici nazionali e alle tensioni sociali che da essi derivano. Ci troviamo all'inizio della seconda fase dell'integrazione comunitaria che dovrà, sulla base dell'approfondimento dei diversi aspetti, segnare una rinnovata manifestazione di volontà per proseguire nell'ulteriore processo di approfondimento e di allargamento della Comunità. E ci troviamo, soprattutto, di fronte all'istituzione delle regioni a statuto ordinario, come strumento per assicurare una più ravvicinata ed incisiva partecipazione dei cittadini alla vita pubblica, richiamando a questa un accresciuto patrimonio di disponibili civili.

Tutto ciò determina un'attesa particolare, una aspettativa di fatti nuovi, onorevole Tantalò, alla quale occorre dare una risposta sul piano concreto, che si articoli, se necessario, su ripensamenti e revisioni coraggiose anche di precedenti impostazioni programmatiche.

A queste prospettive, d'altra parte, non possono non essere particolarmente sensibili un settore come quello dell'agricoltura e una società come quella rurale, che sono in modo particolare componenti e partecipi dei relativi problemi.

Ancor più. Vorrei dire quasi che la risposta che il mondo rurale, aiutato dalla solidarietà della comunità nazionale, saprà dare ai problemi dell'agricoltura, condizionerà in larga misura i tempi stessi ed i modi della crescita economica e sociale del paese.

Al di là infatti delle scadenze formali, questo impegno è richiesto dalla stessa evoluzione della realtà.

Dobbiamo prendere atto del dinamismo profondamente rinnovatore a cui non si può e non si deve sfuggire e che richiede forme nuove, adeguamenti di strutture e di mentalità; l'evoluzione in corso determina una spinta verso modi d'essere ed equilibri diversi da quelli tradizionali.

È questo l'aspetto caratterizzante del momento attuale. Ed è in questo momento che il nostro settore si trova ad una svolta decisiva: dobbiamo tutti insieme operare per evitare che esso rimanga ai margini del progresso degli altri settori; per evitare che esso sia condannato ad una posizione secondaria nei confronti delle altre agricolture europee; per garantire ad esso un elevato grado di integrazione nella vita economica e sociale del paese e della Comunità.

Viene da ciò la necessità di un'azione nuova e determinante, che si coordini ad una politica comunitaria la quale — senza venir meno agli impegni assunti per la difesa dei prodotti agricoli — si faccia carico di una incisiva azione promozionale nel campo delle strutture. E che si coordini anche alle esigenze che la stessa evoluzione della realtà propone alla società rurale ed alla economia agricola.

Dobbiamo cioè vedere la politica agraria nazionale, da una parte come elemento attivo e dinamico della politica dello sviluppo generale del paese e, dall'altra parte, come aspetto sostanziale della politica di integrazione economica.

Viene a questo punto, onorevole Vetrone, il discorso sul mercato comune, in ordine al quale va anche sottolineato che lo stesso fatto che l'Italia abbia fatto dell'approvazione del regolamento vitivinicolo una rigida condizione per l'assenso al proseguimento ed all'allargamento del processo di integrazione, dimostra il vigore con cui il nostro paese intende provvedere alla difesa degli interessi della sua agricoltura e responsabilizzare quasi l'intera Comunità nell'ulteriore cammino delle nostre aree agricole.

Oggi, con l'approvazione del regolamento ortofrutticolo e di quello per gli agrumi, del regolamento vitivinicolo e di quello per il tabacco, abbiamo dato un importante contributo allo sviluppo del processo di integrazione e realizzato valide basi perché esso possa svolgersi in modo più armonico nella nuova fase della politica agricola comune. Messa ormai pressoché a punto la politica dell'organizzazione dei mercati, questa nuova fase dovrà segnare una rinnovata manifestazione di volontà per superare le difficoltà, risolvere i

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 MAGGIO 1970

nuovi squilibri emersi, ricondurre la politica agricola entro le linee di uno sviluppo più equilibrato e globale.

In questo senso va visto il problema dell'equilibrio dei mercati e del controllo delle eccedenze di carattere strutturale. Su questo aspetto credo di poter fare una dichiarazione pregiudiziale: che cioè concordo sulla necessità di evitare che le eventuali modifiche agli attuali livelli dei prezzi comportino riduzioni al reddito degli addetti alla agricoltura, tenendo altresì conto del significato dell'aumento dei costi di produzione.

Su questa linea, del resto, si è sempre mantenuta la nostra delegazione, anche nelle ultime discussioni. Indubbiamente, il problema delle eccedenze esiste e deve essere affrontato. Tuttavia appare sempre più irrealistica la possibilità pratica di ottenere un drastico ridimensionamento di produzioni largamente uscite dai limiti di una economica collocabilità attraverso la manovra dei prezzi. Per essere efficace, la riduzione dovrebbe essere veramente notevole, e andrebbe allora a incidere su redditi già insufficienti. Né si potrebbe contare, se non relativamente, sulla possibilità di fare spazio alle specializzazioni produttive.

Ecco quindi perché, a nostro avviso, è opportuno che il problema sia affrontato anche in un'altra prospettiva.

Può darsi che si renda necessaria in queste condizioni una programmazione di massima che, come dicevo al Senato, può essere realizzata tenendo conto delle posizioni singole e reciproche dei paesi membri, senza sacrificare oltre misura l'azione del prezzo, là dove questo voglia essere stimolo alla iniziativa produttivistica e alla specializzazione produttiva.

In ogni caso è evidente come, ove si dovesse considerare un'ipotesi di «plafonamento» della quantità a cui dare garanzia di prezzo, non potrà non tenersi conto della presenza anche sociale delle imprese familiari e della necessità di assicurare una idonea quantità di lavoro ed una sua giusta remunerazione, nel quadro delle finalità anche politiche che la integrazione ci propone. Tanto più in quanto anche delle misure compensative non potrebbero, almeno a livello delle strutture, manifestare in breve tempo i loro effetti.

Rimane in ogni caso valida, come ho anche detto al Senato, la nostra convinzione di affiancare, anche nel medio e nel lungo termine, ad una certa politica dei prezzi queste misure di carattere sociale o nel campo delle

strutture agricole, dirette a sostenere il reddito degli agricoltori in rapporto a quello degli altri settori produttivi.

È necessario, in altre parole, che la politica agricola comune, finora basata sulla unificazione dei prezzi e sulla instaurazione di un mercato unico, diventi sempre più una vera e propria «politica», centrata anche sulla riforma delle strutture produttive e mirante alla piena integrazione dell'agricoltura nel concerto del generale sviluppo della Comunità.

Inoltre, questo discorso sulla evoluzione della politica agricola troverà un altro motivo di sottolineazione anche nel corso dei negoziati per l'adesione alla Comunità dell'Inghilterra e di altri paesi, per far sì che quella politica si adatti ad una Europa non solo ampliata, ma anche diversa nei suoi rapporti commerciali, economici e politici col resto del mondo.

Ciò, del resto, secondo una linea costantemente seguita dal nostro paese. Una linea, tra l'altro, che fa non solo dell'ampliamento dell'integrazione, ma anche di più intensi e permeanti traffici commerciali con tutti i paesi — anche con quelli in via di sviluppo e con quelli dell'est europeo — una strada attraverso la quale offrire «occasioni favorevoli» alle reciproche economie. Una strada inoltre la quale, per quanto riguarda l'agricoltura, i suoi prezzi e i suoi redditi, viene garantita dalle diverse articolazioni dei congegni comunitari.

Rimane il fatto che deve essere possibile, da un lato, attraverso l'adeguamento delle strutture, valorizzare in modo idoneo le risorse di tutte le aree agricole, aumentando nello stesso tempo la produttività del lavoro di chi in esse opera, e deve essere possibile, dall'altra parte, assicurare un valido sostegno alle condizioni di vita delle popolazioni delle campagne.

Ma, a proposito del problema delle strutture, questa occasione mi consente di aggiungere che noi vediamo la politica comunitaria in questo campo secondo una proiezione ben precisa. Non possiamo, cioè, accettare una politica in un certo senso negativa, una politica di divieti per tutti i territori della Comunità, che non tenga conto delle diverse realtà della economia agricola e che per molte di queste si risolverebbe, in ultima analisi, in un fattore di depressione anziché di sviluppo. E neanche possiamo accettare una politica, sia pure positiva, che non tenga conto, in una proiezione di progresso, della diversità delle linee da portare avanti in funzione delle diverse realtà e possibilità territoriali.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 MAGGIO 1970

Ciò del resto è stato più volte ribadito dalla Comunità, e a questi riconoscimenti noi intendiamo ricollegarci.

Ecco perché ritengo che giustamente, nella mozione firmata dall'onorevole Bonomi ed altri, sia stata sottolineata la necessità di inquadrare la revisione della politica agraria in una proiezione regionale. Lo stesso « piano Mansholt » ha messo l'accento sulla necessità di una politica regionale impostata anche in vista delle esigenze agricole, avanzando in merito proposte concrete. Nel documento sulla politica regionale, proposto dalla commissione al consiglio, vengono sottolineate queste necessità delle aree agricole, indicando i modi dell'azione concreta della Comunità per contribuire alla loro soluzione.

Su questo argomento della politica del territorio vorrei però soffermarmi tra poco per esprimere un mio personale convincimento.

Tutto ciò sottolinea comunque una prima fondamentale esigenza dell'agricoltura: quella di acquisire una generale efficienza in termini operativi e gestionali, efficienza che va ricercata ed attuata a livello dell'impresa, attraverso anche l'ulteriore affermazione, diffusione e potenziamento della imprenditorialità contadina anche in libere forme plurifamiliari; va ricercata ed attuata a livello delle infrastrutture civili ed economiche, delle organizzazioni di mercato.

Certamente, diverse sono le risorse dei vari ambienti e diverse le possibilità della loro valorizzazione; ma si tratta in ogni caso di assicurare questa valorizzazione con criteri economici, perché la condizione agricola possa essere portata dappertutto sulle possibili posizioni di razionalità e di progresso.

Sono temi del resto da molto tempo conosciuti e sui quali il Parlamento si è più volte soffermato in precedenti occasioni, anche in sede di approvazione di particolari specifici provvedimenti.

Su questo aspetto non vorrei quindi dilungarmi, se non per ribadire che questa ricerca di efficienza deve essere assecondata dall'intervento pubblico, nelle sue varie ed anche future articolazioni; soprattutto è necessario che essa sia assistita anche attraverso la disponibilità di servizi razionalmente organizzati nel campo della ricerca e delle informazioni, dell'assistenza tecnica e dell'istruzione professionale.

E vorrei anche ricordare la necessità di una forte e diffusa spinta dell'associazionismo. È necessità in primo luogo economica, ove si pensi all'ampia area che richiede di

essere coperta, tra l'altro, nel settore della organizzazione di mercato, non già per levare spazio alle attività propriamente industriali, e non solo per modificare a favore dell'agricoltura i rapporti di forza contrattuale, consentendo al settore di avere maggiori prezzi dai suoi prodotti e più soddisfacenti risultati dalla sua attività, ma per contribuire così, anche in questa maniera, a che i consumatori possano acquistare a più basso prezzo gli alimenti offerti.

Ma è necessità anche politica, ove si pensi al contributo che può venire al superamento di certi tradizionali rapporti dalla messa in opera concreta ed efficace di fatti istituzionali che facciano prevalentemente leva sulla capacità di autodisciplina degli operatori, come prova e sollecitazione insieme della loro maturità. Il che sottolinea la necessità anche di un nostro crescente impegno promozionale in questo settore.

In queste prospettive, onorevoli colleghi, io non credo che noi dobbiamo e possiamo rimanere indifferenti di fronte alle grandi esigenze che si prospettano ed ai rischi connessi a un arresto o a un rallentamento dell'impegno nelle campagne, quali potrebbero verificarsi ove mancasse ad esso il necessario sostegno.

Noi dobbiamo vedere nelle regioni le più dirette interpreti di questo impegno. Ad esse deve essere quindi affidata l'ampia latitudine di compiti e di funzioni previsti dalla Costituzione. In esse il mondo rurale deve trovare lo strumento principale di risposta alle sue aspettative e il necessario aiuto alle sue iniziative, nel quadro di una unitarietà di coordinamento degli indirizzi a livello nazionale.

Ma io non ritengo che dobbiamo, nella previsione delle regioni, rimanere comunque inerti. Credo invece che dobbiamo fin da ora predisporre ad esse la strada, evitando soluzioni di continuità nell'azione comune ed assicurando loro l'indispensabile supporto nella fase iniziale dell'azione che saranno chiamate a svolgere. In questo senso e attraverso l'adeguamento nell'impostazione e nei contenuti alla nuova articolazione della politica agricola nel quadro di una politica di piano penso che vadano già adesso visti i problemi di esaurimento di leggi sottolineati dall'onorevole Vetrone e da altri, perché possa essere continuata l'opera di miglioramento e potenziamento delle strutture aziendali, degli allevamenti e dei capitali, per proseguire a dotare il mondo agricolo di attrezzature di mercato e di servizi civili, e per favorire la formazione di valide imprese familiari.

E poiché da qualche parte si dice che i soldi, anche se ci sono, non vengono spesi perché il Ministero dell'agricoltura denota un'incapacità di spesa tempestiva, vorrei prolungare un momento questo discorso: non già per una difesa d'ufficio del Ministero di cui porto da poco la responsabilità, né per sottolineare le qualità profetiche dell'onorevole di Marino, ma perché ritengo necessario che i fatti vengano visti, se vogliamo agire con serietà, scevri da punte polemiche e ripresentati nella loro realtà.

Infatti, al 31 dicembre dell'anno scorso, su uno stanziamento complessivo recato dal « piano verde », al netto delle spese di carattere generale, di 693 miliardi di lire circa, risultavano impegnati 662 miliardi, di cui 352 per spese dirette e contributi in conto capitale, 27 per limiti di impegno a carico dello Stato nel pagamento di interessi su mutui e prestiti, e 283 miliardi per anticipazioni creditizie.

E poiché viene da qualcuno sottolineato, come indice di quella mancata capacità di spesa, la presenza di vasti residui, voglio solo limitarmi a ricordare come della cifra di quasi 948 miliardi relativa ai residui in essere al 31 dicembre 1968, 496 miliardi si riferissero a somme già impegnate ed in attesa di materiale erogazione a compimento delle opere o degli stati di avanzamento, mentre 451 miliardi rappresentavano i veri e propri residui di stanziamento. Cifra però, questa, soltanto contabile, per le ragioni più volte esposte al Parlamento e che non vorrei qui ripetere.

Sta di fatto che solo nel campo del miglioramento delle strutture aziendali sono stati approvati, escludendo le regioni a statuto speciale, investimenti per 317 miliardi e 432 milioni. Ciò che ha consentito, fra l'altro, l'impianto, la trasformazione o la ricostituzione di circa 40 mila ettari di arboreti, la costruzione di più di 18 mila case coloniche e di 913 alloggi per salariati, la realizzazione di circa 16 mila nuove stalle aziendali, di 55 stalle sociali e di 25 centri di allevamento, l'estensione dell'irrigazione privata su 111 mila ettari di terreno, il finanziamento di 346 acquedotti rurali interessanti una popolazione superiore a 56 mila persone e di 556 strade interpoderali, per uno sviluppo di 1.130 chilometri; nonché di 1.056 progetti di elettrificazione rurale interessanti quasi 32 mila utenze agricole.

E vorrei anche ricordare l'attività svolta nel campo delle attrezzature di mercato a sostegno dell'iniziativa associazionistica, anche se

convengo con l'onorevole Prearo che occorre fare in questo settore ulteriori passi in avanti.

A prescindere da quanto già fatto in precedenza, al 31 dicembre 1969 col nuovo « piano verde » erano stati finanziati 580 mila impianti per un investimento superiore a 66 miliardi; cifre che salgono rispettivamente a 648 impianti per un investimento di più di 88 miliardi, considerando anche i programmi di intervento attuati nello stesso tempo con la sezione orientamento del fondo agricolo europeo, integrata però dai contributi nazionali previsti dall'articolo 35 dello stesso « piano verde ». Si tratta, nel complesso, di 140 impianti enologici, 111 impianti ortofrutticoli, 232 impianti riguardanti il settore lattiero-caseario, 84 oleifici, 42 mangimifici, 6 macelli sociali; infine, 33 impianti riguardano altri settori di iniziativa sociale.

D'altra parte, questo livello di spesa è dimostrato anche dall'anticipato esaurimento dei pur cospicui stanziamenti della legge per lo sviluppo della proprietà coltivatrice, in ordine al cui utilizzo il Parlamento da tempo ha avuto doverosa relazione.

Certo siamo consapevoli, per nostra parte, dell'esigenza di sveltire certe forme e certe procedure, che spesso finiscono con lo sminuire l'effetto di provvedimenti anche molto importanti dal punto di vista finanziario e di notevole vantaggio per i produttori, rischiando quasi, in un certo senso, di renderli negativi, non foss'altro per la lunghezza delle attese.

È il caso, fra l'altro, della concessione delle integrazioni di prezzo cui provvede l'AIMA; anche se va ricordato il frequente ritardo nella disponibilità delle somme, causato in passato dalla ritardata approvazione di leggi.

Per dare un'idea delle attività svolte, solo nel campo della concessione dell'integrazione di prezzo per l'olio di oliva, su 3.766.000 domande presentate dall'inizio al 31 marzo 1969, ne erano state liquidate 3.456.000, per un importo di oltre 279 miliardi di lire.

Per quanto riguarda il grano duro, su 1.324.000 domande presentate, ne erano state liquidate 853.000, per un importo di 98 miliardi di lire. In tre anni, cioè, sono state liquidate 4.309.000 domande, per un importo di 378 miliardi e 369 milioni. Certamente c'erano ancora da liquidare a quella data 781 mila domande relative in prevalenza a campagne iniziate negli ultimi mesi; ma quella cifra di 4.300.000 pratiche liquidate nel giro di tre anni è tale da dare evidenza all'impegno messo in atto. Dovremo però procedere in

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 MAGGIO 1970

maniera anche coraggiosa a questo snellimento di procedure con i prossimi provvedimenti, nell'obiettivo sostanziale di ridurre i tempi di attesa e consentire ai produttori, anche per questa via, di intensificare il loro sforzo.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

NATALI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Non sono però solamente quelle che ho prima esposto le linee e le necessità che dobbiamo considerare in quella prospettiva di continuità di azione. Altre necessità vi sono, per creare anche un'idonea nuova cornice operativa alla nostra agricoltura.

Nella stessa esposizione programmatica del Presidente del Consiglio si fa, fra l'altro, riferimento all'impegno del Governo per sollecitare l'approvazione dei provvedimenti già all'esame del Parlamento. Va in questo senso nuovamente ringraziata la Camera per la sollecitudine con cui ha approvato l'istituzione del fondo di solidarietà ed espresso l'auspicio che anche il Senato voglia tempestivamente provvedere a soddisfare definitivamente questa annosa aspettativa dei nostri produttori, e che possano essere approvati rapidamente anche gli altri importanti provvedimenti, come quello sugli enti di sviluppo e quello sulla montagna. Ma non si tratta solo di questo, si tratta di far fronte anche ad alcuni problemi in specifici campi di attività, quali appaiono alla nostra esperienza; dalla necessità di un migliore funzionamento dell'AIMA a quella relativa ad un più razionale svolgimento delle attività di ricerca; dal proseguimento della difesa del suolo e della valorizzazione delle risorse idriche, allo svolgimento di iniziative di promozione nel campo del consumo di alcuni prodotti agricoli. E vi sono infine altri provvedimenti di carattere più propriamente normativo, spesso proposti dalla stessa iniziativa parlamentare. Tra essi, in primo luogo, i provvedimenti per l'affitto dei fondi rustici, per il premio di fedeltà, per la istituzione dell'albo professionale e per il riconoscimento delle associazioni dei produttori. Si tratta di provvedimenti per molti aspetti significativi, nella misura in cui intendono riconoscere, potenziare e valorizzare l'imprenditorialità dei ceti contadini e l'associazionismo, favorire una più incisiva presenza pubblica o dar luogo a nuovi tipi di attività inquadrati nella crescita economica e civile del paese.

Certamente, però, accanto a queste necessità del miglioramento strutturale, dello sviluppo produttivistico, della organizzazione di mercato, non può essere disconosciuta la ne-

cessità di un'azione di migliore equilibrio anche al livello della sicurezza sociale, per offrire al mondo agricolo le garanzie che esso richiede, e in linea più immediata, possibilità di compensazione dei suoi redditi. È quella necessità di intensificazione delle azioni che mirano ad una certa redistribuzione del reddito tramite il sistema previdenziale e la politica di sicurezza sociale, richiamata dal primo programma di sviluppo economico. Su questo argomento si soffermano, in modo anche preciso, le mozioni all'esame.

Ora, io non credo, in primo luogo, che possano essere negati i passi in avanti realizzati su questa linea anche negli anni recenti, con notevole impegno per tutta la comunità nazionale. Perché se i trattamenti minimi di pensione per i coltivatori diretti e per le altre categorie autonome sono rimasti ancora distanti da quelli delle altre categorie, il loro aumento — da 12 a 18 mila lire al mese — non solo è stato percentualmente assai elevato, ma si è trasformato e si trasforma in una necessità di massiccio intervento finanziario da parte dello Stato; con riferimento ai soli coltivatori diretti, come è stato ricordato, ciò porta infatti l'onere a tale titolo, per il prossimo settennio, ad un importo globale di 1.135 miliardi. Del pari, quella norma del 1967 che stabilisce la misura degli assegni familiari per i coltivatori diretti, mezzadri e coloni in 22 mila lire annue per ogni figlio a carico, finisce col comportare un contributo annuo a carico del bilancio dello Stato di 28 miliardi di lire. Indubbiamente — ho già detto ed è stato documentato dalle cifre citate dall'onorevole Vetrone — queste prestazioni sono però inferiori, talvolta di gran lunga, a quelle di cui usufruiscono le altre categorie di lavoratori. Dobbiamo quindi prendere atto di questa esigenza espressa dai ceti rurali. Il Governo non mancherà in questo senso di assumere al più presto le necessarie iniziative legislative. (*Commenti all'estrema sinistra*). Iniziative che significano, onorevole Lobianco, un ulteriore passo in avanti, sicché progressivamente, via via con l'accrescersi delle possibilità del complesso economico e con la conseguente progressiva messa a punto di un globale sistema di sicurezza sociale, si possa giungere ad una parificazione dei trattamenti.

MARRAS. Si tratta di fumo!

NATALI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Per quanto poi riguarda l'alleggerimento del peso tributario a favore di alcune categorie di lavoratori, richiamato da alcune mozioni, vorrei ricordare che, a parte le note-

voli agevolazioni già intervenute negli ultimi anni, ed a parte la relativa modestia dei tributi erariali a carico dell'agricoltura, già con lo schema di disegno di legge, all'esame della Commissione finanze della Camera, riguardante la delega al Governo per la riforma del sistema tributario, è prevista all'articolo 1 l'abolizione dei tributi fondiari.

Ma a quel miglioramento delle prestazioni previdenziali bisogna procedere, fra l'altro, anche in relazione a quella più vasta visione a cui deve ispirarsi la nuova politica agricola della Comunità economica europea.

La presentazione da parte della Commissione della CEE di un nuovo documento su questa politica potrà essere occasione perché anche di questa tematica possa essere investita la Comunità. Il che mi consente di ricollegarmi a quanto prima dicevo con riferimento a quella parte della mozione dell'onorevole Bonomi in cui si sottolinea l'esigenza di allargare l'impostazione della politica agricola comune in una visione globale e territoriale di sviluppo.

Come prima dicevo, i problemi del mondo rurale non possono più ormai essere visti solamente in una proiezione agricola, ma finiscono con l'investire una serie di altri settori e di altre attività.

Non ho mancato del resto io stesso, recentemente, di sottolineare questa esigenza di proiettare anche sul nostro piano interno, in una chiave più articolata, l'azione a favore dell'agricoltura.

La verità è che, proprio nella misura in cui abbiamo accolto il principio di fondo della programmazione, non dobbiamo lasciarci tentare da indirizzi unilaterali e parziali. Soprattutto la nostra esperienza, ma anche quella altrui, dimostrano, infatti, la stretta interdipendenza dei fenomeni che riguardano i diversi settori e trovano la loro espressione a livello territoriale: dello sviluppo e della depressione, della urbanizzazione e dell'esodo.

Ecco perché le esigenze del mondo agricolo debbono essere viste ormai in un contesto globale di progresso sociale: anche con riferimento allo spazio rurale, non bisogna puntare unicamente sull'agricoltura, ma ogni azione va vista in un quadro organico, intersettoriale e territoriale.

Certamente, è necessario uno sviluppo agricolo rispondente alle possibilità ambientali; è necessario, nella utilizzazione dello spazio rurale, valutare soprattutto la possibilità di sviluppo della nostra agricoltura.

Ma è necessario anche considerare i nuovi modi di utilizzo offerti dall'insediamento in-

dustriale e dalla diffusione del turismo, sicché le attività e i redditi dell'agricoltura siano integrati o possano porsi come integratori delle altre attività e degli altri redditi, a livello familiare e a livello comprensoriale.

Può in questa maniera essere possibile, da un lato, evitare una concentrazione della popolazione nelle aree più favorite, e quindi i costi economici dell'insediamento e i costi umani dell'esodo. E può essere possibile, dall'altro, evitare la stasi, la depressione e l'abbandono dei territori più marginali e delle aree interne.

Ciò può richiedere un accresciuto impegno della società nazionale. A questo essa deve essere spinta, fra l'altro, anche dalla considerazione che, ciò facendo, non solo si contribuisce ai problemi dell'agricoltura, ma si contribuisce anche alla soluzione di tanti altri aspetti propri di una umanità tecnologica quale è la nostra.

Ecco perché io condivido quell'altra sottolineazione contenuta nella mozione dell'onorevole Bonomi, che richiama all'impegno della comunità nazionale il dovere di mantenere nel sud un elevato ritmo di investimenti.

Quell'impegno però non può essere limitato; non deve cioè tendere a concentrare anche in queste regioni gli investimenti nelle aree che sono più favorite. È necessario evitare che l'organizzazione del territorio solo o prevalentemente in questi centri finisca col provocare in essi, come è avvenuto in territori settentrionali, una concentrazione delle popolazioni, da cui deriva un ulteriore distacco, anche psicologico, con le aree marginali ed interne. Questo non è compito solo del Ministero dell'agricoltura, che per la sua parte tende a corrispondervi sollecitando e promuovendo anche l'iniziativa dei privati. È compito di tutti: è compito del Governo, degli enti, delle partecipazioni statali e dei singoli. Esso si inquadra inoltre in una razionale visione delle finalità e dei metodi di quel tipo di programmazione che proprio il Governo ha messo in atto attraverso la contrattazione programmata.

Tutto ciò finisce con il postulare però non solo un'azione che dall'alto miri a soddisfare queste esigenze, ma un'azione di base che, anche attraverso gli organismi intermedi, come gli enti di sviluppo, veda la partecipazione delle popolazioni e sia espressione della loro volontà.

Ciò evidentemente non esclude, ma anzi sottolinea e sollecita una esigenza di mediazione, di coordinamento e di indirizzo delle iniziative locali nel più vasto quadro degli in-

teressi generali, sicché la comune volontà di apporto si svolga e si sviluppi in armonia con le esigenze del progresso generale del paese. In tutti gli Stati, del resto, anche in quelli regionalmente articolati, vi è una impostazione unitaria che assicura uniformità di indirizzi alla politica agricola nazionale.

È in questo quadro di consacrata unità dello Stato che si rende necessario articolare e dare efficienza alla sua organizzazione anche a livello dell'agricoltura, per far sì, in definitiva, che tutti possano meglio contribuire al progresso singolo e comune. È, come dicevo prima, la funzione della regione come strumento di partecipazione delle volontà locali, di interpretazione delle loro istanze e di valorizzazione delle loro iniziative: delle iniziative soprattutto del mondo agricolo. È la conseguenza e la causa della modifica che si richiede in certi modi tradizionali d'essere del nostro paese, ed il riconoscimento della maturazione anche psicologica della società rurale e della funzione che ciascuno dei suoi componenti è chiamato a svolgere.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, io mi auguro che questo dibattito costituisca e si concluda con un messaggio di fiducia e di incoraggiamento a quanti, imprenditori e lavoratori agricoli, hanno buon volere, spirito di iniziativa, sensibilità sociale, senso della storia e del progresso. Dal Parlamento, cioè dal libero punto d'incontro delle forze responsabili della vita e dello sviluppo del paese, noi li invitiamo ad avere fiducia, ad operare sulla base di meditati orientamenti, in uno spirito di rinnovata e larga partecipazione. Dalla nuova vita rurale che noi auspichiamo, dalla omogeneizzazione delle campagne con le città, dal dinamismo che anche l'integrazione europea porterà ad esse deve scaturire una capacità umana in grado di affrontare i problemi con forze decisive per risolverli.

Io mi auguro che a questo messaggio gli operatori e i lavoratori agricoli corrispondano con uno slancio che le difficoltà obiettive non debbono mortificare. A me, che ho l'onore e l'onere di reggere oggi le sorti di questo settore, spetta di prendere atto dei suggerimenti che mi sono pervenuti, nella fiducia che il lavoro, che certo non mancherà al Parlamento, sia fecondo e produttivo e non disattenda le speranze del nostro mondo rurale. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Chiedo all'onorevole Vetrone, che ha illustrato la mozione Bonomi, o ad altro firmatario, se intenda replicare.

TRUZZI. Rinunziamo alla replica, signor Presidente.

PRESIDENTE. L'onorevole Marras, o un altro firmatario, intende replicare?

MARRAS. Signor Presidente, la discussione odierna ha avuto uno strano svolgimento che, a mio giudizio, non è stato casuale. La discussione verteva su un tema ben preciso e caratterizzato; poi ha finito con lo spaziare su tutto lo scibile agrario. Bisogna essere precisi, colleghi della democrazia cristiana: la mozione che si discuteva era la nostra e non la vostra. Ci siamo alzati a parlare noi, martedì scorso, per chiedere la data di discussione della nostra mozione, e l'onorevole Andreotti si è associato alla richiesta. Ella stesso, onorevole Presidente, concludendo, affermava: « Propongo che la discussione delle mozioni sulla parità del trattamento previdenziale e assistenziale dei coltivatori diretti sia iscritta all'ordine del giorno della seduta di martedì prossimo ».

Questo era dunque il tema: parità assistenziale e previdenziale dei coltivatori diretti. La discussione della mozione Bonomi veniva abbinata alla discussione della nostra solo in quanto la prima prospettava in alcune parti alcune delle esigenze avanzate nella nostra mozione. E, invece, da parte della maggioranza, e in modo particolare da parte della democrazia cristiana, abbiamo sentito divagazioni, esercitazioni retoriche rurali, quasi un polverone per sfuggire alle scelte che ponevamo nella nostra mozione. (*Commenti al centro*).

Onorevole Natali, non era il bilancio del suo dicastero che si doveva discutere questa sera, né la nostra mozione voleva offrire l'occasione per consentirle di esporci i suoi orientamenti quale nuovo ministro dell'agricoltura; qui c'era da pronunciarsi su alcune scelte concrete e precise. Per esempio su questa, onorevole Presidente: ella nel 1953, insieme con l'onorevole Longo, presentava a questo ramo del Parlamento una proposta per istituire la assistenza mutualistica per i coltivatori diretti. In quella sua proposta era prevista anche l'erogazione dell'assistenza farmaceutica; sono passati 17 anni, onorevole Presidente Pertini, e ancora i contadini si pagano le medicine!

Questa è la realtà che il Parlamento, al di fuori delle divagazioni generiche, era chiamato ad esaminare e a discutere: la condizione umana dei tre milioni di contadini italiani per quanto concerne la loro pensione, partita da minimi di 5 mila lire al mese ed arrivata, con un processo durato tre quinquenni, ad appena 18 mila lire al mese, quando le altre

categorie lavoratrici sono al livello minimo di 25 mila lire. Il Parlamento era chiamato ad esaminare il fatto che i contadini vanno in pensione, rispettivamente gli uomini e le donne, a 65 e a 60 anni, mentre nelle altre categorie i limiti di età per la pensione sono fissati a 60 e a 55 anni: era chiamato ad esaminare il fatto che l'assistenza malattia (senza medicine) viene in genere pagata direttamente dal contadino, il quale deve poi attendere mesi per avere un rimborso parziale; ad esaminare il fatto che alle porte degli ospedali i contadini vengano respinti anche in caso di urgente bisogno, perché le mutue dei coltivatori diretti hanno centinaia di milioni di debiti con gli ospedali. Doveva essere esaminato il fatto che gli assegni familiari dei coltivatori diretti sono limitati ad un terzo di quelli percepiti dalle altre categorie (22 mila lire all'anno per ogni figlio, quando le altre categorie prendono 60 o 65 mila lire); inoltre, i coltivatori non ricevono l'assegno familiare per la moglie e per i genitori a carico. Questo era il tema, queste le scelte su cui eravamo chiamati a decidere.

Vi trovate in difficoltà amici sottoscrittori della mozione dell'onorevole Bonomi? Forse è per questo che avete sentito ancora il bisogno di manifestare quegli arcaici accenti anti-comunisti che nel passato hanno costituito l'essenza della linea di una certa confederazione di coltivatori diretti. Sarebbe troppo facile per noi ritorcervi queste accuse. Noi saremmo i neofiti del mondo contadino, ci ha detto l'onorevole Tantalò. All'onorevole Tantalò, anche se non avesse letto un solo rigo del nostro maestro indimenticabile, Grieco, vorrei consigliare di leggersi almeno qualche opera del suo dirigente contadino Miglioli, che di Grieco ha esaltato negli scritti l'orientamento e la profonda conoscenza del mondo contadino.

Ma non è che noi vogliamo fare polemica questa sera. Noi vogliamo che il Parlamento italiano faccia delle scelte precise, quelle scelte a cui il ministro è sfuggito nel suo nebuloso discorso sulla parte previdenziale e assistenziale.

Voi ci ricordate continuamente che siete una grande forza del mondo contadino. Non abbiamo mai dubitato della forza che voi avete e dell'influenza che esercitate. Ma se veramente avete la forza che dite di avere (ultimamente siete arrivati a sostenere che 93 contadini su 100 votano per la « Coltivatori diretti »), che uso ne avete fatto finora? Alcuni di voi come l'onorevole Stella, coltivatore diretto, e qualche altro hanno denunciato in quest'aula la situazione dei lavoratori delle cam-

pagne. Ma di chi è la responsabilità per uno stato di cose che voi stessi lamentate? Non erano forse di vostra parte politica i ministri che in tutti questi 15 anni hanno retto il dicastero dell'agricoltura? E non erano uomini di secondo piano della democrazia cristiana: l'onorevole Segni, l'onorevole Fanfani, l'onorevole Rumor, l'onorevole Ferrari-Aggradi, l'onorevole Restivo si sono succeduti al Ministero dell'agricoltura. Ed ecco i risultati che abbiamo di fronte a noi, quei risultati di cui avete parlato nel manifesto affisso a centinaia di migliaia di copie per le strade della capitale e delle altre città d'Italia il mese scorso.

Quella che voi in questi 15 anni avete fatto percorrere alle masse contadini è stata una via lastricata di profonde amarezze. Li avete voluti separare dagli operai e ancora una volta avete scritto contro il fronte comune degli operai e dei contadini. Ma non avete avuto timore di legare la Confederazione dei coltivatori diretti alla Confagricoltura, alla rappresentanza cioè della più gretta conservazione sociale che ci sia nel nostro paese, attraverso un patto scellerato che funziona da parecchi anni. Queste alleanze non le avete temute, le avete volute per aggregare i contadini agli agrari, ai latifondisti e ai governi che si sono succeduti.

Siamo noi oggi a farvi con pieno diritto il discorso sulla autonomia del movimento contadino dai partiti, dai governi, dai monopoli del nostro paese e ad indicarvi con fermezza quella unità dei contadini e degli operai che voi volete respingere. È vero, voi siete una grande forza nelle campagne, ma anche noi in mezzo ai lavoratori della terra, ai contadini e ai coltivatori diretti abbiamo un'influenza crescente. E se un mese fa avete portato a Roma centomila persone in piazza del Popolo, non dimenticate il 5 luglio del 1968, all'apertura di questo Parlamento, quando cinquantamila contadini, mezzadri e coltivatori diretti si concentrarono al Colosseo per chiedere nuovi indirizzi di politica agraria nel nostro paese.

Questa è la via che vi indichiamo noi. Il giorno che i cinquantamila del Colosseo troveranno il modo di marciare a Roma assieme con i centomila di piazza del Popolo (*Applausi all'estrema sinistra*) quello sarà il momento in cui le forze contadine del nostro paese, nella loro autonomia e nella loro unità, potranno contare, pesare ed ottenere il riconoscimento dei loro diritti. È possibile dunque, noi diciamo, una convergenza per un risultato concreto. Bando alle polemiche, in questo momento; vediamo come questa discussione si

possa concludere in concreto, al di là delle generiche dichiarazioni ed affermazioni del ministro dell'agricoltura.

Sono state presentate alla Camera due proposte di legge: Bonomi ed altri: «Maggiorazione dell'importo annuo degli assegni familiari ai coltivatori diretti», eccetera (60); di Marino ed altri: «Maggiorazione dell'importo annuo degli assegni familiari ai coltivatori diretti» eccetera (1588). Hanno lo stesso titolo. La vostra proposta di legge è stata presentata prima della nostra, onorevoli colleghi democristiani, non richiede una grande spesa, onorevole Natali. Credo che gli uffici della «Coltivatori diretti» abbiano possibilità di eseguire calcoli forse più aggiornati di quelli degli uffici del suo Ministero. L'onorevole Bonomi dice, in questa proposta di legge, che per portare da 22 a 40 mila lire l'anno gli assegni familiari per ogni figlio, e per estenderli ai componenti della famiglia, occorrono 12 miliardi. Non certo una cifra astronomica, onorevole Natali! Cosa le impedisce di dire che questa legge può essere approvata domani, dopodomani, in sede legislativa nelle Commissioni riunite agricoltura e lavoro? Ecco un impegno concreto; su questo vi pronuncerete questa sera, su questo vi chiederemo un voto. O forse è necessaria una legge per la parificazione della pensione dei coltivatori diretti a quella delle altre categorie? Avete una delega; la delega vi dice che potete realizzarla entro il 1975. Diteci almeno che lo farete l'anno venturo, che lo farete nel 1972: fissate una data. Chiedetela, amici della democrazia cristiana, una data; impegnate il Governo in questo senso. Ma non avete visto che l'ordine del giorno Andreotti-Di Primio-Orlandi-Compagna è ancora più generico della mozione Bonomi che probabilmente ritirerete? I contadini non si accontentano più di parole, non sono disposti ad affidarsi ciecamente ad una delega.

Onorevole Cristofori, non saranno certo le forze qualunque del nostro paese, come ella temeva, ad approfittare del fatto che noi agitiamo questi problemi. Nel 1963 abbiamo fatto quella che voi avete chiamato una agitazione sulla Federconsorzi, ed i contadini ci hanno dato in quella occasione centinaia di migliaia di voti; nel 1968 abbiamo fatto una agitazione, come voi dite, sulla discriminazione previdenziale e assistenziale a danno dei contadini, e i contadini ci hanno dato altre centinaia di migliaia di voti. Analoga battaglia, lucida, precisa, chiara, facciamo questa sera in quest'aula. Dovrete dire sì o no a queste richieste; ed i no che direte stasera chiederemo

che diventino no da parte delle masse di coltivatori diretti in occasione del voto che questi saranno chiamati ad esprimere il 7 giugno prossimo. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Avverto che l'onorevole Bignardi ha rinunciato alla replica.

L'onorevole Avolio o un altro firmatario intende replicare?

AVOLIO. Farò brevemente, signor Presidente, onorevoli colleghi, qualche osservazione in risposta alle considerazioni svolte dal ministro sulle mozioni presentate in materia di parificazione dei trattamenti previdenziali e assistenziali per i coltivatori diretti con quelli dei lavoratori delle altre categorie produttive.

Credo, onorevoli colleghi, che non sia necessario riprendere, in una replica che deve essere breve, tutti gli argomenti che abbiamo esposto nella illustrazione della mozione, dei quali soltanto in parte il ministro ha tenuto conto nella sua risposta.

Penso che noi, come ho già detto, dovremo trovare un altro momento per affrontare più nel profondo le questioni dell'agricoltura italiana e giungere alla formulazione di orientamenti di carattere generale capaci di modificare le attuali strutture dell'agricoltura del nostro paese.

Questa sera, replicando, sarà forse più giusto contenere le nostre valutazioni nei limiti dei punti in discussione, anche per ribadire l'urgenza delle richieste che noi abbiamo avanzato. Il ministro non ha portato infatti alcun elemento di novità nella politica agraria del Governo, anzi, dobbiamo dire che vi è stato nel discorso del ministro Natali uno sforzo per stabilire un nesso oggettivo di continuità tra ciò che si è fatto in passato e ciò che si propone di fare il Governo per l'avvenire.

Già questo per noi rappresenta un elemento negativo che ci obbliga ad esprimere un giudizio molto severo sull'intervento del ministro, che non ha tenuto conto in alcun modo delle richieste molto precise che noi avevamo avanzate.

Dobbiamo anche dichiarare che nessuno di noi ha mai sostenuto che non si siano fatti sforzi anche di natura finanziaria per sostenere il settore agricolo in questi ultimi anni. I soldi si sono spesi, lo dobbiamo dichiarare, ma con uguale forza dobbiamo dichiarare che essi sono andati prevalentemente a sostegno dell'impresa capitalistica e ciò non ha permesso all'agricoltura italiana di risolvere i suoi problemi. Tanto è vero che si aggrava

sempre di più il *deficit* della bilancia agricola alimentare del nostro paese, il che rappresenta, a mio giudizio, la riprova che non siamo in grado di produrre ciò di cui il paese ha bisogno. Siamo infatti costretti ad aumentare le importazioni soprattutto del bestiame e delle carni, mentre tutti sanno, in particolare i colleghi che hanno partecipato a questo dibattito, che il settore zootecnico era quello verso il quale si indirizzavano principalmente le provvidenze stabilite nel « piano verde » n. 1 e nel « piano verde » n. 2.

La situazione della bilancia agricola alimentare registra un *deficit* senza precedenti, proprio perché quelle provvidenze non sono servite a modificare certe situazioni e certi rapporti strutturali nelle campagne. Esse non sono andate a sostenere le stalle sociali e gli sforzi dei contadini coltivatori diretti, ma soprattutto posizioni di privilegio e di predominio di poche grandi aziende.

Se prendiamo in esame alcuni dati (che cito soltanto brevemente) possiamo avere una configurazione plastica di questa drammatica realtà. Dopo i primi nove mesi del 1969 (non ho dati più recenti) la nostra bilancia agricola alimentare registrava un *deficit* di 420 miliardi 538 milioni; rispetto all'anno precedente vi è aumento del *deficit* di ben 38 miliardi 927 milioni. Il numero dei capi bovini importati in detto periodo è stato 1.405.655, mentre per le carni il quantitativo è stato uguale a quello del 1968.

In definitiva si può dire che il *deficit* della bilancia agricola alimentare è di tre volte e mezzo superiore a quello della bilancia commerciale nel suo complesso. Tale situazione non è destinata a migliorare, ma anzi è destinata a registrare un ulteriore peggioramento per le difficoltà nelle quali ci troviamo. Si può dunque dire, rispondendo in sintesi al discorso del ministro, che lo sviluppo capitalistico travolge ormai le vecchie strutture agrarie ed aggrava i problemi strutturali e produttivi della nostra agricoltura, spingendo il Governo a favorire la riorganizzazione del settore su misura dei capitalisti.

Si preparano perciò — e noi lo vogliamo dichiarare con forza in questa occasione — tempi più difficili e più duri per le aziende contadine e per tutti i lavoratori della terra. Alle difficoltà di ieri causate dalla politica di sostegno degli agrari, di difesa delle strutture della Federconsorzi, se ne aggiungeranno altre ancora più gravi.

Il Governo non ha preso nemmeno un impegno preciso con chiari tempi di scadenza per cancellare le condizioni di inferiorità nel

campo previdenziale e assistenziale nelle quali si trovano i contadini. L'attuale Governo, quale diretta continuazione di quelli che lo hanno preceduto, ha la grave responsabilità, perciò, di aver portato il paese a questo punto, senza aver preso le necessarie iniziative per difendere i nostri contadini nello scontro con le agricolture più avanzate e progredite degli altri paesi; anzi il Governo è responsabile di aver favorito la penetrazione capitalistica in agricoltura, senza aver neppure risolto in modo concreto i problemi produttivi, tanto è vero che, come abbiamo visto, aumenta paurosamente il *deficit* della nostra bilancia agricola alimentare. Il lavoro contadino, tra l'altro, onorevole ministro, rimane ancora quello a più bassa remunerazione, e, perciò, bisogna compiere molti sforzi per superare questa situazione. Le sue dichiarazioni non rappresentano una posizione della quale noi possiamo sentirci soddisfatti. Noi respingiamo l'impostazione politica che è stata delineata questa sera, perché essa rappresenta, a nostro giudizio, né più né meno che la continuazione della politica del passato. Ecco perché, onorevoli colleghi, noi riteniamo di dover riproporre qui, con forza, l'esigenza di una politica di riforma agraria, intesa come gestione dell'agricoltura da parte dei lavoratori, in un diverso rapporto tra agricoltura, industria e mercati. Strumenti di questa politica devono essere gli enti di sviluppo, che devono divenire mezzi di intervento per la trasformazione anticapitalistica e contadina dell'agricoltura italiana attraverso i piani di zona. La ristrutturazione dell'agricoltura italiana deve avvenire in modo organico, secondo alcuni punti molto precisi che noi vogliamo qui indicare: in primo luogo, sviluppo dell'occupazione; in secondo luogo, industrializzazione di intere zone attualmente in degradazione ed in preda all'abbandono; in terzo luogo, sviluppo sociale nelle campagne; in quarto luogo, eliminazione del divario esistente tra i lavoratori della terra e i lavoratori di tutti gli altri settori produttivi dal punto di vista dell'assistenza e della previdenza. Qui perciò, onorevoli colleghi, signor ministro, ci corre l'obbligo di ribadire la nostra richiesta; noi chiediamo un impegno preciso da parte del Governo affinché siano attuate le misure necessarie per l'accoglimento delle proposte contenute nella nostra mozione. La proposta avanzata dai colleghi della maggioranza attraverso l'ordine del giorno Andreotti-Di Primio-Orlandi-Compagna, non ci trova consenzienti; quell'ordine del giorno rappresenta addirittura un passo indietro rispetto alla stessa mozione che la

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 MAGGIO 1970

democrazia cristiana ha presentato, dimostrando, così, come fossero fondate le mie considerazioni sul carattere ipocrita, strumentale ed elettoralistico dell'iniziativa. Ecco perché dichiariamo sin da questo momento che noi voteremo soltanto la nostra mozione e quella del gruppo comunista. (*Applausi alla estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Passiamo ai voti sulle mozioni.

Onorevole Truzzi, insiste per la votazione della mozione Bonomi, di cui ella è cofirmatario?

TRUZZI. No, signor Presidente. Ritiriamo la mozione e ci associamo all'ordine del giorno Andreotti.

PRESIDENTE. Onorevole Marras, insiste per la votazione della sua mozione?

MARRAS. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. La pongo in votazione.

(*Dopo prova, controprova e votazione per divisione, è respinta*).

Onorevole Bignardi, insiste per la votazione della sua mozione?

BIGNARDI. No, signor Presidente.

PRESIDENTE. Onorevole Avolio, insiste per la votazione della sua mozione?

AVOLIO. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. La pongo in votazione.

(*È respinta*).

Passiamo all'ordine del giorno Andreotti-Di Primio-Orlandi-Compagna, di cui è già stata data lettura.

Qual è il parere del Governo su questo ordine del giorno?

NATALI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Il Governo lo accetta.

REICHLIN. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

REICHLIN. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vi è grande attesa per questo voto del Parlamento nelle campagne italiane. C'era da attendersi, dopo il clamoroso episodio di piazza del Popolo, che anche i più ciechi e sordi fra voi si fossero resi conto della necessità di cambiare strada, avessero capito che il mondo contadino — questa dolente, ma

viva e in parte nuova realtà del paese — non accetta più il trattamento avvilito da cittadini di serie B, da sudditi, a cui voi l'avete sottoposto da venti anni (alludo in particolare alla democrazia cristiana e all'onorevole Bonomi): inganni, promesse non mantenute, molta demagogia a base di sanfedismo, di retorica ruraleggiante, di veleno anticomunista e antioperaio, e qua e là qualche concessione corporativa, che però in questo caso nemmeno vi è stata. Basta leggere il testo dell'ordine del giorno che ci accingiamo a votare.

Tutta questa vicenda ha dimostrato che non avete capito. Tutta questa vicenda, onorevoli colleghi, è stata ed è estremamente illuminante. Messa alle strette dalla protesta contadina, dal fallimento clamoroso della vostra politica (su cui non ho bisogno di insistere, perché parlano i vostri discorsi di questo pomeriggio e di questa sera) avete presentato una mozione che è un capolavoro di vaghezza, di parole e di demagogia bonomiana. Non ci avete risparmiato le denunce più sorprendenti, le lacrime sulle proporzioni apocalittiche dell'esodo contadino e delle condizioni del mondo contadino: un milione e più di emigrati in 4 anni, invece di 600 mila! Come è stato severo l'onorevole Vetrone con gli errori dei programmatori! Ma non siete stati voi, onorevoli colleghi, in tutti questi anni i teorici dell'esodo agricolo? Non vi ricordate quante volte in quest'aula negli ultimi 15 anni ci avete irriso, ci avete compatito perché retrogradi, perché noi soli, per tanto tempo, abbiamo denunciato il carattere patologico del fenomeno, gli esiti catastrofici a cui saremmo giunti, non soltanto per le sorti dell'agricoltura, ma per l'intero sistema economico?

Onorevoli colleghi, signori del Governo, questo è il capolavoro che voi avete compiuto. Siete riusciti a sommare insieme in Italia i mali dello sviluppo capitalistico e quelli del mancato sviluppo capitalistico e dell'arretratezza. C'è veramente da rimanere stupefatti anche di fronte a certe affermazioni dell'onorevole Compagna, il quale esulta perché sono cadute le mura della cosiddetta civiltà contadina, perché i « cafoni » sono diminuiti. Ma l'onorevole Compagna non sarà d'accordo con me nel considerare altrettanto triste nei paesi del Mezzogiorno la scena, che è cambiata, che mostra meno braccianti disoccupati nelle piazze e più giovani diplomati o laureati, che passano la loro giornata al caffè giocando a carte, in attesa di un posto di lavoro o di emigrare?

Vorrei ricordarvi, onorevoli colleghi, che è esattamente contro questo assurdo sistema che lotta e ha lottato la classe operaia in questi anni e in questi mesi; vorrei limitarmi ad osservare che la classe operaia ha aperto nuove strade e nuove prospettive per il riscatto del mondo contadino, e l'ha fatto con la sua lotta, non con la carità pelosa dei difensori del mondo rurale.

Quante volte nelle nostre terre, specialmente del Mezzogiorno, siete venuti, compresi i colleghi del partito repubblicano, a ripetere la favola dei due fratelli: il fratello occupato doveva stringere la cinta per consentire al contadino, al disoccupato, al bracciante di trovare lavoro. Ebbene gli operai hanno stretto la cinta negli anni passati, ma il risultato è quello che si è sentito denunciare qui oggi, e cioè che quei soldi risparmiati non sono andati nelle campagne, non sono stati impiegati per investimenti, per lo sviluppo delle zone arretrate del Mezzogiorno, sono andati all'estero. Seimila miliardi ha detto l'onorevole Donat Cattin; e quindi come conseguenza necessaria 500 mila emigrati all'estero.

Nella mozione che avete ritirato, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, avete avuto l'audacia di denunciare — devo notarlo — il fatto che dall'inizio della legislatura non è stato ancora perfezionato alcun provvedimento legislativo al di fuori di quelli riguardanti l'applicazione di regolamenti della Comunità europea per l'agricoltura. Chi presiede la Commissione agricoltura? L'onorevole Truzzi. Il braccio destro dell'onorevole Bonomi. Egli sa bene che i deputati della mia parte politica si battono da due anni per vincere questo vero e proprio sabotaggio organizzato contro le leggi urgenti che aspettano, a cominciare dalla riforma degli affitti agrari. A questo, voi siete arrivati! Quando poi si doveva venire al dunque, cioè al voto, come ha detto l'onorevole Marras, tutto è sfumato in un discorso generico e generale.

Ecco il vostro ordine del giorno: si fanno voti, si impegna il Governo, si chiede, si auspica. Ma, onorevoli colleghi, i fischi di piazza del Popolo non vi hanno detto niente? Provate a portare questo ordine del giorno nelle assemblee contadine dopo l'esperienza che avete fatto!

E le date, le scadenze, le misure concrete, corpose, immediate, quelle misure in materia di previdenza e di assistenza da prendere subito, ora, indicate chiaramente nella nostra mozione, contro la quale avete votato un momento fa, e che rappresentano oggi la condizione per cominciare ad annullare la vergogna

della discriminazione anticontadina, della subordinazione contadina? Questo è il punto onorevoli colleghi: è un nodo politico di indirizzi e di linea politica. Questo, signor Presidente, è il problema che emerge dal dibattito e dal voto, l'interrogativo che ci eravamo posti e che avevamo posto alla maggioranza.

Dopo venti anni di politica fallimentare, nel momento in cui la questione contadina e meridionale esplose non soltanto nel Mezzogiorno e nelle campagne, ma nel nord, nelle città miracolate sotto la forma della alluvione degli immigrati, dell'aumento vertiginoso dei fitti e dei costi sociali, della crisi delle strutture civili, sotto la forma del *deficit* fallimentare e del carovita, sotto la forma, diciamo anche questo, dell'analfabetismo, della mancata qualificazione della manodopera, sotto la forma del restringimento del mercato interno e di una struttura produttiva che si deteriora sempre più; dopo tutto questo, e in presenza di tutto questo, eravate voi capaci, signori della maggioranza, di cominciare a trattare la questione contadina non come fatto settoriale, corporativo, di assistenza, di proroga del « piano verde », di provvidenze, di prestiti, ma come una questione di indirizzo generale? Ecco il punto!

Che senso ha nascondersi ancora dietro gli argomenti dei costi, della competitività, della efficienza, di cui ci avete riempito le orecchie? A quali costi, a quali incompatibilità, a quali efficienze ci si riferisce? Con quali criteri il Ministero dell'agricoltura calcola questi costi? Non vi siete resi conto ancora, signori del Governo, che proprio i vostri conti e le vostre incompatibilità non stanno più in piedi? Siamo arrivati all'assurdo che, mentre esportiamo contadini (perché questi sono gli emigranti) importiamo quest'anno generi alimentari per 1.200 miliardi. Questi sono i vostri conti!

Io sono pugliese e ciò che mi colpisce di più quando analizzo queste cifre è la considerazione che in esse sono comprese anche alcune decine di miliardi per importazioni di olio, somma superiore a quella che il senatore democristiano Scardaccione ritiene necessaria per potere, volendolo, raddoppiare la produzione dell'olio d'oliva in Puglia ed eliminare così le importazioni. Onorevole Vetrone, sono errori del programmatore questi? Oppure vi ferma la mano la volontà dei proprietari assenteisti, la convenienza della grande industria olearia, cioè dei vostri grandi elettori?

Rifate i vostri conti, dunque. Sono i vostri uffici che ci hanno detto che ogni emigrante

costa al nostro paese 6 milioni. Domandate ad un contadino italiano che cosa sarebbe capace di fare se quei 6 milioni, invece di essere regalati alla Francia, alla Svizzera, alla Germania, venissero messi nelle sue mani, così da consentirgli di valorizzare il suo lavoro e di esercitare un potere verso il mercato, verso le grosse imprese capitalistiche e la grande industria alimentare! Siete molto sapienti, signori della maggioranza, ma non avete ancora capito questo: che il problema è politico, è di potere, non è tecnico. Non sono errori del programmatore quelli che vengono commessi ogni giorno.

Quando discutemmo, lo scorso anno, sulle questioni del Mezzogiorno, tutti denunciarono lo scandalo delle centinaia di miliardi che in Sardegna vengono dati praticamente in regalo ad alcune grandi industrie. Vi sono regioni del Mezzogiorno, come la Puglia, le quali aspettano di ricevere la più grande « fabbrica » che si possa immaginare: un sistema per l'irrigazione di 500 mila ettari di terreno. Ebbene, il presidente dell'ente di irrigazione ci ha detto poche settimane fa che il Ministero dell'agricoltura sta procedendo in modo tale che ci vorranno ottant'anni per completare questo sistema di irrigazione. In Sardegna, invece, industriali come l'ingegnere Rovelli o Moratti ricevono centinaia di miliardi senza dover fare nemmeno anticamera.

Non si tratta dunque di correggere errori di programmatori, ma di compiere determinate scelte, di realizzare una certa linea politica. È tempo, onorevoli colleghi, che la Camera si pronunzi su tale questione.

Di qui l'importanza che attribuiamo al voto di stasera, in presenza di una crisi che nasce dalla disgraziata, errata, fallimentare politica che è stata fatta per le campagne, ma che investe ormai l'insieme dell'economia e della società nazionale su questo problema di fondo, di indirizzo; il problema, cioè, di sapere quale sia il posto dell'agricoltura e delle masse contadine nello sviluppo del paese; protagonisti attivi, creatori al pari di altri settori e strati sociali e con questi uniti, a cominciare dalla classe operaia, oppure subalterni, vittime, fornitori di braccia e di materie prime per i grandi monopoli italiani e stranieri, pascolo per i giochi clientelari e di potere della democrazia cristiana? Ecco il dilemma. Questo è il problema posto concretamente dalla nostra mozione. E noi non l'abbiamo posto chiedendo tutto insieme, limitandoci a generiche affermazioni, ma proponendo alcune cose serie, alcuni atti limitati, ma concreti. Non abbiamo assunto posizioni pregiudiziali, tali da

mettere in difficoltà il Governo, ma ci siamo proposti di alleviare subito le difficili condizioni di vita dei contadini e nello stesso tempo abbiamo proposto misure che avessero un chiaro significato di mutamento o di inizio di mutamento di una linea politica.

Per questo, come ha scritto chiaramente su *l'Unità* il senatore Chiaromonte, come ha dimostrato il nostro atteggiamento qui oggi, come ha detto con chiarezza pochi minuti fa il compagno onorevole Marras, noi, colleghi della democrazia cristiana, eravamo pronti a tutte le convergenze, pur di strappare risultati concreti. Voi non avete voluto, voi avete risposto « no », voi ci avete presentato questo ordine del giorno. Noi ne prendiamo atto votando contro e chiameremo a giudici, state certi, del vostro e del nostro atteggiamento il 7 giugno prossimo tutti i contadini. (*Applausi all'estrema sinistra*).

BIGNARDI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BIGNARDI. Signor Presidente, ho rinunciato prima alla replica, perché in realtà mi trovavo imbarazzato di fronte alla giustapposizione di due temi che sono intervenuti nella discussione odierna: temi di politica agraria generale, largamente toccati dal ministro nel suo discorso, un tema specifico di determinati miglioramenti delle condizioni assistenziali e previdenziali dei coltivatori diretti e di un sistema di previdenza sociale in generale per gli imprenditori agricoli.

Su questo punto esiste un detto contadino che dice: « I quattrini, pochi, ma subito ». Sotto questo profilo la mozione che noi liberali avevamo presentato chiedeva poche cose, ma chiare, precise e subito. L'ordine del giorno, che viceversa la maggioranza presenta, non dà niente o, per meglio dire, promette di dare molto, ma in maniera estremamente vaga e senza in concreto impegnare a nulla, facendo tra l'altro anche alcuni errori di grammatica economica, come quando si parla di lento processo di evoluzione dell'agricoltura, mentre siamo di fronte ad un processo di evoluzione dell'agricoltura che si sviluppa in tempi acceleratissimi non solo nel nord, ma anche nel centro-sud. Basti pensare alle colture di serra e alla orticoltura di pieno campo nel centro-sud.

Noi voteremo quindi contro questo ordine del giorno per motivi esattamente opposti a quelli che ha testè enunciato l'oratore di parte comunista. Non vorrei che il fatto che vi siano

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 MAGGIO 1970

due voti contrari, uno di parte comunista e uno di parte liberale, facesse pensare che la verità stia nel giusto mezzo. La realtà è che in questo caso la verità, la giustizia non è nel giusto mezzo di questo ordine del giorno. E lo spiegherò telegraficamente concludendo la mia dichiarazione di voto.

La politica agraria seguita dalla democrazia cristiana è stata ed è eminentemente contraddittoria. Vi è da un lato una forte qualificazione politica dell'azione democristiana nel mondo rurale impressa dall'onorevole Bonomi, ed è una forte qualificazione politica in senso anticomunista; si comprende quindi il perché da parte comunista si polemizzò violentemente contro l'onorevole Bonomi, si cercò di scalfire determinate posizioni che l'onorevole Bonomi tiene nelle campagne.

Ma se c'è questa posizione fortemente anticomunista nella politica democristiana in campo agrario, se c'è questa posizione bonomiana dal punto di vista politico, quando si passa a considerare il profilo socio-economico ci si accorge però che la legislazione agraria proposta dalla democrazia cristiana nel passato e nel presente è largamente influenzata da schemi di sinistra. È stata largamente influenzata da schemi di sinistra all'epoca della riforma fondiaria, come lo è stata all'epoca della riforma dei patti agrari; in sostanza la democrazia cristiana ha attuato riforme sbagliate o non ha attuato quelle riforme che doveva attuare. Per cui la nostra agricoltura, che potrebbe essere, in Europa, in posizione largamente competitiva con l'agricoltura francese, è oggi in una situazione di netta inferiorità rispetto ad altre agricolture del mercato comune.

E quando l'onorevole ministro parla — ne ha parlato con un accenno estremamente velato e prudente — del problema dell'affitto dei fondi rustici e del problema dell'albo dei coltivatori, io credo che indichi delle linee di politica agraria sbagliate e influenzate da idee classiste, marxiste e di sinistra.

Questo aspetto contraddittorio della politica agraria democristiana meritava di essere qui sottolineato, ed è a questo aspetto contraddittorio che si ricollega il nostro voto negativo; un voto negativo che, per altro, potrebbe essere in sé giustificato dalla totale nullità e dalla vacuità completa di questo documento che nulla dice sul poco di cui si doveva discutere oggi e, ciò che è più grave, lascia estremamente vaghe ed indefinite, senza alcuna concretezza di idee e di propositi, le linee generali della politica agraria per l'avvenire dell'agricoltura nel nostro paese.

Questi, signor Presidente, sono i motivi del voto contrario del gruppo liberale. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'ordine del giorno Andreotti-Di Primio-Orlandi-Compagna.

(*È approvato*).

È così esaurita la discussione delle mozioni sull'agricoltura.

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

BIGNARDI, Segretario, legge le interrogazioni e le interpellanze pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno delle sedute di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno delle sedute di mercoledì 13 maggio 1970, alle 10 e alle 16:

Alle ore 10:

Discussione del disegno di legge:

Norme sulla tutela della libertà e dignità dei lavoratori, della libertà sindacale e dell'attività sindacale nei luoghi di lavoro e norme sul collocamento (*Approvato dal Senato*) (2133);

e della proposta di legge:

VECCHIETTI ed altri: Norme per la tutela della sicurezza, della libertà e della dignità dei lavoratori (70);

— *Relatore:* Mancini Vincenzo.

Alle ore 16:

1. — Svolgimento delle proposte di legge:

CAVALLARI ed altri: Sistemazione degli incaricati e degli addetti alla scritturazione presso l'Amministrazione degli archivi notari (889);

CERUTI: Soppressione dell'articolo 80 del testo unico delle disposizioni concernenti gli stipendi ed assegni fissi per il regio esercito approvato con regio decreto 31 dicembre 1928, n. 3458 (1027);

BEMPORAD ed altri: Stato giuridico ed economico degli aiutanti tecnici dei licei statali classici e scientifici (1111);

BIGNARDI: Istituzione della provincia di Rimini (2442);

MENICACCI: Istituzione della provincia di Rimini (2468);

della proposta di legge costituzionale:

FRANCHI e ALFANO: Modifica dell'articolo 133 della Costituzione, in materia di circoscrizioni provinciali e di istituzione di nuove province (1873);

e della proposta di inchiesta parlamentare:

PASSONI ed altri: Inchiesta parlamentare sull'esportazione di capitali (2163).

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Norme sui referendum previsti dalla Costituzione e sulla iniziativa legislativa del popolo (*Approvato dal Senato*) (1249);

— *Relatore:* Riccio.

3. — *Discussione del disegno di legge:*

Ratifica ed esecuzione di un Accordo aggiuntivo alla Convenzione di amicizia e di buon vicinato del 31 marzo 1939 con Scambio

di Note e di una Convenzione finanziaria, conclusi in Roma il 6 marzo 1968 tra la Repubblica italiana e la Repubblica di San Marino (*Approvato dal Senato*) (2340);

— *Relatore:* Cariglia.

Discussione delle proposte di legge:

RAFFAELLI ed altri: Modifiche alle norme relative all'imposta sui redditi di ricchezza mobile e alla imposta complementare progressiva sul reddito complessivo derivanti da lavoro dipendente e da lavoro autonomo (505);

ABELLI ed altri: Modifiche alle disposizioni relative all'imposta sui redditi di ricchezza mobile (162);

ROBERTI ed altri: Regolamentazione della tassa dei redditi di lavoro per l'imposta complementare (358);

— *Relatore:* De Ponti.

La seduta termina alle 22,55.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. ANTONIO MACCANICO

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 MAGGIO 1970

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE
ANNUNZIATE**

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

TOZZI CONDIVI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere perché i provveditori — almeno alcuni — non abbiano applicata la norma dell'articolo 10 dell'ordinanza ministeriale 17 giugno 1969 con la quale si riconoscevano diritti agli insegnanti tecnici pratici, in favore degli insegnanti tecnici pratici forniti agli istituti tecnici commerciali dalle amministrazioni provinciali malgrado detti tecnici svolgano le identiche mansioni svolte dagli insegnanti tecnici pratici dipendenti direttamente dallo Stato;

si chiede che — ove si ravvisi fondata la richiesta — siano date precise disposizioni ai provveditori perché rivedano le decisioni prese in disformità. (4-12073)

TOZZI CONDIVI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per chiedere il perché non si sia provveduto ad inquadrare nei ruoli con anzianità 1° aprile 1944 anziché 1° aprile 1949 il bidello Boccolacci Pompeo della scuola media statale F. da Montefeltro di Urbino in quanto come invalido di guerra — in base alla legge n. 1312 del 21 agosto 1921 — venne regolarmente assunto con lettera 31 marzo 1944, protocollo n. 1416, del Capo dell'istituto; per conoscere perché alle reiterate richieste del Boccolacci non si sia provveduto in conformità di altre decisioni prese nei confronti di altri colleghi assunti nelle medesime condizioni. (4-12074)

FERIOLI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e del tesoro.* — Per conoscere quali provvedimenti intendano adottare e perché non sono stati adottati finora per risolvere la disfunzione esistente nell'INAIL in conseguenza degli scioperi articolati effettuati da circa due mesi dal personale che hanno provocato gravissimi disagi e ritardi nell'espletamento delle pratiche di infortunio e di rendita, come da denunce degli enti di patronato e dell'Associazione nazionale mutilati e invalidi del lavoro.

Come è noto l'agitazione deriva dalla mancata nomina del direttore generale o di

un facente funzioni, dalle dimissioni presentate dall'attuale presidente e dalla carenza di personale per cui si sono resi scoperti quattromila posti in organico che hanno determinato ritmi esasperati di lavoro e le giuste proteste degli interessati. Le delibere relative all'ampliamento degli organici e alla sistemazione del personale mansionista adottate dal consiglio di amministrazione, che risultano approvate dal Ministero del lavoro e previdenza sociale, sono ferme da mesi al Ministero del tesoro.

Tale situazione, che consente rilevanti economie all'Istituto, dovrebbe giustificare un adeguato compenso al personale come, del resto, riconosciuto da un provvedimento deliberato ma non attuato dal consiglio di amministrazione dell'INAIL in data 10 marzo 1970. (4-12075)

ALBONI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se è a conoscenza dell'intendimento del compartimento di Milano delle ferrovie dello Stato di apportare, con l'introduzione dell'orario estivo, le seguenti varianti al servizio viaggiatori interessante la stazione di Lodi:

soppressione della fermata delle ore 23,22 del treno 576 proveniente da Livorno;

soppressione della fermata delle ore 8,20 del treno 481 proveniente da Milano;

mantenimento della soppressione della fermata delle ore 6,39 del treno 571 proveniente da Milano, e diretto a Livorno.

Per sapere se è a conoscenza dello stato di agitazione e di vivo malcontento degli oltre 25 mila pendolari del lodigiano e di tutte le popolazioni del comprensorio, ingiustificatamente ed illogicamente private di servizi di trasporto in orari di particolare comodità e utilità per i lavoratori e per le migliaia di bambini che si recano in colonia sulla riviera toscana durante tutta la stagione estiva;

per sapere come questa ulteriore « punizione » delle popolazioni del lodigiano in una delle loro aspirazioni più sentite (quella, cioè, di un netto miglioramento dell'assetto dei trasporti sotto tutti i profili) si giustifichi con le reiterate assicurazioni offerte dal compartimento di Milano delle ferrovie dello Stato e di codesto Ministero, che nella predisposizione degli orari ferroviari si sarebbe tenuto conto della necessità del potenziamento dei servizi di trasporto presso la stazione di Lodi;

per sapere, infine, se non consideri necessario tranquillizzare i lavoratori e le popo-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 MAGGIO 1970

lazioni del lodigiano pronunciandosi chiaramente circa la sua volontà di assicurare a Lodi i servizi treni di cui alla presente interrogazione. (4-12076)

PISICCHIO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere quali immediati provvedimenti si intendono adottare a favore dei produttori agricoli colpiti dalla violenta grandinata del 7 maggio 1970 che ha avuto come epicentro l'abitato di Ruvo di Puglia (Bari) e che ha visto distrutti i vigneti e danneggiati in misura notevole mandorleti e oliveti.

L'interrogante chiede altresì che venga autorizzato l'Ispettorato dell'agricoltura a delimitare le zone colpite e a predisporre tutti quegli interventi tesi ad alleviare il disagio economico in cui verranno a trovarsi i produttori colpiti a seguito del maltempo. (4-12077)

FREGONESE. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare nei confronti della ditta SIAMIC - esercente di servizi interurbani di pubblico trasporto - la quale nonostante ripetute richieste, non intende dotare i propri mezzi di strumenti efficienti e funzionanti (tachimetro, ecc.) costringendo il personale a svolgere ciò nonostante il proprio servizio in condizioni di insicurezza.

Se non ritenga quindi necessario un intervento degli organi locali del Ministero, direttamente nei confronti della ditta concessionaria, al fine di definire chiaramente le responsabilità ed ottenere l'adozione dei provvedimenti necessari, prima che il personale si veda costretto a rifiutare la prestazione del servizio. (4-12078)

PISICCHIO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere se i provvedimenti assicurati a seguito di interrogazione n. 4-10217 del 21 gennaio 1970, agli utenti della TV di Cagnano Varano (Foggia) siano stati attuati.

Risulta ancora persistente la presenza di interferenze prodotte da impianti stranieri. Poiché detti disturbi si ripetono con maggiore frequenza nel periodo estivo, ed attesa l'imminenza di tale stagione, si sollecita l'adozione di tutti quegli accorgimenti che perlomeno limitino la presenza di segnali interferendo la ricezione televisiva per soddisfare le legiti-

time richieste degli utenti della TV di Cagnano Varano che ancora delusi hanno manifestato l'intenzione di non versare il canone di abbonamento. (4-12079)

VENTUROLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se ritiene legittima la disposizione impartita dal Ministro delle finanze agli intendenti provinciali, ai comandanti della guardia di finanza e ai sindaci, perché in occasione degli scioperi del personale delle imposte di consumo, provvedano a sostituirlo con dipendenti di altre ripartizioni, oppure con agenti della guardia di finanza.

Se l'intervento del Ministro delle finanze rispecchia una direttiva del Governo o del tutto personale; infine, per sapere, se intende o meno richiamare il Ministro delle finanze al rispetto delle responsabilità e competenze autonome dei sindaci, evitando ogni indebita interferenza al riguardo. (4-12080)

CASCIO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per chiedere di intervenire perché siano corrisposti i compensi per il doposcuola a decorrere dal 1° gennaio 1969 agli insegnanti delle classi differenziali della scuola media statale di Troina (Enna). (4-12081)

SERRENTINO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se è al corrente del malcontento creato tra i sottufficiali della pubblica sicurezza in seguito alle discriminazioni adottate nell'effettuare promozioni « a scelta » negli avanzamenti del corpo.

L'interrogante chiede di conoscere con quali criteri sono effettuate queste promozioni a scelta che scavalcano la graduatoria e non tengono in alcun conto, nelle singole promozioni, del servizio prestato. (4-12082)

COCCIA. — *Al Ministro della difesa.* — Per chiedere se non intenda adottare provvedimenti immediati che superino le lungaggini burocratiche al fine di far eseguire la messa in opera del nuovo acquedotto militare di San Oreste che rifornisce la popolazione civile di metà del comune di Fara Sabina.

Da numerosi mesi, a seguito di una frana, circa tremila cittadini sono rimasti privi di acqua con grave pregiudizio per la salute e l'igiene di centinaia di famiglie, di donne e bambini.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 MAGGIO 1970

La soluzione di emergenza solo da pochi giorni adottata ha parzialmente ed in via transitoria ripristinato l'erogazione, ma il sopraggiungere dell'estate e del periodo di magra rischierebbe di lasciare queste popolazioni senza un sufficiente approvvigionamento idrico.

Pertanto, poiché la gara per la realizzazione del nuovo acquedotto è andata deserta e questo può comportare tempi lunghi e s'impone l'esigenza assoluta di attuare l'opera definitiva prima dell'estate, l'interrogante chiede, in conseguenza, al Ministro di adottare provvedimenti di emergenza per l'immediato inizio dei lavori, essendovi ragioni di ordine pubblico e di tutela di beni elementari di cittadini, di gran lunga superiori alle procedure burocratiche. (4-12083)

CRISTOFORI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per chiedere quali siano gli attuali stanziamenti da parte dello Stato per favorire il ripopolamento della selvaggina nelle province dell'Emilia-Romagna; se non si ritenga giusto devolvere più consistenti stanziamenti tenendo presente il contributo che i cacciatori versano a titolo di tassa governativa per l'esercizio della caccia alle casse dello Stato. (4-12084)

CRISTOFORI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere quali provvedimenti immediati si vorranno disporre per disciplinare la caccia a mare nei periodi di passo della tortora e della quaglia. Poiché detta forma di caccia può considerarsi, sotto un certo aspetto, atto di sterminio, con ciò venendo meno gli aspetti della sua proliferazione, pur salvaguardando i diritti dello sport della caccia nelle zone interessate, e non trascurando i fattori negativi a danno di tutte le altre zone ove detta selvaggina si sarebbe irradiata per la sua riproduzione, si chiede che l'esercizio di detta caccia sia vietato o quantomeno esercitato in forma controllata. (4-12085)

CRISTOFORI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere quali provvedimenti siano stati predisposti dagli uffici periferici di Forlì del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per accertare i gravi danni alle colture frutticole registratisi nell'ultima settimana di aprile in vari ed estesi territori con particolare accentuazione nelle zone di Gambettola, Cesenatico, Longiano, Bul-

garnò e Gattolino; per chiedere quali provvedimenti si intendono adottare tenendo presente che tali territori hanno subito anche negli anni scorsi drammatiche conseguenze dalle avversità atmosferiche. (4-12086)

CRISTOFORI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e delle finanze.* — Per sapere se sono a conoscenza dei gravissimi danni causati nella prima decade di maggio a seguito delle violente grandinate registratesi in molte zone della provincia di Ferrara. In particolare l'interrogante segnala gli eventi atmosferici dannosi verificatisi nei comuni di Ferrara, Tresigallo, Masi Torello, Ostellato, dove la produzione frutticola è stata irrimediabilmente danneggiata e in gran parte distrutta;

si chiede che siano disposti immediati interventi, provvedendo con estrema sollecitudine alle delimitazioni territoriali previste dalle norme vigenti per soccorrere le imprese agricole. (4-12087)

CRISTOFORI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se è a conoscenza degli ingenti danni causati alle colture nell'ultima settimana di aprile nelle imprese agricole di vaste zone della provincia di Ferrara, dalle brinate e gelate;

per chiedere di disporre urgenti interventi ai fini dell'applicazione delle vigenti leggi sulle provvidenze a favore dei coltivatori colpiti da avversità atmosferiche. (4-12088)

CRISTOFORI. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del bilancio e programmazione economica.* — Per sapere se sono a conoscenza della minacciata chiusura dello stabilimento CEE Compagnia elettromeccanica europea di Copparo (Ferrara) e del conseguente gravissimo disagio che deriverebbe all'intera comunità locale già travagliata da preoccupanti fenomeni di disoccupazione e alla stessa provincia di Ferrara che vedrebbe scomparire una delle poche attività industriali esistenti.

Si rileva altresì il grave disagio per le oltre 60 famiglie i cui componenti rimarrebbero privi di lavoro.

Si chiede un pronto intervento per esaminare quali possibilità sussistono al fine di evitare la chiusura di tale stabilimento e quali provvedimenti verranno predisposti dai Ministeri interessati. (4-12089)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 MAGGIO 1970

TODROS, MONASTERIO E ALLERA. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere lo stato attuale della pratica per la costruzione dell'ospedale Mauriziano di Lanzo (Torino), sulla cui importanza, ai fini di garantire l'assistenza sanitaria alla numerosa popolazione della zona, il Ministro dell'epoca convenne nel rispondere, in data 25 marzo 1969, a una precedente interrogazione a risposta scritta.

per conoscere quali iniziative intenda adottare per accelerare l'iter della pratica in parola. (4-12090)

D'AURIA, CONTE E D'ANGELO. — *Ai Ministri della sanità, delle partecipazioni statali, dei lavori pubblici e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se risulta loro che i lavoratori addetti al lavoro di esazione nei caselli dell'Autostrada del Sole sono costretti a lavorare in condizioni di estremo disagio per essere continuamente esposti al sole, al freddo ed alla pioggia e che non pochi casi di insolazione si sono verificati nel passato; per sapere, inoltre, se non ritengano doveroso intervenire affinché in tutti i caselli siano costruite pensiline protettive così come già avvenuto in alcuni di essi, con quella urgenza che il caso richiede. (4-12091)

D'AURIA, CONTE E D'ANGELO. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e dei lavori pubblici.* — Per sapere se risulta loro che il casello di Pomigliano d'Arco (Napoli) dell'Autostrada del Sole è assolutamente inadeguato a soddisfare le esigenze poste dall'intensificato traffico che vi si svolge anche a causa dello insediamento dell'Alfa-Sud e che la situazione è aggravata dal fatto che, normalmente, un solo lavoratore deve provvedere alle necessarie operazioni richieste dal varco di accesso come da quello di uscita dall'autostrada;

per sapere, inoltre, se non ritengano di dover intervenire affinché sia adeguatamente ampliato il citato casello e perché, intanto, si provveda ad assicurare in esso due lavoratori affidando le operazioni di uscita ad uno e quelle di entrata all'altro. (4-12092)

D'AURIA, CONTE E D'ANGELO. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale, delle partecipazioni statali e dei lavori pubblici.* — Per sapere se risulta loro che la Società concessione e costruzioni autostrade, utilizza presso il casello di Napoli dell'Autostrada del

Sole, come altrove, personale al di fuori di quello con « contratto a termine per sopperire ad eventuali esigenze di carattere straordinario in periodi di più intenso traffico » di cui si fa cenno nella risposta data all'interrogazione n. 4-03356, con nota n. G.126/758, del 27 maggio 1969; che detto personale è impegnato a lavorare per non più di 4 ore al giorno e per non più di 80 ore mensili, mentre invece fa turni giornalieri normali dovendo colmare, violando le norme di leggi che regolano la materia, i vuoti causati dai riposi settimanali, dalle ferie e dalle cause di malattia del personale esistente in organico; che detto personale percepisce assegni familiari dimezzati in contrasto con le leggi che regolano la materia;

per sapere, inoltre, se non ritengano doveroso intervenire affinché dette illegalità siano eliminate previa assunzione in organico di personale adeguato ad assicurare il soddisfacimento delle esigenze poste dallo espletamento normale del servizio di esazione ai caselli autostradali. (4-12093)

D'AURIA. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per sapere se gli risulta che il consiglio comunale di Arzano (Napoli) ha deliberato sulla scelta del suolo su cui costruire il campo sportivo per l'ulteriore iter della pratica tendente ad ottenere il finanziamento da parte dell'Istituto per il credito sportivo e di cui alla risposta data alla interrogazione n. 4-04861, prot. 2699/GA.2/319 del 9 giugno 1969;

per sapere, inoltre, se non ritenga d'intervenire presso gli organi preposti affinché la pratica sia portata a buon esito celermente in considerazione del fatto che già del tempo è passato dall'adozione della citata delibera, la n. 80, che è del 6 settembre 1969 e della viva attesa esistente fra la massa degli sportivi locali che da oltre un decennio attendono il campo sportivo. (4-12094)

D'AURIA, CONTE E D'ANGELO. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere se e di quali finanziamenti e contributi pubblici si è avvalsa la Remington per la costruzione dello stabilimento per la produzione di rasoi elettrici in Arzano (Napoli) e quanti operai avrebbe dovuto occupare in base ai programmi di attività presentati;

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 MAGGIO 1970

per sapere, inoltre, se risulta loro che la stessa società ha trasferito gli impianti e la relativa attività all'estero, alienando l'immobile costruito in Arzano ad altre industrie e per sapere, infine, se e come si è intervenuto per l'eventuale rimborso dei contributi erogati e dei finanziamenti concessi in favore dell'anzidetta società. (4-12095)

D'AURIA, CONTE E D'ANGELO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere l'esito degli accertamenti svolti in merito alle condizioni del sottosuolo nell'abitato di Grumo Nevano (Napoli) e dei provvedimenti conseguenti adottati o da adottare, preannunciati nella risposta a una precedente interrogazione a risposta scritta. (4-12096)

D'AURIA, CONTE E D'ANGELO. — *Ai Ministri della sanità, dell'interno e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se risulta loro che a distanza di 8 anni dalla promulgazione della legge 22 novembre 1962, n. 1709, il consorzio provinciale antitubercolare di Napoli continua a non avere il proprio ruolo organico del personale amministrativo per cui i suoi dipendenti, nonostante prestino la loro opera da 6, 8 ed anche 10-12 anni, continuano a permanere in una situazione di precarietà, con un trattamento economico e normativo anormale ed offensivo, dando luogo a casi di estrema iniquità ove si consideri che ivi prestano la loro opera anche dipendenti dell'amministrazione provinciale che, pur esercitando le stesse funzioni ed espletando lo stesso lavoro dei dipendenti del consorzio, godono di ben altro trattamento economico e normativo;

per sapere, inoltre, se non ritengano di dover intervenire e in che modo al fine di ottenere che l'obbligo di istituire il ruolo organico, sancito dalla citata legge, sia osservato, in considerazione anche del fatto che a nulla son valse fin'oggi le indicazioni date dal Ministero della sanità, in merito al carattere obbligatorio della norma, contenute in particolare nella circolare n. 36 dell'8 marzo 1966, inviate agli organi periferici dello stesso. (4-12097)

MONASTERIO. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se sia informato del malesere e della riprovazione vivissimi che da tempo manifestano i farmacisti non titolari o rurali per gli inammissibili indugi che in

molte province (tra le altre, quelle di Ascoli Piceno) vengono frapposti alla formazione delle piante organiche delle farmacie che, ai sensi dell'articolo 19 della legge 2 aprile 1968, n. 475, i medici provinciali avrebbero dovuto stabilire con proprio decreto, entro 6 mesi dall'entrata in vigore della legge stessa, vale a dire non oltre il 18 ottobre 1968. Il deplorabile ritardo con il quale si procede alla formazione delle piante organiche predette, oltre a comportare il rinvio del bando dei concorsi per il conferimento delle sedi farmaceutiche di nuova istituzione, con grave danno sia dei professionisti interessati sia delle popolazioni, rischia di vanificare la disposizione contenuta nell'articolo 25 della legge in parola, secondo la quale nei 5 anni successivi dall'entrata in vigore della legge stessa, sono ammessi ai concorsi soltanto i farmacisti non titolari ed i farmacisti rurali.

E per conoscere quali iniziative intende adottare, con la prontezza che si impone, per accertare i motivi e le responsabilità del lamentato ritardo e per colmare rapidamente la grave carenza. (4-12098)

GORRERI. — *Ai Ministri degli affari esteri e della difesa.* — Per sapere quando si intende emanare il regolamento per rendere esecutiva la legge n. 75 del 19 febbraio 1970 riguardante il rinvio del servizio militare ai giovani obbligati alla leva che, « in possesso di speciali requisiti, chiedono di prestare la loro opera in paesi sottosviluppati fuori d'Europa... ».

Parecchi sono i giovani che attendono che i distretti militari diano corso alle domande da loro inoltrate inerenti alle leggi suesposte. (4-12099)

LENOCI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non ritenga di sollecitamente intervenire per l'immediata immissione degli incaricati liberi docenti nei ruoli ordinari dei professori universitari e ciò prima che venga ultimato l'esame del progetto di riforma universitaria attualmente presso la Commissione pubblica istruzione del Senato della Repubblica.

La categoria, come è noto, è in agitazione in parecchie università italiane e minaccia di astenersi dagli esami della prossima sessione se non si provvede all'immediata immissione nei ruoli degli incaricati confermati nell'incarico ai sensi dell'articolo 4 della legge 11 dicembre 1969, n. 910. (4-12100)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 MAGGIO 1970

ALFANO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai ministri dell'interno, dei lavori pubblici e del tesoro.* — Per sapere se siano a conoscenza delle promesse fatte dai precedenti Ministri in favore della cittadinanza di Pozzuoli e se altresì sono a conoscenza che la cittadinanza si aspetta fin dal momento del disastro un provvedimento oggetto di studio da parte dei gruppi parlamentari di parte governativa, ansiosi di emanarla e se sono a conoscenza altresì che la popolazione residente non supera le 10.000 unità contro le 60.000 di prima e che il commercio risente della gravità della situazione. Se non ritengano infine intervenire con provvedimenti d'urgenza. (4-12101)

SANTONI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se è a conoscenza che in seguito all'atteggiamento negativo e provocatorio assunto dal titolare dell'azienda « Lane e pelli » di Turbigo (Milano) i 180 lavoratori, nella maggioranza maestranza femminile, in data 8 maggio 1970 hanno occupato la fabbrica.

La vertenza è sorta in seguito alla richiesta avanzata unitariamente dalle tre organizzazioni sindacali dei lavoratori: CGIL-CISL-UIL, le quali rivendicano il diritto dei lavoratori ad eleggersi la loro commissione interna, la fine delle discriminazioni negli aumenti salariali, la dotazione di vestiario adatto alla lavorazione, il miglioramento e la pulizia (*sic!*) dei servizi igienici (gabinetti, docce) e ambienti di lavoro.

L'interrogante desidera conoscere quali iniziative intende assumere il Ministro affinché sia riportata la normalità in azienda e tutelati i diritti elementari dei lavoratori.

(4-12102)

BIANCHI FORTUNATO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere quali iniziative siano state assunte per ripristinare l'argine consorziale delle Nebbie e Babbiona in Zerbo (Pavia) danneggiato dall'alluvione del novembre 1968.

Risulta all'interrogante che i consortisti hanno inoltrato il progetto di ripristino agli uffici competenti ai sensi della legge 12 febbraio 1969, n. 7, fino dal giugno 1969 senza ottenere finora risposta alcuna.

Al fine di ovviare a paventati nuovi danni che potrebbero verificarsi al momento dell'imminente disgelo delle nevi ai terreni difesi dall'argine in questione, aumentando il già grave disagio degli operatori agricoli della

zona, sarebbe indispensabile procedere senza ulteriori indugi alla totale esecuzione dei lavori progettati e proposti. (4-12103)

SCUTARI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e del tesoro.* — Per sapere:

a) se sono a conoscenza che sin dal novembre 1969 i 140 dipendenti della fabbrica « New Stile » di Potenza sono stati sospesi dal lavoro per difficoltà aziendali e che in sede di accordo sindacale, con il parere favorevole dell'ispettorato del lavoro, si ritenne necessario, per venire incontro alle esigenze dei lavoratori, corrispondere loro l'integrazione salariale speciale per tre mesi, prorogabili sino alla ripresa dell'attività aziendale e che, nonostante sia trascorso tanto tempo dagli accordi, tale integrazione non è stata ancora corrisposta;

b) quali misure intendono prendere per assicurare tempestivamente la liquidazione dell'integrazione salariale speciale ai dipendenti della suddetta azienda in modo da non aggravare ancora la loro già drammatica situazione economica. (4-12104)

SCUTARI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere:

1) se è a conoscenza che il consiglio comunale di Lauria (Potenza), in considerazione del fatto che il comune conta oltre 12 mila abitanti insediati in due grandi rioni e in numerose frazioni di campagna che si estendono su un vastissimo territorio ed in considerazione anche della funzione che Lauria assolve in tutto il comprensorio, ha deliberato la istituzione di una nuova farmacia in aggiunta alle altre due attualmente esistenti che, però, risultano insufficienti a soddisfare le esigenze della popolazione, ma che tale deliberazione si trova, da oltre sei mesi, ancora bloccata presso gli organi provinciali di Potenza;

2) quali misure si intendono prendere per permettere al consiglio comunale di Lauria di realizzare tempestivamente la decisione di istituire la terza farmacia nel proprio comune. (4-12105)

TRIPODI GIROLAMO E FIUMANÒ. — *Ai Ministri del tesoro, dell'interno, della difesa e delle finanze.* — Per conoscere quali misure urgenti intendano predisporre per superare la burocratica e farraginoso procedura attuale che determina ritardi di oltre due anni nella liquidazione della pensione ordinaria e privilegiata agli ex appartenenti alla Pubblica si-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 MAGGIO 1970

curezza, ai Carabinieri e alla Guardia di finanza, congedatisi per motivi di infermità o per completamento della carriera.

Tali ingiustificabili ritardi provocano enormi disagi agli aventi diritto, soprattutto a quelli dimessisi per malattia, i quali vengono a trovarsi a beneficiare di piccoli acconti che causano drammi umani e familiari dovuti alle difficilissime situazioni economiche in cui vengono a trovarsi perché privi di ogni altro sostegno finanziario. (4-12106)

TRIPODI GIROLAMO E FIUMANO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se sia a conoscenza dei notevoli sacrifici che i lavoratori emigrati della Piana di Gioia Tauro (Reggio Calabria) sono costretti ad affrontare anche quando debbono prendere il treno che li dovrà portare al nord o all'estero e quando fanno ritorno alle proprie case.

Tali sacrifici sono dovuti alla mancanza di una fermata nella stazione ferroviaria di Gioia Tauro (dove si diramano le ferrovie Calabro Lucane e molte autolinee) il cui mancato scalo costringe i lavoratori a recarsi o a scendere alle stazioni di Lamezia Terme o di Villa San Giovanni, distanti entrambe persino cento chilometri dal luogo di residenza, determinando maggiore impiego di tempo e spesso ulteriori forti oneri finanziari.

Di fronte al malcontento largamente diffuso tra i circa duecento mila abitanti della zona, gli interroganti chiedono se non ritenga opportuno predisporre una fermata, subito, alla stazione di Gioia Tauro di tutti i treni diretti al nord e viceversa, almeno fino a « quando » il Governo non provvederà, con idonei provvedimenti, a garantire alle decine di migliaia di emigranti una stabile occupazione nella propria terra. (4-12107)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere, con indicazione analitica, quanto sia costato l'impianto del centro elettronico della Corte dei conti (adattamento dei locali, locazione delle apparecchiature, ecc.) e quale ne sia presumibilmente in prosieguo di tempo il costo di esercizio.

L'interrogante desidera, altresì, sapere quali somme, a titolo di premi e compensi speciali, siano state fin qui corrisposte al personale addetto al centro e quali al personale di altri uffici della Corte, per lavori in qualunque modo connessi all'attività del centro elettronico. (4-12108)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Ai Ministri della sanità e dell'interno.* — Per sapere se sono a conoscenza che il sindaco di Pisa rifiuta di applicare la legge 6 dicembre 1928, n. 3112, articolo 83, per cui, in Pisa, durante lo sciopero del personale medico degli enti mutualistici e assistenziali, sono rimasti aperti gli ambulatori medici in carenza del direttore responsabile;

per sapere se sono a conoscenza che tale situazione si è verificata nonostante un fonogramma del medico provinciale e la sollecitazione da parte dei rappresentanti del FEMEP, ENPAS, INAM, della CGIL e CISL, in quanto il sindaco di Pisa si è rifiutato di applicare la legge;

per sapere cosa intendano fare perché il sindaco di Pisa rispetti la legge nei prossimi giorni in cui il personale ha deciso di astenersi dal lavoro;

per sapere se risponde a verità che nelle trattative fra la commissione dei medici e il sindaco, in relazione alla mancata ordinanza di chiusura degli ambulatori privi di direzione tecnica, il sindaco, ad un dato momento, se ne è andato, lasciando il proprio posto al signor Carpita Nilo, membro della CGIL e direttore dell'INCA. (4-12109)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se è a conoscenza dell'incredibile situazione in cui si trovano gli ufficiali piloti dell'aeronautica militare che, oltre ad offrire ogni anno un pesante sacrificio di sangue e di sofferenze, hanno una posizione economica offensiva se, in particolare, viene rapportata a quella dei piloti civili;

per sapere se è a conoscenza che i piloti dell'aeronautica militare di complemento, con anni e anni di servizio, non hanno alcun diritto alla liquidazione né alla cassa ufficiali e se non hanno maturati i venti anni di servizio non hanno diritto a pensione, nemmeno in caso di morte;

per sapere se è a conoscenza che i piloti dell'aeronautica militare, compresi gli specialisti, a diversità dei piloti civili, non hanno alcuna assicurazione sulla vita, né per l'eventuale inabilità al volo per causa di servizio, se di complemento;

per sapere se è a conoscenza che i familiari del pilota civile, in caso di morte di quest'ultimo, ricevono uno sborso che va dai 50 milioni ai 100 milioni; mentre i familiari del « militare » deceduto una somma non superiore ai cinque milioni;

per sapere se è a conoscenza che la paga base di un sottotenente pilota è di 78.000 lire; mentre il pilota civile, al suo primo incarico, prende subito 400.000 lire fino ad arrivare al milione mensile;

per sapere, data questa situazione, cosa intenda fare l'aeronautica militare per trattenerne in servizio i suoi piloti che, logico e sacrosanto, se ne vanno, visto che la classe politica a tutto pensa meno che a coloro che, in divisa, hanno il pur responsabile e non lieve compito di difendere il proprio Paese.

(4-12110)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere che cosa, in concreto, riceveranno i genitori, le vedove, i figli degli aviatori della 46^a aerobrigata caduti a Rivolto, e se è esatto che la vedova del sergente maggiore Giammattei avrà una pensione di 27.000 lire mensili.

(4-12111)

DE MEO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per agevolare l'impiego dei mezzi aerei in agricoltura. In particolare l'interrogante, sulla scorta delle conclusioni del recente convegno svoltosi sull'argomento durante le manifestazioni della fiera di Foggia, sotto l'egida dell'Istituto nazionale per l'incremento della produttività, sottolinea la necessità e l'urgenza di concedere ai mezzi aerei, per quanto concerne il carburante, le medesime agevolazioni previste per i motori agricoli e di estendere, anche per gli acquisti degli aerei e degli elicotteri destinati ad impiego prevalentemente agricolo, le relative agevolazioni creditizie previste per gli acquisti di mezzi e di macchinari per l'impiego in agricoltura.

La richiesta è giustificata dall'uso dei mezzi aerei già in atto, in molte regioni d'Italia e quindi dalla necessità di consentire con le anzidette agevolazioni un più basso costo di esercizio e, di conseguenza, tariffe accessibili anche per le zone dove la proprietà terriera è notevolmente frazionata ed è condotta da piccoli proprietari e coltivatori diretti.

(4-12112)

VAGHI E SANGALLI. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda prendere a favore degli ospedali lombardi, che si trovano in condizioni economiche tali da vedersi costretti alla minaccia di drastiche misure per salvarsi dal limite di una « bancarotta ».

I fornitori infatti annunciano il blocco delle varie forniture per insolvenza causata dal mancato pagamento di crediti vantati dagli ospedali nei confronti degli enti assistenziali; crediti che, così continuando, stanno raggiungendo il limite di cifre veramente impressionanti. Risulta agli interroganti che tale gravità della situazione sia già stata illustrata dagli amministratori ospedalieri al signor prefetto e al signor medico provinciale di Milano e che le stesse autorità abbiano assicurato il loro interessamento. La necessità comunque di immediate e radicali misure sanatorie trova gli interroganti solidali con gli amministratori degli enti ospedalieri lombardi nel denunciare questo stato insostenibile e sollecitare l'immediato intervento ministeriale.

(4-12113)

VAGHI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere come intenda intervenire a favore del giovane Emilio Leone di anni 26, militare a Palermo, coniugato e padre di due figli rispettivamente di anni 6 e anni 3 e residente a Garbagnate Milanese che, avendo dovuto lavorare fino al febbraio 1970 all'estero e più precisamente in Germania deve, per il suo rientro in patria, assolvere il dovere del servizio militare lasciando la famiglia nella più fredda miseria e costretta allo sfratto.

Grande risalto è stato dato al fatto dalla stampa provinciale sollevando una ondata di commiserazione e di riserve sul caso specifico. Risulta che dal comando carabinieri, stazione di Senago (Milano), sia già stato inoltrato al corpo e al Ministero interessato un dettagliato rapporto per cui l'interrogante nutre fiducia nel pronto intervento ministeriale che deve rendere giustizia ad una insostenibile vicenda familiare facendo sì che il Leone, ritornato borghese, possa rendere, col suo lavoro, quel tanto necessario al mantenimento della sua famiglia.

(4-12114)

SPERANZA. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per conoscere quali iniziative e quali provvedimenti il Ministero intenda assumere per tutelare l'occupazione nel settore distributivo dei film, ove recenti fatti e decisioni, relativi a grandi società operanti in questo campo, hanno determinato fondate preoccupazioni fra gli addetti circa la garanzia del loro lavoro.

L'interrogante rileva che nel recente passato già si è avuta una notevole diminuzione del numero di addetti al noleggio cinemato-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 MAGGIO 1970

grafico, con danno irreparabile per molti lavoratori che difficilmente hanno potuto trovare idonea occupazione in altro settore.

(4-12115)

MAGGIONI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e del tesoro.* — Per conoscere se non ritengano necessario ed urgente ratificare le deliberazioni del Consiglio di amministrazione dell'INAM del 5 dicembre 1969, 2 marzo 1970, 26 marzo 1970 e 15 aprile 1970, con le quali, in aderenza agli accordi intervenuti con i rappresentanti del personale, si adottarono le seguenti decisioni: revisione delle dotazioni organiche del personale amministrativo; riduzione da quattro a tre anni del periodo minimo di permanenza nella qualifica di « fattorino », « usciere » e « commesso » necessario per la promozione alle qualifiche superiori; abbreviazione dei tempi d'attesa previsti per gli avanzamenti di carriera, mediante la facoltà di fruire della riduzione a metà del periodo d'anzianità richiesto per l'ammissione agli scrutini o di promozione ai concorsi per esami per il conseguimento delle qualifiche superiori; l'aumento dal 20 al 40 per cento dell'aliquota dei posti da riservare, nei concorsi pubblici indetti nel prossimo biennio, al personale temporaneo dell'Istituto; sospensione per un biennio dell'applicazione del contingente annuo previsto per le promozioni alle qualifiche di « primo segretario » e di « archivistica » e a quelle corrispondenti; passaggi di categoria, per pubblico concorso, alle qualifiche iniziali delle carriere direttive e di concetto in favore di dipendenti sprovvisti di prescritto titolo di studio, appartenenti alle qualifiche non inferiori, rispettivamente, di segretario di seconda classe e di applicato di prima classe; normalizzazione della posizione del personale del ruolo transitorio ad estinzione; riduzione dell'orario di lavoro per il personale della categoria ausiliaria; modifiche ed integrazione allo stato giuridico ed al trattamento economico del personale sanitario con rapporto d'impiego non di ruolo per 24 ore settimanali di attività. (4-12116)

MEZZA MARIA VITTORIA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se intenda intervenire relativamente allo stato di disordine e al clima di violenza, di volgarità, di sopraffazione in atto negli ambienti dello istituto tecnico industriale « E. Fermi » di Modena.

Tale istituto non statale, ma dipendente dall'Amministrazione provinciale (che ha sem-

pre opposto più o meno recondite resistenze a reiterate richieste di statizzazione), presentasi, nella propaganda dei suoi sostenitori, come un avanzato esperimento di autogoverno scolastico.

In realtà, mentre non risulta che l'Istituto abbia posto né sia in procinto di porre alcuna pietra miliare sul cammino della scienza e della tecnica, molte volte le cronache hanno dovuto occuparsi di disgustosi episodi intonati alla più sfacciata strumentalizzazione politica o parapolitica.

Così, recentemente, la stampa locale ha denunciato alla pubblica opinione lo svolgimento di un vero e proprio « processo » a carico di alcuni professori celebrato da piccoli *clans* di allievi faziosi che si autodefiniscono « gruppi di base ». A quanto risulta, tali professori non sono in grazia di alcuni potentissimi « contestatori » che circolano indisturbati all'interno dell'istituto, dedicando maggior tempo a grottesche scimmiettature « politiche » che non agli studi.

Questi comportamenti e questo disordine sono ormai di vecchia data; già nel 1964, dovette occuparsene, tramite interrogazione parlamentare, il collega onorevole Mengozzi e se, reiteratamente, la stampa ha raccolto le proteste di quanti, dentro e fuori dall'Istituto in parola, non intendono avallare arbitrio e sopraffazione confondendoli con giuste richieste di rinnovamento di metodi e sistemi scolastici avanzate dal movimento studentesco.

Ciò richiamato, si rende necessaria, a parere dell'interrogante, una severa inchiesta ministeriale che appuri le responsabilità e consenta un libero e serio svolgimento degli studi, considerato altresì che gli insegnanti duramente attaccati hanno mosso doglianza alla locale autorità scolastica competente.

(4-12117)

MEZZA MARIA VITTORIA. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se intenda disporre gli opportuni accertamenti ed interventi in ordine ai seguenti gravissimi fatti: nel gennaio 1970 un'insegnante delle scuole di Casola e Lago di Montefiorino (Modena) non controllata all'inizio dell'anno scolastico, è stata riscontrata affetta da tubercolosi polmonare attiva contagiosa, dopo accertamento dispensariale. La stessa è stata immediatamente ricoverata nel sanatorio di Gaiato (Modena).

Un immediato accertamento clinico radiologico degli alunni delle due scuole ha portato all'accertamento di sei casi di tubercolosi ganglio polmonare attiva, e di una intensa cutipositività di tutti gli altri.

I bambini ammalati sono stati immediatamente ricoverati nella clinica pediatrica di Modena e tutti gli altri sono stati sottoposti a chemioprophilassi, tuttora in corso, mediante isonoazide fornita dal consorzio antitubercolare. Gli stessi sono stati sottoposti a periodici controlli radioscopici, nel locale dispensario, e schermografici e nessun caso di tubercolosi attiva è stato più rilevato.

Dopo tempestivi preavvisi mediante lettera raccomandata alle autorità civili e sanitarie del luogo, per la necessaria propaganda, tre volte l'autostazione schermografica si è recata a Montefiorino, a periodi intervallari di circa un mese, per gli accertamenti nelle scuole e presso tutta la popolazione.

Si è notato, con stupore, che nemmeno le scuole erano state preavvisate e nessuno degli abitanti, tanto che gli accertamenti sono stati numericamente assai scarsi.

Inoltre, ad una conferenza per la divulgazione dell'educazione sanitaria, tenuta dal direttore del consorzio antitubercolare di Modena, professor Giambirasio, le autorità locali hanno brillato per la loro assenza, tanto che la riunione si è tenuta nella sala di un caffè, presenti numerose persone. Nessuna collaborazione, pertanto le autorità locali hanno prestato al consorzio nell'opera di prevenzione svolta.

Infine, cinque dei bambini ricoverati in clinica pediatrica, non avendo i genitori accettato il loro trasferimento nel sanatorio di Forlì, disposto dall'Istituto nazionale di previdenza sociale, sono stati immediatamente dimessi né è stata concessa dallo stesso istituto la cura ambulatoriale, nonostante la loro comprovata povertà.

Tale prassi, purtroppo, è seguita per la quasi totalità dei tubercolotici assicurati della provincia di Modena che, nonostante le eccellenti attrezzature sanatoriali del luogo, vengono trasferiti in altre province, anche se in grave stato, con gravissimo disagio morale ed economico per loro e per i familiari.

Cinque dei bambini dimessi di cui sopra controllati recentemente nel dispensario centrale di Modena, sono stati tuttora riscontrati affetti da tubercolosi ganglio polmonare attiva e pertanto bisognosi di ulteriore ricovero. (4-12118)

GIRAUDI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se è a conoscenza delle lamentele più volte rappresentate dagli abitanti della frazione Altina del comune di Belveglio (Asti), a cau-

sa della irregolarità in fatto di fornitura di energia elettrica, tenuto presente che:

1) la denunciata carenza risale al 1950;
2) il notevolissimo abbassamento di tensione, oltre ad impedire l'uso di elettrodomestici, ostacola la meccanizzazione rurale ed in certe sere addirittura la lettura del giornale;

3) sembra che i lavori di rifacimento dell'intera rete siano stati appaltati da parecchio tempo, senza che a tutt'oggi si sia posto alla loro esecuzione;

ed in ordine a tale stato di cose, quali provvedimenti intenda prendere per assicurare tale servizio agli abitanti della zona sovraccitata e ciò per ragioni umane, sociali ed economiche. (4-12119)

GIRAUDI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia al corrente delle proteste fatte dai laureati nella sessione di febbraio 1970, ma che hanno discusso la tesi entro il mese di aprile e cioè in data posteriore alla scadenza fissata per ordinanza ministeriale, a causa della loro esclusione dalla graduatoria provinciale; e se sia a conoscenza della richiesta avanzata dagli interessati di ottenere la proroga dei termini di scadenza in modo da potere proporre domanda, tenuta presente la scarsità di docenti, spesso sostituiti da universitari che, seppur meritevoli, finiscono per frequentare irregolarmente i corsi di studio con inevitabili conseguenze negative sul piano del profitto e degli esami; e se, in ordine a tale stato di cose, quali provvedimenti intenda prendere per risolvere in modo equo la vertenza e rimuovere la causa di tale non infondata inquietudine. (4-12120)

GIRAUDI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza della difficile situazione in cui si è venuto a trovare l'ultrasecolare e benemerito asilo infantile di Casale Monferrato (Alessandria), a causa della mancata approvazione del bilancio preventivo 1970 perché in spareggio, e del pericolo che esso venga chiuso a tempo indeterminato, privando così della sua opera assistenziale la comunità casalese ed i trecento scolari che lo frequentano quotidianamente, e che sono nella stragrande maggioranza figli di lavoratori; e per conoscere quali provvedimenti intenda prendere in tale precario stato di cose, allo scopo di mantenere in attività il suddetto istituto e di assicurare, tra l'altro, il lavoro a ben trenta suoi dipendenti. (4-12121)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 MAGGIO 1970

INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere se e quali passi siano stati compiuti nei confronti del Vaticano per dare adempimento all'impegno assunto dal Governo in relazione alla questione del divorzio.

(3-03150)

« BOZZI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'interno, dei lavori pubblici, dell'industria, commercio e artigianato, della agricoltura e foreste, della marina mercantile e della pubblica istruzione e il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord, per sapere quali provvedimenti intendono concordare fra loro, quali e quanti mezzi finanziari possono reperire, come intendono spendere tali mezzi per fermare il processo di deperimento che investe la comunità di Pozzuoli da quando i noti fenomeni hanno creato una situazione di allarme che ha scompaginato il vecchio ordine residenziale della città flegrea, i rapporti di interdipendenza fra le attività della popolazione, la struttura dei servizi su cui la popolazione poteva contare. In particolare, l'interrogante fa presente le condizioni in cui sono venuti a trovarsi i commercianti per la diminuzione della clientela, i pescatori per il trasferimento delle loro residenze, gli insegnanti e gli scolari per i disagi provocati alle loro famiglie da insediamenti precari e comunque dal fatto di essere stati costretti, molti di loro, a cambiare residenza. Infine, l'interrogante, poiché ora è sopravvenuta anche la gelata a compromettere i raccolti sperati dalla popolazione contadina dei Campi flegrei e ad infierire su comunità non lontane da Pozzuoli, come Quarto Flegreo e Mondragone, chiede quali interventi si ritengono di dover adottare nel quadro delle leggi in vigore o in via straordinaria per alleviare i danni subiti da queste comunità.

(3-03151)

« COMPAGNA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri di grazia e giustizia, dell'interno e della pubblica istruzione, per avere notizie ed assicurazioni in merito agli interventi, decisi e

coordinati, delle pubbliche autorità italiane circa il nuovo gravissimo episodio dei fumetti diffusi addirittura tra i bambini delle scuole elementari, e concernenti — come riportato dalla stampa — sia pure con notevoli autocensure di frasi, concetti, incitamenti di infinita volgarità e vigliaccheria.

« In particolare l'interrogante gradirebbe conoscere quale decisa, intensa, azione le autorità di pubblica sicurezza stiano svolgendo per individuare i colpevoli della diffusione di tanto ignobili pubblicazioni, naturalmente anche per risalire agli elementi organizzatori di esse.

« L'interrogante, poi, considerata la volgarità di questa aggressione pornografica e corrottrice, considerata la veramente insopportabile violazione di esigenze e di diritti essenziali delle famiglie rispetto ai loro figli, considerato che la Costituzione afferma esplicitamente il diritto-dovere preminente dei genitori nella educazione dei giovani, chiede di avere dal Governo:

1) una pubblica dichiarazione in Parlamento di drastica condanna e disprezzo per queste forme di corruzione;

2) una pubblica dichiarazione di fortissimo impegno di tutte le pubbliche autorità italiane contro queste nuove forme, da stroncare sul nascere;

3) l'assicurazione di una circolare ministeriale a tutte le forze di polizia italiane perché siano particolarmente attente ed inflessibili anche in questa materia.

« L'interrogante gradirebbe conoscere se di fronte a questi episodi, verificatisi inizialmente a Genova ma diffusisi poi anche a Milano e a Treviso ed in altre città d'Italia, siano state già operate denunce ed arresti, e con quali imputazioni.

« L'interrogante gradirebbe infine conoscere se il Governo non ritenga, civilmente e funzionalmente, di utilizzare anche la televisione (monopolio di Stato) per mettere in guardia tutti i genitori e per invitare tutti i cittadini italiani a collaborare, nella misura più larga possibile, alla individuazione di manifestazioni tanto civili, tanto sconce e tanto vili, ed alla denuncia dei loro ignobili responsabili.

(3-03152)

« GREGGI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro della pubblica istruzione per avere informazioni e precisazioni sugli orienta-

menti del Governo circa la riforma della scuola secondaria, con particolare riferimento ad alcune recenti dichiarazioni del Ministro della pubblica istruzione, rese presso il "Centro europeo dell'educazione" di Frascati, secondo le quali la riforma della scuola secondaria superiore avrebbe oggi "una linea di indirizzo risolutivo obbligata", in quanto è recente il provvedimento che ha completamente liberalizzato gli accessi alla università, per cui si dovrebbe prospettare una scuola che rilasci un diploma secondario "di uguale valore, valevole tanto per entrare in fabbrica, quanto per accedere nella Università".

« L'interrogante gradirebbe avere spiegazioni in quanto:

1) non è argomento valido a favore della scuola secondaria anch'essa "unica", il provvedimento, già preso, di liberalizzazione agli accessi della Università, ultimo di una strategia di riforme della scuola, apparentemente sconclusionaria e sprogrammata (ma forse maliziosamente organica), in quanto - partiti dalla scuola media inferiore unica - si è saltati poi alla liberalizzazione degli accessi alla università;

2) non si capisce in quale modo un diploma "unico", rilasciato da una scuola secondaria "unica", possa indifferentemente essere valido sia per avviare il giovane al lavoro (in una fabbrica - dice il Ministro - o magari anche - dice la realtà - in un ufficio o magari anche nell'agricoltura o nel settore turistico, o nel settore commerciale, oppure bancario...) sia per l'accesso alla università (in quanto è ovvio che i diversi gradi di scuola debbono essere configurati e armonizzati in vista di un risultato finale, e non indifferenziato).

« Ricordando infine che la Costituzione italiana (che parlando della scuola e del diritto all'istruzione di tutti i giovani, parla anche dei giovani "capaci e meritevoli", che in quanto tali "anche se privi di mezzi hanno il diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi"), configura una scuola che non sia scuola indifferenziata ma scuola selezionatrice, e considerato che la natura e l'ambiente storico offrono giovani, tutti di uguale dignità e tutti con uguali diritti di partenza, ma tutti ovviamente con capacità diverse (intellettuali, volitive e tecniche), si chiede di sapere se non sia rispetto della giustizia e rispetto degli interessi della comunità nazionale una scuola che (garantendo a tutti una sufficiente istruzione e cultura), esalti poi le

possibilità dei "capaci e meritevoli"; in modo da garantire la loro adeguata e proporzionata preparazione (anche appunto nell'interesse del Paese e del suo sviluppo culturale, scientifico, tecnico, economico e sociale, che richiedano di essere arricchiti con la selezione e lo stimolo delle migliori capacità e intelligenze e non con l'appiattimento e la compressione delle diverse e migliori qualità naturali e personali).

« In definitiva l'interrogante gradirebbe che in particolare in materia di scuola, la polemica e la pubblicistica politica e gli orientamenti dei partiti, grazie anche all'azione del Governo, uscissero finalmente da un clima di demagogia, che ha per conseguenze l'appiattimento della cultura media e l'appiattimento e l'umiliazione e non lo stimolo dei valori e delle tendenze personali, tenendo conto che in un paese come l'Italia, largamente privo di risorse naturali materiali ma ricchissimo di tradizioni civili e di capacità personali, la scuola deve essere considerata come un vero e proprio "strumento di ricchezza nazionale", in quanto è attraverso l'arricchimento, lo sviluppo, il perfezionamento delle capacità personali a tutti i livelli che si può e si deve garantire la possibilità per il nostro paese di sviluppare insieme le capacità tecniche produttive e le sue manifestazioni e conquiste culturali e civili in ogni settore, mentre - in un paese come l'Italia - la massificazione della cultura e della preparazione scolastica (che può dare risultati notevoli in paesi meno ricchi di tradizioni, di cultura e di civiltà, e invece più ricchi di risorse naturali) sarebbe fatalmente destinata ad abbassare paurosamente, e senza possibilità di alternative, lo sviluppo tecnico, economico e sociale.

« In particolare infine l'interrogante gradirebbe avere assicurazione dal Governo che sia conservata agli studenti italiani, alle famiglie italiane, alla società italiana, alla civiltà italiana una scuola estremamente formativa (che è invidiata all'Italia da molti paesi che pure, dal punto di vista quantitativo, debbono essere considerati scolasticamente superiori all'Italia): la scuola, veramente incomparabile costituita dal liceo (classico e scientifico), scuola che ha la capacità di preparare sul piano culturale ed anche critico i giovani agli studi universitari ed in genere ad una più viva, più umana, più aderente visione della vita, e dei veri valori della vita.

(3-03153)

« GREGGI ».

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 MAGGIO 1970

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere quali provvedimenti urgenti intenda assumere nei confronti dei competenti uffici della prefettura di Brindisi e in particolare nei confronti del prefetto dottor De Campora resosi responsabile di chiari abusi e soprusi per avere consentito con gratuita interpretazione di legge indiscriminate assunzioni di personale presso il comune di Brindisi in dispregio dei diritti e delle attese del personale già in servizio per la sistemazione dello stesso.

« Chiede ancora di conoscere in particolare i motivi per i quali il prefetto di Brindisi non ha finora impedito la esecuzione della deliberazione n. 762 del 21 aprile 1970 pubblicata presso l'albo pretorio del comune di Brindisi il 23 aprile 1970, con la quale deliberazione si consacra una ulteriore e più grave discriminazione nei confronti degli applicati con funzioni tecniche presso il comune di Brindisi abbandonati a una situazione di incertezze e di attese, mentre vengono elevate le posizioni di migliore carriera di applicati con funzioni amministrative.

« Chiede ancora di accertare se il prefetto di Brindisi, come asserisce la pubblica opinione, tutto questo abbia fatto in dispregio della legge e dei principi di uguaglianza giuridica per motivi chiaramente politici e soprattutto perché avrebbe avuto da autorevoli parlamentari locali, della democrazia cristiana e del partito socialista, assicurazioni formali su una sua promozione a prefetto di prima classe.

« Chiede infine al Ministro se non ritenga che nell'operato del prefetto di Brindisi vi siano eventuali estremi di illeciti sì da consentire ed autorizzare la denuncia di siffatto comportamento alla magistratura.

(3-03154)

« MANCO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere quali sono i motivi che ostano alla approvazione della delibera del comune di Roma con la quale si chiudeva una lunga vertenza relativa alla ristrutturazione del servizio ed al completamento degli organici della nettezza urbana, all'aumento della indennità anti-igienica ed al compenso per il superlavoro dei netturbini romani;

per sapere se non ritiene che sia giunto il momento di far cessare ogni opposizione o temporeggiamento in chi, ignorando totalmente le condizioni disumane ed umilianti in cui operano i lavoratori del settore, instau-

rando un inammissibile metodo di violazione degli accordi sottoscritti, esaspera la situazione costringendo i netturbini romani a nuovi scioperi e nuove decurtazioni del salario ed abbandonando Roma in preda alla sporcizia con grave pregiudizio della popolazione.

(3-03155)

« POCETTI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'agricoltura e foreste, del commercio con l'estero e della sanità, per conoscere le ragioni per le quali nella zona agrumicola Lentini-Francofonte, della provincia di Siracusa, in aperto contrasto con le esplicite assicurazioni date dal Ministero dell'agricoltura all'inizio della corrente campagna agrumaria, sia stata disposta, ancora una volta, la distruzione di ingenti quantitativi di arance, che, in presenza della crisi, avrebbero dovuto invece essere destinati alle industrie di trasformazione, ad ospedali, scuole, caserme ecc.

« L'interrogante chiede inoltre di sapere se si ritenga di accertare, attraverso una tempestiva e rigorosa inchiesta, se e quale fondamento abbiano le notizie, secondo cui, all'ombra della crisi agrumicola e nelle operazioni di conferimento, verrebbero compiuti abusi gravi ai danni dei piccoli produttori e consumate illecite e delittuose attività a vantaggio di grossi agrari e di gruppi di speculatori.

« Più specificamente l'interrogante chiede di sapere:

1) se i rapporti di compenetrazione amministrativa e finanziaria, intercorrenti tra il consorzio agrario - ente assuntore del conferimento - l'associazione dei produttori agrumari e il consorzio di valorizzazione agrumicola (organizzazioni tutte in mano agli stessi gruppi di agrari) siano ritenuti leciti e regolari in relazione alle predette operazioni di conferimento;

2) se risulta a verità che il conferimento della merce, destinata a distruzione, avviene nei magazzini di associazioni e consorzi (come la Esperides di Francofonte e la NUPRAL di Lentini) diretti dagli stessi gruppi che controllano le summenzionate organizzazioni consortili; e che la stessa merce conferita - in assenza del funzionario dello ICE e in mancanza di adeguati controlli, o con la compiacenza degli stessi controllori - quando trattasi di potenti personaggi, venga pesata e accreditata varie volte, a loro illecito vantaggio, e spesso, opportunamente selezionata, ed in complicità con speculatori, addirittura av-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 MAGGIO 1970

viata ai mercati di consumo, in violazione delle disposizioni vigenti;

3) se si è a conoscenza che numerosi piccoli produttori, non ammessi a conferimento, sarebbero costretti a svendere il loro prodotto a speculatori privati, che a loro volta riuscirebbero scandalosamente a conferire sotto altro nome, la stessa merce al prezzo maggiorato previsto dal decreto ministeriale; e che in ogni caso, quando i piccoli produttori medesimi vengano eccezionalmente ammessi al conferimento, il loro prodotto sarebbe quasi sempre valutato di infima qualità, mentre quello conferito dai grossi proprietari ricerebbe una valutazione di favore.

« L'interrogante chiede infine di sapere se le montagne di arance, non distrutte secondo le disposizioni, ma lasciate a marcire nelle vicinanze dei centri abitati, oltre ad offrire il penoso spettacolo di una preziosa ricchezza che va in malora, non possano costituire fomite di infezione e pericolo grave per l'igiene pubblica.

(3-03156)

« PISCITELLO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i Ministri della difesa e del tesoro per sapere quali effetti hanno prodotto gli impianti elettronici utilizzati per la istruttoria delle pratiche relative alle richieste dei riconoscimenti agli ex combattenti della guerra 1914-1918, quante sono le pratiche definite positivamente e quante quelle definite negativamente, nonché quante sono quelle definite positivamente per ciò che concerne la concessione dell'assegno vitalizio ed i cui interessati, in pratica, non hanno ancora ricevuto alcunché a causa delle lungaggini burocratiche;

per sapere, infine, se e quali provvedimenti intendano adottare affinché abbia finalmente a cessare il colpevole ritardo col quale si è andati avanti fino ad oggi nella istruttoria e nella definizione di tali pratiche sollevando giuste proteste e risentimento da parte degli interessati.

(3-03157)

« D'AURIA, CONTE, D'ANGELO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dei trasporti e aviazione civile e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere quali attività e quali provvedimenti intendano assumere in ordine ai problemi posti dal personale dipendente delle autolinee, e che riguardano sia il trattamento economico sia le con-

dizioni di lavoro e la situazione dei servizi. In Liguria i lavoratori della SATI sono in lotta da tempo per il rinnovo del contratto di lavoro scaduto il 31 dicembre 1969, con una paga ferma ai livelli del 1963. Basti pensare che il salario base mensile è di circa 65.000 lire per i fattorini e 70.000 per gli autisti, mentre dallo stesso 1963 ad oggi vi sono stati ben cinque aumenti delle tariffe. L'impegnativa settimanale è di 78 ore e quella giornaliera di 13 ore, mentre solo 46 ore settimanali sono conteggiate come lavorative. Il trattamento dei lavoratori è poi aggravato da una rigidissima disciplina sulla responsabilità sia per danni a terzi sia allo stesso automezzo di linea e non si provvede neppure alla loro assistenza legale personale. La SATI poi, anziché tendere a migliorare il servizio, lo trascura, con tagli e assoluta mancanza di assistenza per gli utenti, per i quali neppure sono apprestate le dovute stazioni di attesa. Trattasi di una situazione deteriorata sotto tutti gli aspetti con atteggiamenti intollerabili da parte del padronato; si consideri come alle scadenze biennali del contratto, il rinnovo anziché decorrere dal 1° gennaio è stato fatto decorrere dal 1° giugno. Si chiede pertanto di sapere che cosa intendano fare codesti dicasteri per ottenere la cessazione di tale incredibile partita di sfruttamento giocata sulla pelle dei dipendenti delle autolinee e degli utenti.

(3-03158)

« CARRARA SUTOUR ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della difesa, per sapere quali siano le considerazioni che hanno spinto il Ministero della difesa ad avviare alle armi gli ammogliati o vedovi con prole per i quali sia stato accertato lo stato di bisogno della famiglia acquisita, ove uno dei fratelli abbia fruito a qualsiasi titolo di dispensa o riduzione di ferma, estendendo così la condizione ostativa di cui all'articolo 92 del decreto del Presidente della Repubblica n. 237 del 14 febbraio 1964, anche ai titoli aggiunti, ai sensi dell'articolo 91, comma 2°.

« L'interrogante fa presente che tale decisione ha provocato e provoca tuttora gravi disagi in moltissime famiglie che rimangono prive di necessari mezzi di sussistenza.

« L'interrogante chiede se il Ministro non ritenga opportuno e necessario revocare subito le disposizioni di cui sopra e limitare la norma di cui all'articolo 92 ai soli titoli previsti dall'articolo 91, comma 1°.

(3-03159)

« BERNARDI ».

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 MAGGIO 1970

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere — premesso che l'istituto superiore di magistero di Catania fu creato con deliberazione di quella amministrazione comunale l'11 dicembre 1947; che esso fu pareggiato con decreto del Presidente della Repubblica 18 settembre 1951, n. 1160; che esso ha avuto negli anni uno sviluppo considerevole a testimonianza della opportunità, anzi della necessità della iniziativa e che oggi registra oltre 5.500 iscritti; che pertanto il predetto istituto ha dato e dà un contributo considerevole alla formazione dei larghi quadri di insegnanti necessari all'intenso sviluppo attuale della scuola dell'obbligo; che tali risultati si sono ottenuti anche per l'impegno dell'amministrazione comunale, che ha più che decuplicato il suo contributo, inizialmente previsto, e per la collaborazione di una schiera di insigni docenti della locale università; che per altro, dato lo sviluppo su registrato, né quell'impegno né questa collaborazione possono essere sufficienti ad assicurare tutto quanto è indispensabile per il pieno ed efficiente funzionamento di un istituto universitario di così vaste proporzioni — se non ritenga necessario ed urgente adottare tutte le misure per procedere alla statizzazione dell'istituto superiore di magistero di Catania.

(3-03160)

« MAGRÌ ».

INTERPELLANZE

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri ed i Ministri del bilancio e programmazione economica, dell'industria, commercio e artigianato, delle partecipazioni statali, dei lavori pubblici, della marina mercantile e dei trasporti ed aviazione civile per sapere:

1) cosa intende fare il Governo per rendere efficiente " l'accordo di Roma del 1962 " riguardante gli incrementi industriali delle partecipazioni statali per la città di Livorno;

2) quali interventi programmati il Governo intende porre in atto, attraverso il CIPE e dicasteri interessati, per adeguare le varie infrastrutture del comprensorio Pisa-Livorno e della Toscana litoranea (Porto-aeroporto-viabilità ordinaria e ferroviaria, ecc.) alle moderne esigenze dell'economia locale, paurosamente degradata negli ultimi tempi verso livelli mai raggiunti dal dopoguerra ad oggi, e per porre le condizioni di un'efficace ripresa;

3) quali iniziative il Governo intende porre in atto nel quadro della programmazione per realizzare anche nella Toscana litoranea le condizioni per la ripresa delle attività tradizionali e favorire l'avvio di nuove, assicurando così una positiva ed efficace promozione sociale ed economica di tale territorio.

(2-00488) « LUCCHESI, AMADEI LEONETTO, AVERARDI, MARTINI MARIA ELETTA, MERLI, MEUCCI ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare i Ministri delle partecipazioni statali, dell'industria, commercio e artigianato, del lavoro e previdenza sociale e del bilancio e programmazione economica, per sapere se siano a conoscenza che la direzione della miniera mercurifera della società Monte Amiata di Abbadia San Salvatore (Siena) ha inaspettatamente comunicato in questi giorni alla commissione interna aziendale la decisione di passare immediatamente e per un imprecisato periodo di tempo alla riduzione del 25 per cento della produzione, sollevando notevolissime legittime preoccupazioni nei lavoratori e nelle loro organizzazioni sindacali, nei locali organismi rappresentativi e nella intera popolazione del comune e della zona per le gravi conseguenze che da tale provvedimento possono derivare sul piano occupazionale e socio-economico.

« Il suddetto annuncio ha tanto più sorpreso in quanto l'attuale situazione economica e finanziaria della società Monte Amiata — azienda a partecipazioni statali — si presenta particolarmente florida come è dimostrato dagli stessi dati ufficiali dei suoi bilanci relativi sia specialmente agli ultimi sei anni, sia al 1969 nel cui esercizio la medesima società ha denunciato oltre cinque miliardi di profitti con soli circa mille dipendenti. Peraltro né l'andamento del mercato internazionale del mercurio, né le quotazioni dei prezzi di tale minerale — da anni ad ottimi livelli —, né gli *stock* esistenti — da considerarsi nei limiti consueti —, né infine la potenzialità e le disponibilità dei giacimenti e le possibilità produttive, giustificano un simile improvviso provvedimento. Da rilevare altresì che la società Monte Amiata è pervenuta a così dispotica decisione senza alcuna preventiva discussione di merito con le rappresentanze qualificate dei lavoratori e delle popolazioni maggiormente interessate, confermando nei confronti di esse un atteggiamento non solo scorretto, ma addirittura di disprezzo.

« Pertanto gli interpellanti chiedono di conoscere dai Ministri interessati:

1) se non intendano subito intervenire per indurre l'azienda a ritirare il grave provvedimento;

2) quali sono gli effettivi programmi produttivi, di ricerca mineraria e scientifica che la società Monte Amiata intende realizzare nell'immediato futuro specie nell'Amiata, e se in tale zona sia da escludere un deprecato ridimensionamento dell'attività della stessa società;

3) quali reali garanzie di occupazione e di miglioramento delle condizioni di lavoro la medesima azienda intende attualmente dare;

4) se non ritengano che debbano comunque essere preventivamente discussi nel merito gli orientamenti ed i programmi generali, immediati e futuri, della società in questione e tanto più tutti quegli eventuali motivi o cause che realmente facessero anche solo intravedere un indebolimento della sua attività nell'Amiata.

« Gli interpellanti — in considerazione del continuo e sempre più drammatico decadimento economico e sociale della zona dell'Amiata, dell'elevato tasso di disoccupazione cronica ivi esistente, della assenza *in loco* di uno sviluppo industriale cui si aggiunge una profonda degradazione dell'agricoltura — richiamandosi anche agli impegni a suo tempo assunti dal Ministero delle partecipazioni statali, domandano inoltre se — promuovendo una diretta iniziativa di enti pubblici ed a partecipazione statale e con un serio piano di adeguati investimenti che finalmente imponga anche il reimpiego nel comprensorio di una sostanziale parte degli ingenti profitti delle locali industrie mercurifere — i Ministri interessati non intendano predisporre immediatamente per tale zona un organico programma di industrializzazione, di ripresa dell'agricoltura, di realizzazione di opere infrastrutturali e di potenziamento del turismo in modo da valorizzare ed utilizzare a pieno le no-

tevoli risorse naturali ed umane esistenti nell'Amiata.

(2-00489) « GUERRINI RODOLFO, BONIFAZI, TONONI, TANI ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro degli affari esteri, per conoscere quali iniziative immediate il Governo intenda prendere, anche nell'ambito delle Nazioni Unite, per condannare l'aggressione di Israele contro la Repubblica libanese, con l'ingresso, all'alba di oggi, 12 maggio 1970, di forze regolari israeliane entro i confini del Libano, dietro pretesto di voler distruggere postazioni del movimento di resistenza armata palestinese e per esprimere l'apprensione e la protesta dell'Italia per il minaccioso estendersi del conflitto; e per sapere se il Governo non intenda cogliere l'occasione di questa nuova rappresaglia indiscriminata del governo di Israele per esprimere una valutazione corretta del grande fatto storico positivo rappresentato dallo sviluppo del movimento di resistenza e di liberazione palestinese e per affermarne apertamente la legittimità nello spirito della Resistenza che permea la Costituzione e la democrazia del nostro paese, utilizzando tutti i canali diplomatici disponibili, compresa la prossima visita del ministro israeliano Abba Eban a Roma, per significare al governo di Israele che il popolo italiano non può condividere alcuna teoria diretta a giustificare la rappresaglia massiccia e indiscriminata contro chi resiste, anche con le armi, all'occupazione straniera, tanto più quando la rappresaglia si concreta nella invasione armata di un paese indipendente, sovrano, membro, a pieno diritto, della organizzazione delle Nazioni Unite.

(2-00490) « PAJETTA GIAN CARLO, BERLINGUER, CARDIA, SANDRI, ORILIA, IOTTI LEONILDE, CORGHI, MACCIOCCHI MARIA ANTONIETTA, BARTESAGHI, PISTILLO ».